Stanislaw Lem
Fiabe per robot

(*Bajki robotów, 1964*)

Traduzione di Marzena Borejczuk

I tre elettroguerrieri

C'era una volta un grande inventore che escogitava senza sosta macchinari singolari e fabbricava gli apparecchi più inverosimili. Costruì così la macchinetta-bricioletta, che sapeva cantare benissimo, e la chiamò uccellaccio. Il suo stemma era un cuore intrepido, ogni atomo da lui forgiato portava questo marchio, per la meraviglia degli scienziati che avrebbero poi scoperto i cuoricini luccicanti negli spettri atomici. Realizzò molte macchine utili, piccole e grandi, finché non gli venne la bizzarra idea di fondere la morte con la vita, per ottenere l'impossibile. Decise di creare dall'acqua degli esseri pensanti, ma non in quel modo tremendo che vi verrà subito in mente. Niente affatto. Quei corpi morbidi e umidicci erano ben lontani dai suoi pensieri, gli facevano schifo proprio come a noi. La sua intenzione era piuttosto quella di creare esseri davvero belli e sapienti, addirittura cristallini. Scelse perciò un pianeta molto distante da ogni sole, frantumò il suo oceano gelato in blocchi di ghiaccio e da essi, come fossero cristalli di rocca, scolpì i Kryonidi. Si chiamavano così perché potevano vivere solo in mezzo al gelo terribile, nel deserto senza sole. In breve tempo essi costruirono città e palazzi di ghiaccio, e siccome ogni forma di calore era per loro deleteria, catturavano le aurore boreali in immensi vasi traslucidi e con questi illuminavano le loro dimore. Quanto più uno era facoltoso, tante più aurore boreali color limone e argento possedeva. Così vivevano felici e contenti, e amavano non solo la luce, ma anche le gemme preziose, e divennero celebri per i loro gioielli, fatti di gas ghiacciati, intagliati e levigati. Questi gioielli coloravano la loro notte perenne, nella quale, come spiriti prigionieri, ardevano le slanciate aurore boreali, simili a nebulose trasformate per incanto in fusti di cristallo. Diversi conquistatori spaziali desideravano impossessarsi di questi tesori, anche perché Kryonia era ben visibile dalle più remote lontananze, scintillando da ogni lato come un diamante che ruota adagio adagio sul

VISIT…

velluto nero. Giunsero dunque su Kryonia numerosi avventurieri per tentare la fortuna in battaglia. Vi atterrò l'elettroguerriero D'Ottone. La sua camminata rimbombava come una campana, ma non appena posò il piede rovente sul suolo gelido, i ghiacci si sciolsero e D'Ottone sprofondò negli abissi dell'oceano glaciale; e così, intrappolato nel ghiaccio come un insetto nell'ambra, avrebbe riposato sul fondo dei mari kryonidiani fino alla fine dei tempi.

Il suo destino non scoraggiò tuttavia altri temerari. Dopo di lui approdò su Kryonia l'elettroguerriero Di Ferro. Avendo appena tracannato elio liquido fino a esserne satollo, le sue interiora d'acciaio gorgogliavano allegramente, e sulla sua corazza si era formata della brina che lo faceva sembrare un pupazzo di neve. Mentre veleggiava verso la superficie del pianeta si infiammò per l'attrito con l'atmosfera. L'elio liquido si volatilizzò con un sibilo sottile, ed egli, rosso e rovente, precipitò sulle rocce di ghiaccio che si spalancarono all'istante. Riuscì a liberarsi con un getto di vapore, come un geyser in ebollizione, ma ogni cosa che sfiorava si trasformava in una nuvoletta bianca da cui scendeva la neve. Non gli rimase che sedersi e aspettare di raffreddarsi, e quando finalmente i fiocchi di neve smisero di sciogliersi sugli spallacci corazzati della sua armatura, provò a rimettersi in piedi, pronto a sferrare un colpo, ma il lubrificante gli si era solidificato nelle giunture e non riuscì neppure a raddrizzarsi. Non si è più mosso da lì, e la neve cadendo lo ha trasformato in una montagna bianca, dalla cui cima sporge solo la punta dell'elmo. La chiamano il Monte Di Ferro, e nelle orbite dei suoi occhi risplende lo sguardo raggelato.

Le voci sul destino dei due pionieri giunsero alle orecchie del terzo elettroguerriero, Di Quarzo, che non era visibile, se non come lente lucida di giorno, o come riflesso delle stelle di notte. Questi non temeva che il lubrificante potesse congelarsi nelle sue membra, perché non ne aveva, né che i blocchi di ghiaccio gli si fondessero sotto i piedi, visto che poteva raffreddarsi quando voleva. C'era una sola cosa che doveva evitare per impedire che il suo cervello al quarzo si surriscaldasse portandolo alla rovina: gli sforzi mentali. Di Quarzo decise perciò di sottrarsi alla morte e di trionfare sui Kryonidi con l'ottusità. Planò sul loro pianeta, ed era talmente congelato dal lungo viaggio attraverso la perenne notte galattica, che quando le meteore di ferro sfioravano il suo torace durante il volo si fracassavano in mille pezzi, tintinnando come cristallo. Si posò sulle candide nevi di Kryonia, sotto il suo cielo nero come un tegame pieno di

stelle e, simile a uno specchio limpido, si mise a ragionare sul da farsi, ma già la neve attorno a lui si era annerita e cominciava a evaporare.

"Ahi!" disse Di Quarzo fra sé. "Qui si mette male! Niente paura, basta non pensare e canteremo vittoria!"

Decise di ripetere solo quell'unica frase, qualunque cosa accadesse, visto che non richiedeva alcuno sforzo mentale, e quindi non lo riscaldava. Così si incamminò nel deserto di neve, spensieratamente e alla carlona, per non disperdere il freddo. Proseguì fino alle mura della capitale dei Kryonidi, Frygida. Prese la rincorsa e si tuffò di testa contro i merli guelfi, ma senza risultato.

"Cambiamo strategia!" si disse, e provò a indovinare quanto fa due più due.

Per lo sforzo di pensare la testa gli si scaldò un poco, e fece un secondo tentativo di sfondare i muri scintillanti, ma lasciò solo un minuscolo solco.

"Era troppo facile!" constatò. "Proviamo con qualcosa di più complesso. Quanto farà tre per cinque?"

Questa volta intorno alla sua testa si formò una nube sfrigolante, perché la neve che veniva a contatto con pensieri così turbinosi cominciava immediatamente a gorgogliare. Di Quarzo indietreggiò di qualche passo, prese di nuovo la rincorsa, balzò e traforò il muro, nonché, sullo slancio, due palazzi e tre case di qualche Conte Glaciale di rango inferiore. Sbucò su un'ampia scalinata, si aggrappò al corrimano di stalattite, ma i gradini parevano una pista di pattinaggio. Scattò in piedi, mentre attorno a lui tutto si stava già sgelando: rischiava di inabissarsi nella città, sprofondando nel ghiaccio, dove sarebbe rimasto congelato per sempre.

"Niente paura! Basta non pensare! E canteremo vittoria!" disse e in effetti si raffreddò all'istante.

Uscì allora dal tunnel di ghiaccio, che egli stesso aveva fuso, e si trovò in un immenso palazzo sorretto da colonne di cristallo, illuminato dall'argento e dal luccichio smeraldino delle aurore boreali.

Gli venne incontro un gigantesco guerriero che brillava di stelle, il capo dei Kryonidi, Boreal. L'elettroguerriero Di Quarzo si fece forza e gli si scagliò contro. Entrarono in collisione, e si udì un boato fortissimo, come quando due iceberg si scontrano in mezzo all'Oceano Artico. Il fulgido braccio destro di Boreal si staccò, mozzato alla base, ma lui non si impressionò affatto, anzi, si voltò intrepido per porgere al nemico il petto, ampio come un ghiacciaio, e in fondo non era altro che quello. Di Quarzo nel frattempo prese velocità e si rimise a percuoterlo con ferocia. E

siccome il quarzo è più duro e più compatto del ghiaccio, Boreal si spaccò con un frastuono di valanga che scende lungo i pendii rocciosi, e giacque frantumato nel chiarore delle aurore boreali, che contemplavano la sua disfatta.

"Canteremo vittoria! Ce la faremo!" si disse Di Quarzo, e strappò di dosso allo sconfitto gioielli di una bellezza straordinaria: anelli incastonati d'idrogeno, ricami e grossi bottoni scintillanti che, sebbene paressero diamanti, erano in realtà incisi in una triade di gas nobili: argon, krypton e xenon. Mentre se ne rallegrava, si scaldò dall'emozione: brillanti e zaffiri si volatilizzarono sibilando, e restò praticamente a mani vuote, salvo poche gocce di rugiada che evaporarono in men che non si dica.

"Ah! Dunque non ci si può nemmeno emozionare. Niente paura. Basta non pensare!" detto ciò si incamminò verso il cuore della città che stava conquistando.

D'un tratto vide sopraggiungere in lontananza una sagoma imponente. Era Albucide Bianco, Generale-Minerale, con il torace possente attraversato da file di ghiaccioli d'onorificenza, e la Grande Stella della Brina appuntata sul nastro glaciale; quel guardiano del tesoro reale sbarrò la strada a Di Quarzo, il quale gli si precipitò contro come una tempesta e lo sfracellò con un rombo raggelante. Giunse in soccorso ad Albucide il principe Astrolobo, signore dei ghiacci neri; l'elettroguerriero non riuscì a sbaragliare questo avversario, poiché indossava una pregiata armatura d'azoto temperato ed elio. Sprigionava un gelo tale che Di Quarzo perse lo slancio, le sue manovre si infiacchirono, e persino le aurore boreali si smorzarono un po' quando il soffio dello Zero Assoluto si diffuse nell'aria. Di Quarzo balzò in piedi pensando: "Urca! Ma cos'è che sta succedendo qui?" e dal grande stupore gli si scaldò il cervello, lo Zero Assoluto si attenuò, e davanti ai suoi occhi Astrolobo cominciò a spaccarsi in tranci, con tuoni e fulmini che facevano da coro alla sua agonia, finché non rimase che un cumulo di ghiaccio nero, grondante acqua come fossero lacrime, in una pozzanghera sul campo di battaglia.

"Canteremo vittoria!" si fece animo Di Quarzo. "Basta non pensare o, quando ci vuole, pensare! In un modo o nell'altro devo trionfare!"

Schizzò in avanti, e i suoi passi rintronarono come se qualcuno stesse fracassando dei cristalli a martellate. Continuarono a rimbombare per le vie di Frygida, dove gli abitanti lo guardavano da sotto le gronde bianche con il cuore in gola. Proprio mentre sfrecciava come una meteora imbizzarrita lungo la Via Lattea, scorse in lontananza una piccola sagoma

solitaria. Era Baryone in persona, detto Bocca di Ghiaccio, il più illustre luminare di tutta Kryonia. Di Quarzo prese lo slancio, deciso a disintegrarlo con un solo colpo. L'altro si fece da parte e gli mostrò due dita aperte; Di Quarzo non ne capì il significato, ma fece dietrofront e si scagliò con rinnovato slancio sull'avversario. Baryone tuttavia arretrò di un passo e gli mostrò velocemente un dito. Di Quarzo sgranò gli occhi e rallentò i movimenti, poi si girò di nuovo e stava già per prendere la rincorsa quando si incantò, perplesso. L'acqua prese a scorrere dalle case vicine, ma lui non se ne accorse, perché Baryone aveva appena formato con due dita un cerchio, dentro cui muoveva rapidamente su e giù il pollice dell'altra mano. Di Quarzo si spremeva le meningi sul significato di quei gesti silenziosi, finché il vuoto si spalancò sotto i suoi piedi, zampillò un'acqua nera, e lui piombò nelle sue profondità come un macigno. Non fece nemmeno in tempo a ripetere: "Niente paura, basta non pensare!" e non era più di questo mondo. Scampato il pericolo i Kryonidi, riconoscenti per il salvataggio, domandarono a Baryone il significato dei gesti che aveva rivolto a quel terrificante elettroguerriero randagio.

«È semplicissimo» dichiarò il luminare. «Due dita volevano dire che eravamo in due, io e lui. Uno, che presto sarei rimasto da solo. Poi ho formato un cerchio per fargli capire che intorno a lui si sarebbe aperto il ghiaccio e l'abisso nero dell'oceano l'avrebbe inghiottito per sempre. Lui non ha saputo interpretare il primo segno, e neppure il secondo, né il terzo».

«Ma grandissimo luminare!» esclamarono i Kryonidi increduli. «Come hai potuto sottoporre questi segnali a un aggressore tanto feroce? Ti immagini, signore, che cosa sarebbe accaduto se li avesse indovinati e avesse smesso di lambiccarsi il cervello?! È ovvio che in tal caso non si sarebbe riscaldato e non sarebbe precipitato nella voragine senza fondo...»

«Be', non mi sono neanche posto il problema» disse con un sorriso gelido Baryone Bocca di Ghiaccio. «Sapevo in partenza che non avrebbe capito un'acca. Se avesse avuto un briciolo di cervello, non sarebbe venuto fin qui. Che cosa poteva farsene, in fondo, un essere che abita sotto il sole, dei nostri gioielli aeriformi e delle stelle di ghiaccio argenteo?»

I Kryonidi si meravigliarono della sua saggezza e tornarono rinfrancati nelle loro case, dove li attendeva un gelo delizioso. Da allora, nessuno si azzardò mai più a invadere la Kryonia, perché in tutto il cosmo non è rimasto un solo fesso, anche se c'è chi dice che non ne manchino affatto, solo che non trovano la strada.

Le orecchie di uranio

C'era una volta un ingegnere che rischiarava le stelle per scacciare le tenebre. Si chiamava Cosmogonico. Un giorno Cosmogonico si spinse fino alla nebulosa di Andromeda, che era ancora avvolta dalle nuvole nere. Innescò in tutta fretta un vortice immenso e, non appena si mise a girare, Cosmogonico estrasse i suoi raggi. Ne aveva tre: uno rosso, uno viola e uno invisibile. Con il primo raggio punse una stella trasformandola di colpo in una gigante rossa, ma la nebulosa non si illuminò neanche un po'. Punzecchiò quindi la stella con il secondo raggio, finché quella non sbiancò. Allora disse al suo apprendista: «Sta' qui e tienimela d'occhio!» e se ne andò a illuminare le altre stelle. L'apprendista attese mille anni, poi altri mille, ma l'ingegnere non tornava. Per ingannare la noia diede alla stella qualche giro con un raggio, e quella da bianca si fece azzurra. Ci prese gusto, convinto di saperne abbastanza. Provò a dare un altro giro, ma si scottò. Frugò nel cofanetto lasciato da Cosmogonico ma, stranamente, non trovò nulla; guardò dentro e non riuscì nemmeno a vedere il fondo. Indovinò che vi fosse riposto il raggio invisibile. Gli venne voglia di usarlo per punzecchiare la stella, ma non sapeva come fare. Prese quindi il cofanetto e lo scagliò tutto intero nel fuoco stellare. Subito ogni singola nuvola di Andromeda risplendette come se centomila soli si fossero accesi tutti insieme, e l'intera nebulosa s'illuminò a giorno. L'apprendista si divertì un mondo, ma la sua gioia non durò a lungo: la stella si frantumò. Cosmogonico arrivò di volata, si accorse subito del danno, e siccome detestava gli sprechi, agguantò le fiamme e con queste plasmò i pianeti. Il primo pianeta che creò era aeriforme, il secondo carbonico; per il terzo rimasero soltanto i metalli più pesanti. Cosmogonico formò così un globo di attinidi. Lo compresse ben bene e, lanciandolo in volo, disse: "Tornerò fra cento milioni di anni, vedremo cosa ne verrà fuori". E si precipitò alla caccia dell'apprendista, che se l'era data a gambe per la paura.

Su quel pianeta, chiamato Attinuria, sorse nel frattempo un grande Stato abitato dai Palatinidi. Gli abitanti erano talmente pesanti che potevano camminare solo sulla superficie di Attinuria, perché il suolo degli altri pianeti sarebbe sprofondato sotto i loro piedi, e le montagne sarebbero franate alle loro urla. Anche a casa camminavano in punta di piedi e non

osavano alzare la voce, perché la ferocia del loro sovrano, Architorio, non conosceva limiti. La sua dimora era un palazzo scolpito in una montagna di platino, dotato di seicento immense sale, in ognuna delle quali giaceva una delle sue mani, tanto era grande. Pur non potendo uscire dal palazzo, era così sospettoso da disseminare le sue spie ovunque e, come se non bastasse, tormentava i sudditi con la sua avidità smisurata.

Di notte i Palatinidi facevano benissimo a meno di lampade e falò, perché tutte le montagne del loro pianeta erano radioattive: al novilunio, volendo, si potevano persino contare gli spilli. Di giorno, quando il sole spaccava le pietre, dormivano nei sotterranei delle montagne e si riunivano solo di notte, nelle valli metalliche. Ma un giorno il crudele Architorio fece buttare dei blocchi di uranio dentro calderoni in cui il palladio veniva fuso col platino, ed emanò un editto in tutto il regno. Ogni Palatinide dovette presentarsi a palazzo reale dove, una volta prese le misure per la nuova armatura, venne costretto a indossare gli spallacci e la celata, i guantoni e i cosciali, la visiera e l'elmo, tutto quanto autoluminescente, perché ogni pezzo era stato forgiato in lamiera di uranio; la luce più forte irradiava dalle orecchie.

Da allora i Palatinidi non poterono più radunarsi in gruppi, perché appena un assembramento diventava troppo affollato, esplodeva. Si rassegnarono così a condurre una vita solitaria, tenendosi alla larga l'uno dall'altro, terrorizzati dalla minaccia di una reazione a catena, mentre Architorio gioiva della loro tristezza e li opprimeva con tributi sempre più onerosi. Le sue zecche coniavano senza sosta, nel cuore delle montagne, monete di piombo, e bisogna sapere che il piombo era il metallo più raro su Attinuria e perciò anche il più prezioso.

I sudditi del sovrano cattivo vivevano in grande miseria. Ogni tanto alcuni tentavano di ordire una congiura contro Architorio comunicando a segni, ma ogni sforzo era vano, perché immancabilmente c'era lo sprovveduto che si avvicinava agli altri per informarsi su cosa stesse succedendo, e così, per stupidità, ogni congiura saltava letteralmente per aria.

Su Attinuria abitava un giovane inventore, di nome Pirone, che sapeva filare fili di platino così sottili da ricavarne reti per pescare le nuvole. Pirone inventò il telegrafo con i fili, ma poi riuscì a tessere un filo talmente sottile da essere inesistente e così nacque il telegrafo senza fili. Gli abitanti di Attinuria riposero in lui ogni speranza, sperando che potesse aiutarli a organizzare un complotto. Ma l'astuto Architorio intercettava tutte le loro

conversazioni attraverso i fili di platino che stringeva in ognuno dei suoi seicento pugni e che gli permettevano di sapere giorno e notte cosa dicevano i suoi sudditi; non appena captava la parola "rivolta" oppure "sommossa", lanciava contro i cospiratori fulmini globulari che li riducevano immediatamente in una pozza di fuoco.

Pirone decise di raggirare il sovrano cattivo. Quando si rivolgeva ai compagni, anziché "rivolta" diceva "scarpe" e invece di "cospirare" "risuolare", gettando le basi per la futura insurrezione. Architorio si chiedeva sconcertato come mai ai suoi sudditi fosse venuta d'un tratto quella smania calzaturiera; non poteva sapere che quando dicevano "mettere sulla forma" intendevano "infilzare su un palo arroventato", né tantomeno che le scarpe troppo strette indicassero la sua tirannia. Purtroppo, dovendo per forza esprimersi con quel gergo da calzolaio, non sempre Pirone veniva inteso correttamente dai suoi interlocutori. Si sforzava di farsi capire in tutti i modi; quando però una volta si mostrarono particolarmente ottusi, gli capitò di telegrafare incautamente: "scuoiare il plutonio", fingendo di parlare delle suole. Al che il sovrano, in preda al panico, perché il plutonio è il cugino più prossimo dell'uranio e l'uranio, a sua volta, del torio, di cui egli portava pur sempre il nome, Architorio appunto, mandò subito la guardia corazzata a catturare Pirone che fu scaraventato al cospetto del re, sul lastricato di piombo. Pirone negò tutto, ma il re lo fece rinchiudere ugualmente nella torre di palladio.

I Palatinidi persero ogni speranza, ma proprio allora Cosmogonico, l'artefice dei tre pianeti, ritenne che fosse giunta l'ora di farsi rivedere dalle loro parti.

Dapprima si mise a scrutare Attinuria da lontano, per capire come andassero le cose laggiù, e disse fra sé e sé: "Così non si può certo andare avanti!" Filò senza indugio la più fine e la più solida radiazione mai vista e la intrecciò in una specie di bozzolo, dove depose il proprio corpo. L'avrebbe aspettato lì, in attesa del suo ritorno, perché sul pianeta si recò sotto le spoglie di un poveraccio coperto di cenci.

Quando il buio calò e la valle di platino fu rischiarata solo dall'anello glaciale delle montagne lontane, Cosmogonico cercò di avvicinarsi ai sudditi del re Architorio, ma questi, temendo un'esplosione uranica, schizzavano via all'impazzata. Ignaro del motivo di quella fuga precipitosa, invano rincorreva questo o quell'altro. Si aggirava così, con passo tonante, per colline che somigliavano agli scudi dei cavalieri, finché giunse ai piedi della torre nella quale Architorio teneva incatenato Pirone.

Quest'ultimo lo intravide attraverso le inferriate e, sebbene Cosmogonico avesse l'aspetto di un normalissimo robot, gli parve diverso dagli altri Palatinidi: soprattutto perché non sprigionava alcuna luce nel buio, anzi, era spento come un cadavere. Infatti nella sua armatura non c'era nemmeno un pizzico di uranio. Pirone voleva chiamarlo, ma aveva la bocca inchiodata, così sbatté la testa contro il muro della sua prigione per sprizzare scintille. Cosmogonico scorse un bagliore improvviso, si avvicinò alla torre e guardò attraverso le inferriate della finestrella. Pirone non riusciva a parlare, ma poteva far tintinnare le catene, così tintinnò tutta la verità a Cosmogonico.

«Devi resistere e pazientare» gli disse costui «finché non arriverà il tuo momento».

Cosmogonico si diresse verso le più selvagge montagne di Attinuria e le perlustrò per tre giorni interi in cerca di cristalli di cadmio. Quando li trovò, prese a batterli con dei massi di palladio fino a ricavarne una lamina. Poi ritagliò da questa lamina di cadmio tanti paraorecchie e li depose sulla soglia di tutte le case. I Palatinidi se li infilarono subito con entusiasmo, perché era pieno inverno.

Cosmogonico ricomparve di notte. Agitava a gran velocità un bastoncino incandescente, componendo linee fiammeggianti. In questo modo scrisse nelle tenebre il suo messaggio: "Ora potete avvicinarvi in tutta sicurezza, il cadmio vi proteggerà dall'uranio sterminatore". I Palatinidi temevano che fosse una spia del re, e non gli diedero retta. Cosmogonico si indispettì per la loro mancanza di fiducia, andò sulle montagne, raccolse minerali uraniferi, li fuse insieme e con il metallo ricavato coniò monete lucenti. Su un lato impresse il profilo luminoso di Architorio, sull'altro le sue seicento mani.

Carico di monete di uranio, Cosmogonico fece ritorno nella valle e mostrò ai Palatinidi un fenomeno bizzarro: gettò le monete lontano da sé, cumulandole una sull'altra in un mucchio sonante. Quando ne aggiunse una di troppo, l'aria vacillò, e dalle monete guizzò un chiarore improvviso che si trasformò in un globo di fiammate bianche. Il vento disperse tutti i resti, e rimase soltanto un cratere fuso nella roccia.

Dopo un po' Cosmogonico si rimise a gettare monete da un grande sacco, solo che stavolta le ricopriva, una a una, con una piastrina di cadmio: sebbene avesse formato un mucchio sei volte più grande del precedente, non successe niente. A quel punto i Palatinidi gli credettero, si radunarono e con grande entusiasmo organizzarono una congiura contro

Architorio. Volevano spodestare il re ma non sapevano come fare: il palazzo reale era circondato da palizzate e sul ponte levatoio era piazzata una mannaia meccanica che squarciava chiunque non conoscesse la parola d'ordine.

Si stava giusto avvicinando la scadenza del nuovo tributo imposto da Architorio. Cosmogonico distribuì ai sudditi del re le monete di uranio e raccomandò loro di usarle per pagare il tributo. Così fecero.

Il re esultò alla vista di tutte quelle monete lucenti che si riversavano nella sua tesoreria, non potendo immaginare che fossero di uranio, anziché di piombo. Di notte Cosmogonico fuse le inferriate della prigione e liberò Pirone. Mentre attraversavano in silenzio la valle rischiarata dai monti radioattivi come se un cerchio di lune fosse sceso a cingere l'orizzonte, d'un tratto si sprigionò un bagliore terrificante, perché nel mucchio delle monete di uranio, cresciuto a dismisura nella tesoreria reale, si innescò una reazione a catena. L'esplosione sfiorò le nuvole, dilaniò il corpaccione metallico di Architorio e il suo palazzo, e strappò le seicento mani del tiranno scagliandole nel vuoto interstellare. Attinuria riconquistò la serenità, Pirone divenne il suo sovrano giusto e generoso, e Cosmogonico, dopo essere tornato fra le tenebre galattiche, estrasse il suo corpo dal bozzolo radiante, e andò ad accendere nuove stelle. Le seicento mani di platino di Architorio girano tuttora intorno al pianeta come un anello di Saturno, sprigionando una luminosità magnifica, cento volte più forte della luce delle montagne radioattive, e i Palatinidi commentano felici: "Guardate che bella luce ci fa il nostro Torio". E siccome qualcuno gli ha affibbiato il soprannome di boia, questa espressione è entrata nell'uso corrente, giungendo fino a noi, dopo un lungo tragitto in mezzo alle isole galattiche, tant'è vero che oggi si dice: "Che luce boia!"

Come Erg l'Autoinnescante sconfisse il pallidone

Il potente re Boludar adorava le curiosità. Trascorreva la sua vita a raccoglierle e a volte ne era talmente assorbito da trascurare importanti questioni di Stato. Possedeva un'intera collezione di orologi: orologi danzanti, orologi-aurore e orologi-nuvole. E aveva accumulato un bel campionario di mostruosità imbalsamate, provenienti dalle zone più remote dell'Universo. Fra tutte spiccava una creatura rarissima, tenuta sotto una campana di vetro in una stanza isolata: l'Homo Antropos, un bipede eccezionalmente pallido, dotato addirittura di cavità oculari; il re fece incastonare nelle orbite vuote due magnifici rubini per colmarle di uno sguardo rosso. Quando era un po' alticcio, Boludar portava i suoi ospiti prediletti in quella stanza e mostrava loro lo spauracchio.

Un giorno il re ospitò nella sua reggia un elettrosavio di età talmente avanzata che i cristalli del suo cervello stavano andando in pappa. Tuttavia questo luminare, di nome Halazon, restava un vero pozzo di saggezza intergalattica. Correva persino voce che sapesse inanellare i fotoni su un filo, confezionando collane sfavillanti, e che fosse capace di catturare nientemeno che un Antropos vivo e vegeto. Conoscendo bene il suo punto debole, Boludar fece spalancare le cantine reali; l'elettrosavio non si tirò certo indietro di fronte a tanta generosità e dopo aver bevuto un sorso di troppo da una bottiglia di Leiden, pervaso da correnti inebrianti, confidò al re lo straordinario segreto e promise di catturare per lui un certo Antropos, sovrano di una tribù interstellare. Il compenso richiesto era tuttavia ingente: l'equivalente del peso dell'Antropos in diamanti grossi come un pugno. Il re accettò senza batter ciglio.

Halazon si mise dunque in cammino, mentre Boludar già si vantava della sua imminente conquista con i consiglieri del trono; non che potesse mantenere il segreto, visto che aveva già dato ordine di costruire nel parco del castello, in cui germogliavano i cristalli più magnifici, una gabbia dalle robuste sbarre di ferro. Il terrore si abbatté su tutti i cortigiani. Consapevoli della cocciutaggine del loro sovrano, convocarono a palazzo gli eminenti homologi Salamid e Thaladon. Boludar li accolse di buon grado, curioso di scoprire cosa mai i due multisavi avrebbero potuto rivelargli che già non sapesse sul conto della pallida creatura.

«Potete confermarmi» domandò mentre i due si stavano rialzando, dopo avergli reso omaggio ossequiosi «che l'Homo è più morbido della cera?»

«Proprio così, Vostra Luminosità» risposero i due.

«Ed è vero che attraverso quella piccola fessura che ha in basso sulla faccia è in grado di emettere vari suoni?»

«Sì, Vostra Maestà Reale, come è pure vero che nella stessa fessurina l'Homo infila le cose più svariate, poi muove la parte inferiore della testa, che è fissata a quella superiore per mezzo di piccoli perni, le sminuzza e le risucchia dentro di sé».

«Un'usanza davvero singolare, ma ne avevo già sentito parlare» constatò il re. «Spiegatemi piuttosto, miei cari luminari, il motivo per cui lo fa».

«A questo riguardo ci sono ben quattro teorie, Vostra Maestà» affermarono gli homologi. «Stando alla prima, lo farebbe per smaltire l'eccesso di veleni (dato che è un essere velenoso oltre ogni immaginazione). La seconda ipotizza che lo faccia per il puro gusto di distruggere: che è senz'ombra di dubbio il suo divertimento maggiore. La terza, che sarebbe per via della sua ingordigia, considerando che, se solo potesse, inghiottirebbe qualunque cosa, la quarta...»

«Basta così!» lo interruppe il re. «È forse vero che è fatto di acqua, e tuttavia non è per nulla trasparente, come quel mio fantoccio?»

«È vero, eccome! L'Homo possiede al suo interno un gran numero di viscide condutture nelle quali circolano diversi fluidi: alcuni gialli, altri perlacei, ma più che altro rossi. Questi ultimi veicolano un veleno terrificante, chiamato acidogeno oppure ossigeno, un gas che trasforma all'istante in ruggine o fuoco ogni cosa che sfiora. Ed è per questo che lui stesso è cangiante come madreperla dai riverberi giallo-rosati. In ogni caso, Vostra Maestà, vi supplichiamo umilmente di desistere dall'idea di far arrivare fin quaggiù un Homo vivo, è una creatura prepotente e maligna come poche altre...»

«Questa me la dovete spiegare meglio» disse il re, fingendosi disposto ad accogliere i consigli dei luminari. In realtà voleva semplicemente soddisfare la sua grande curiosità.

«L'Homo appartiene a quella specie di creature che vengono comunemente denominate acquitrinidi, Signore. Ne fanno parte i siliconidi e i proteidi; i primi hanno una consistenza più densa, e pertanto vengono generalmente definiti coagunoliti o gelatinociti; i secondi, più rari, vengono denominati da autori diversi con nomi diversi, per esempio Pollomeder li chiama appiccicanidi oppure appiccicanesi, mentre in

Tricephalos Arborideo troviamo melmaniti o colloidi, e infine Analcimandro Ramaticcio li ha soprannominati tremulobavosi occhi-collosi...»

«Sarà mai vero che persino i loro occhi sono viscidi?» domandò tutto concitato il re Boludar.

«Proprio così, Signore. Siffatti esseri, apparentemente deboli e fragili, tanto che basta una caduta dall'altezza di sessanta piedi a spiaccicarli in una fanghiglia rossastra, rappresentano, a causa della loro congenita malizia, un pericolo più insidioso di tutti i gorghi e le scogliere dell'Anello Siderale messi insieme! Pertanto vi supplichiamo, Signore, per il bene dello Stato...»

«Bene così, cari miei, può bastare» li interruppe il re. «Ora potete andarvene, e io delibererò sul da farsi con la dovuta ponderatezza».

Gli illustri homologi si prosternarono davanti al re e si allontanarono avviliti, perché in cuor loro sapevano che Boludar non avrebbe mai rinunciato al suo proposito temerario.

Così una notte furono scaricati da un vascello stellare alcuni scatoloni giganteschi che vennero subito trasferiti nel giardino reale. Di lì a poco si spalancarono le porte dorate per far accedere al giardino tutti i sudditi del re. Nel folto del bosco di brillanti, tra le pergole intagliate nel diaspro e i mostriciattoli scolpiti nel marmo, apparve una gabbia di ferro con dentro una creatura esile e pallida, seduta su un barilotto, davanti a una scodella piena di una sostanza sospetta che sprigionava sì l'aroma di un olio lubrificante, però guasto, come se fosse stato bruciato sul fuoco, e quindi chiaramente inadatto all'uso. Ciononostante la creatura, in tutta tranquillità, immergeva nella scodella una specie di paletta e se la infilava, traboccante di quella sostanza oleosa, nella fessura facciale.

Gli astanti ammutolirono per l'orrore quando lesserò la targhetta sulla gabbia, che non lasciava adito a dubbi: quello che avevano davanti era nientemeno che un Homo Antropos – un pallidone vivo. La plebaglia si mise a stuzzicarlo, e allora l'Homo si alzò in piedi, immerse qualcosa nel barilotto sul quale era seduto e prese a spruzzare il liquido micidiale sulla marmaglia. Alcuni fuggirono, altri afferrarono dei sassi per colpire il mostro, ma le guardie dispersero prontamente la folla.

Voci sull'accaduto giunsero all'orecchio della figlia del re, Elettrina. Evidentemente la principessa aveva ereditato dal padre una curiosità incontenibile, perciò non esitava ad avvicinarsi alla gabbia in cui la creatura orripilante passava il tempo a grattarsi e a ingurgitare quantità di

acqua e di olio avariato sufficienti a stecchire un centinaio di sudditi reali.

L'Homo imparò presto a parlare in modo comprensibile e di tanto in tanto si azzardava persino ad attaccare bottone con Elettrina.

Una volta la principessa volle sapere che cosa potesse mai essere quella cosa bianca che luccicava dentro il suo muso.

«Si chiamano denti» rispose lui.

«Passamene uno attraverso le sbarre!» chiese gentilmente la principessa.

«E tu che cosa mi darai in cambio?» indagò lui.

«Ti darò la mia chiavetta d'oro, ma solo per un attimo».

«E che cosa sarebbe questa chiavetta?»

«Mi serve per caricare il cervello ogni sera. Devi averne una anche tu».

«La mia chiavetta non è come la tua» rispose lui evasivo. «E dove la tieni?»

«Qui, sul petto, sotto il portello d'oro».

«Dammela...»

«E tu mi darai il dente?»

«Te lo darò...»

La principessa svitò una minuscola vite d'oro, aprì il portello, estrasse la chiavetta d'oro e gliela porse attraverso le sbarre. Il pallidone la afferrò con mano rapace e, sghignazzando, balzò in fondo alla gabbia. La principessa lo implorò e scongiurò di ridarle la chiavetta, ma invano. Attenta a non far trapelare quello che le era capitato, Elettrina rientrò nelle stanze reali con il cuore pesante. Si era comportata in modo sconsiderato, ma era poco più che una bambina. L'indomani i domestici la trovarono distesa sul suo letto di cristallo, priva di memoria. Accorsero il re e la regina, e la corte al completo, ma lei giaceva addormentata e non c'era modo di svegliarla. Il re convocò subito i medicanti-elettricatori di corte, i medicatori-dottorieri, e questi, visitando la principessa, si accorsero che il portello era aperto e che mancavano sia la vitina sia la chiavetta! A corte si scatenò un pandemonio, tutti correvano di qua e di là in cerca della chiavetta, ma fu inutile. L'indomani il re, in preda a un grande tormento, venne informato che il pallidone chiedeva di parlare con lui a proposito della chiavetta smarrita. Il re si recò al parco di persona, e lo spauracchio dichiarò di sapere dove la principessa avesse lasciato la sua chiavetta, e di essere disposto a svelarlo a condizione che Boludar gli concedesse la libertà e gli fornisse un vacuogavitello per ritornare tra i suoi. Il re tergiversò a lungo, fece setacciare il parco da cima a fondo, ma alla fine dovette piegarsi alle condizioni del pallidone. E così il vacuogavitello fu predisposto per il volo

e l'Homo, sotto stretta sorveglianza, venne fatto uscire dalla gabbia.

Il re lo attendeva accanto alla navicella, dato che l'Antropos aveva promesso di svelare dove si trovava la chiavetta solo dopo essere salito.

Una volta a bordo, sporse la testa dall'oblò e, mostrando nella mano la chiavetta scintillante, gridò:

«Eccola qui la chiavetta! La porto con me, caro re, così tua figlia non si risveglierà mai più. È la mia vendetta per il disonore che mi hai inflitto esponendomi al pubblico ludibrio rinchiuso in una gabbia di ferro».

Dalla poppa del vacuogavitello divamparono delle fiammate e il vascello salpò verso il cielo tra lo sbalordimento generale. Il re lanciò al suo inseguimento le elicotrici e i più veloci scavatenebre d'acciaio, ma gli equipaggi rientrarono a mani vuote: l'astuto pallidone era riuscito a salvare la pelle mettendo gli inseguitori sulla pista sbagliata.

Il re Boludar si pentì di non aver dato retta ai saggi homologi, ma del senno di poi son piene le fosse. Prima di tutto gli elettrottori-fabbritori tentarono di fare un duplicato della chiavetta, poi fu la volta del gran collettiere della corona, degli ebanisti e degli armaioli, dei sottòrafi e dei sottoacciaieri, dei maestri cibergravi; accorsero tutti, senza eccezioni, per mettere a disposizione le proprie competenze, invano. Boludar si rassegnò all'idea che l'unica soluzione fosse riconquistare la chiavetta originale estorta dal pallidone, altrimenti un'oscurità senza fine avrebbe offuscato per sempre i sensi e la mente della principessa.

Fece annunciare in tutto il paese che era andata così e cosà, che il pallidone Homo antropico aveva trafugato la chiavetta d'oro: colui che fosse riuscito a catturarlo o, quantomeno, a recuperare il salvifico monile e a risvegliare la principessa, avrebbe ottenuto la sua mano e anche il trono.

Sopraggiunsero in massa scapoli ardimentosi di ogni stampo: elettroguerrieri illustri, ciarlatani, astroladri e cacciastelle. Si presentò così alla corte Tosataro Megawatt, il celeberrimo schermitore-oscillatore, dotato di una retroazione talmente vertiginosa che nessuno sarebbe stato in grado di tenergli testa da solo; dai paesi più remoti arrivarono formazioni di combattimento integrate, come i due Automattei-inseguitori, temprati in cento battaglie, o Protesio, un celeberrimo costruzionista che si spostava solo con indosso i suoi due assorbiscintille, uno nero e l'altro argenteo; non poteva mancare Arbitron Kosmosofovič, fatto di paracristalli, dal portamento magnifico e slanciato; e Fumababà-intellettrico, che si portò appresso, imballata in ottanta casse, caricata su quaranta robàsini, un'obsoleta macchina digitale che, seppur arrugginita dal troppo pensare,

possedeva ancora un cervello potente. Giunsero inoltre i tre rampolli della dinastia dei Selettriti, Diodo, Triodo ed Eptodo, che avevano in testa un vuoto talmente perfetto che il loro pensiero era nero come una notte senza stelle. Arrivò Perpetuano, tutto fasciato in un'armatura di Leiden, con il collettore ricoperto da una patina di verderame accumulata in trecento battaglie; e dopo di lui si presentò quel Matricio Perforato che non faceva passare giorno senza logaritmizzare qualcuno, e infatti portò con sé un cibermone inespugnabile soprannominato Correntone. Ormai erano tutti lì, e la corte era gremita di eroi, quando un barilotto si accostò rotolando alla soglia del palazzo e ne uscì, sotto forma di gocce di mercurio, Erg l'Autoinnescante, capace di assumere qualunque aspetto.

Gli eroi banchettarono tutti insieme, rischiarando le sale del castello: il marmo dei solai traluceva di rosa come una nuvola al tramonto. Poi si misero in cammino, ognuno in una direzione diversa, per stanare il pallidone, sfidarlo in un combattimento all'ultimo sangue e portargli via la chiavetta, accaparrandosi così in un colpo solo la principessina e il trono di Boludar. Il primo, Tosataro Megawatt, s'involò verso il pianeta Koldeja, abitato dalla tribù dei Gelatinidi, in cerca di notizie. Si aprì un varco nella loro melma con una sciabola a comando remoto, ma alla fine non combinò nulla perché si surriscaldò e il suo circuito interno di raffreddamento andò in tilt. L'impareggiabile schermitore finì con l'esalare l'anima in terra straniera e i suoi valorosi catodi vennero inghiottiti per sempre dal lurido untume dei Gelatinidi.

I due Automattei-inseguitori capitarono invece nel paese dei Radomantini, i quali innalzano palazzi sfruttando vapori luminescenti e armeggiando con la radioattività, e sono tanto taccagni da mettersi a contare ogni sera tutti gli atomi del loro pianeta; gli spilorci accolsero i due Automattei con molta freddezza, mostrarono loro un burrone pieno zeppo di pietre preziose, onici, chedditi, quarzi citrini e spinelli; e quando gli elettroguerrieri si ingolosirono alla vista di tali ricchezze, i Radomantini li investirono con una slavina di gemme preziose che scivolò lungo un pendio scosceso infuocandosi sui lati, come se stessero precipitando comete dai mille colori. C'è da dire che i Radomantini, all'insaputa di chiunque, avevano stretto un'alleanza segreta con i pallidoni.

Il terzo eroe, cioè Protesio il Costruzionista, approdò finalmente, dopo un lungo viaggio attraverso le tenebre interstellari, nel paese degli Algonidi. Ma il vascello di Protesio si incagliò nella muraglia invalicabile di una delle tormente di meteore che imperversano laggiù, vagò alla deriva

nelle voragini galattiche, con i timoni sfracellati, e quando si accostava a soli sperduti riverberi sinistri oscillavano sulle sue iridi smarrite.

Lì per lì sembrò che il quarto, Arbitron Kosmosofovič, avesse miglior fortuna. Attraversò di corsa lo Stretto di Andromeda, valicò i quattro gorghi Segugi, quindi raggiunse una laguna di calma piatta particolarmente favorevole alla navigazione solare. Impugnò il timone con il piglio di una saetta fulgente e, lasciandosi alle spalle una scia fiammeggiante, approdò senza indugio sulle coste del pianeta Maestrizia, dove tra i massi meteoritici scorse il relitto fracassato di Protesio. Seppellì il catorcio del Costruzionista - potente, luminoso e gelido come quando era in vita - sotto un cumulo basaltico, non senza avergli prima levato entrambi gli assorbiscintille, quello d'argento e quello nero, per utilizzarli come scudi, e si rimise in cammino. La selvaggia e rocciosa Maestrizia era percossa dal rombo perenne delle valanghe di sassi e dalle ragnatele argentee dei fulmini tra le nuvole, sospese sui precipizi. Il cavaliere si spinse fino alle terre solcate da burroni dove, in un dirupo verde come malachite, venne assalito dai Palindromiti. Lo sferzarono dall'alto con fulmini che rimbalzavano tintinnando contro il suo brocchiere assorbiscintille. Allora divelsero un vulcano, puntarono il cratere alle sue spalle e sputarono fuoco. Il cavaliere si accasciò a terra e la lava bollente gli si infilò nel cranio riversando all'esterno il suo contenuto d'argento.

Il quinto, Fumababà-intellettrico, non si mosse nemmeno; s'imboscò semplicemente appena al di là dei confini del regno di Boludar, sciolse i robàsini sui pascoli stellari e iniziò a collegare tutti i pezzi della sua macchina, a sintonizzarla e programmarla, aggirandosi come una trottola fra le ottanta casse che la contenevano. Quando furono tutte sature di corrente, e il cervello dell'apparecchio si fu dilatato al punto giusto, la subissò di domande elaborate con un metodo rigorosamente scientifico: dove abita il pallidone? come rintracciarlo? come metterlo nel sacco? come accalappiarlo e costringerlo a restituire la chiavetta? Ma poiché le risposte così carpite erano ambigue ed elusive, Fumababà andò su tutte le furie e si scagliò contro la macchina coprendola di botte sino a che non sprigionò una gran puzza di rame bruciato, ma anche allora continuò a malmenarla e a fustigarla, strillando: "Ti decidi a dire la verità una buona volta? Sputa l'osso, maledetta, vecchio catorcio digitale!" Dopo un po' si fusero i connettori e lo stagno prese a scorrere con lacrime argentee, le condutture surriscaldate si frantumarono con un rombo secco e lui restò come un allocco sopra un cumulo di rottami carbonizzati, mordendosi i

pugni e stringendo il randello fra le mani.

Fumababà dovette tornarsene a casa come un cane bastonato. Commissionò subito una nuova macchina, ma dovevano passare quattrocento anni prima che fosse pronta.

La sesta missione fu quella intrapresa dai Selettriti. Diodo, Triodo ed Eptodo procedettero a modo loro: innanzitutto accumularono scorte pressoché inesauribili di tritio, litio e deuterio perché il piano da loro concertato prevedeva lo sfondamento, con esplosioni di idrogeno pesante, di tutte le vie che portavano al paese dei pallidoni. Peccato che fosse quasi impossibile sapere da dove partissero quelle vie. I Selettriti ebbero l'ardire di chiedere informazioni ai Gambedifuoco, ma questi si rintanarono dietro la muraglia d'oro della loro capitale e si misero a scalciare spargendo ovunque vampate di fuoco; a quel punto gli ardimentosi Selettriti intensificarono l'assalto, senza risparmiare né deuterio né tritio, tanto che negli inferi dei nuclei atomici che si spalancavano nel putiferio da loro scatenato si rimiravano le stelle. La cinta della fortezza scintillava come oro puro; tuttavia, nel fuoco della battaglia, si ridusse in nubi giallastre di fumo sulfureo rivelando la sua vera natura. Le mura, in realtà, erano fatte di semplice pirite, minerale comunemente noto come oro degli stolti. Fu lì che perì Diodo, calpestato dai Gambedifuoco, e quando il suo cervello eruppe, la sua armatura venne investita da uno scroscio di cristalli variopinti. I due superstiti lo seppellirono in una tomba di olivina nera, si rimisero in marcia e valicarono il confine del regno Annerinnico dove imperava un astricida di nome, giustappunto, Astrocides. Le stanze del tesoro reale erano stipate di nuclei fiammanti estirpati alle nane bianche, talmente pesanti che se non fosse stato per la forza terrificante delle calamite disseminate in tutto il palazzo, sarebbero sprofondati nel pianeta, trapassandolo da parte a parte. Chi metteva piede nel suo territorio non riusciva a muovere né mani né piedi, perché l'immensa forza gravitazionale inchiodava tutto meglio di un bullone o di una catena. Triodo ed Eptodo se la videro brutta. Infatti, non appena Astrocides li intravide sotto i bastioni del suo castello, fece rotolare fuori, una dietro l'altra, le sue nane bianche, pronto a colpirli in piena faccia con quelle masse fiammeggianti. I Selettriti riuscirono ad ammansirlo e a estorcergli indicazioni per il paese dei pallidoni, ma si fecero abbindolare perché il re, che non aveva la più pallida idea di come arrivarci, aveva raccontato loro un sacco di fandonie pur di togliersi dai piedi quegli invasori spregiudicati. Così, non appena i due Selettriti si immersero nel nero cuore delle tenebre,

Triodo venne abbattuto con una lancia-antimateria, probabilmente da uno dei cacciatori Kybercecchini, o più probabilmente per mezzo di una trappola a mira automatica, tesa per catturare le comete senza coda. Comunque sia, prima di svanire nel nulla, Triodo fece in tempo a esclamare "Avruk!!", un'incitazione alla battaglia del suo casato, la sua parola preferita. Eptodo proseguì, ostinato, ma anche lui era destinato a fare una brutta fine. Il suo vascello rimase incastrato fra le grinfie dei due vortici gravitazionali noti come Bacridi e Scillidi; Bacridi accelera il tempo, mentre Scillidi lo rallenta, e tra loro si estende una zona di stasi, dove gli istanti non scorrono né indietro né avanti. E lì, intrappolato vivo insieme a innumerevoli fregate e galere di vari astroufficiali, pirati e scavatenebre, senza mai invecchiare, Eptodo ristagna sospeso nel silenzio e nella noia stracrudele che porta il nome di Eternità.

Vista la triste sorte subita dai tre Selettriti, Perpetuano, il cibergravio Garbuliano al quale sarebbe toccato partire per settimo, temporeggiava. Intanto metteva a punto i preparativi per la battaglia, infilandosi manicotti acuminati, allestendo innescascintille, lanciafiamme e bulldozer sempre più devastanti. Dotato di uno spiccato senso pratico, voleva inoltre capeggiare una squadriglia fidata. Cominciarono così ad affluire sotto la sua bandiera parecchi conquistatori, accorsero anche diversi disoccupautomi i quali, non avendo altro da fare, avevano pensato bene di darsi alla guerra. Perpetuano schierò così una formazione di cavalleria galattica vecchio stile, corazzata, conosciuta anche con il nome di fabbreria pesante, e alcune unità leggere nelle quali vennero arruolati persino gli sbranatori. Ma al solo pensiero di dover partire, e per cosa poi?, per tirare le cuoia in una terra sconosciuta, per arrugginire in una pozzanghera qualunque, gli si piegarono gli stinchi di ferro, e, con un nodo alla gola, piangendo lacrime di topazio, fece dietrofront, perché era un vero signore, dall'animo ricco di gemme preziose.

Il penultimo, Matricio Perforato, si mise all'opera con avvedutezza. Aveva sentito parlare del paese dei Pigmelianti: al progettista di questi nanetti robotizzati era scivolato il tiralinee sul tavolo da disegno, e di conseguenza tutti, dal primo all'ultimo, erano usciti dalla matrice come gobbi deformi, ma siccome il loro rifacimento era considerato antieconomico, li lasciarono così com'erano. I Pigmelianti accumulano sapienza, come altri ricchezza, e perciò vengono definiti cacciatori dell'Assoluto.

Per prudenza, però, collezionano sapienza ma non ne fruiscono.

Perforato si mise in viaggio, e non volendo presentarsi da loro con mezzi militari, approdò su galeoni con i ponti sovraccarichi di doni stupefacenti; voleva guadagnarsi la benevolenza dei Pigmelianti distribuendo abiti colanti di positroni e trinciati con la pioggia di neutroni, elargendo atomi d'oro grandi quanto quattro pugni, e botti sciabordanti delle ionosfere più rare. Tuttavia i Pigmelianti rifiutarono con sdegno persino la rarefazione più nobile, ornata di sfarzosi spettri astrali ricamati con le onde; a nulla valsero le minacce profuse dal furibondo Perforato di aizzargli contro il suo Correntone elettroruggente. Alla fine gli concessero una guida, ma era solo un miriadobraccio avvitato che indicava simultaneamente tutte le direzioni.

Perforato se ne sbarazzò seduta stante e lanciò il Correntone all'inseguimento dei pallidoni, ma si scoprì ben presto che l'ingenuo Correntone aveva seguito la pista sbagliata, quella di una cometa calcarea, perché aveva confuso il calcare con il calcio, il componente principale dell'ossatura pallidoniana. Da qui il suo errore. Perforato girovagò a lungo tra soli che si facevano man mano più foschi, anche perché era capitato in una zona del Cosmo particolarmente antica.

Attraversò schieramenti di giganti purpuree che si susseguivano l'una dietro l'altra finché non vide il proprio vascello riflettersi, con un silenzioso corteo di stelle, in uno specchio a spirale rivestito d'argento. Lì per lì rimase interdetto, e, pronto a ogni evenienza, per evitare di abbrustolire sulla Via Lattea impugnò lo smorzatore di supernove comprato dai Pigmelianti. Non riusciva a capire in cosa si fosse imbattuto, e a dire il vero si trattava addirittura di un nodo spaziale, anzi, del suo fattoriale più coeso, imperscrutabile perfino ai Monoasteristi locali; di quel luogo si dice solo che chi c'è stato non è più tornato. A tutt'oggi non sappiamo che fine abbia fatto Matricio in quel mulino stellare; il suo fedele Correntone tornò a casa da solo, di corsa, ululando sommessamente al vuoto cosmico, con gli occhi zaffirini iniettati di un tale spavento che non si riusciva a guardarci dentro senza rabbrividire. In ogni modo, nessuno vide mai più né vascello, né smorzatori, né Matricio in persona.

E così anche l'ultimo dei pretendenti, Erg l'Autoinnescante, partì per la sua missione solitaria. Stette via un anno e sei settimane. Al ritorno si profuse in racconti su paesi che nessuno conosceva, come quello abitato dai Perisalti, che costruiscono ardenti incubazampillatrici di veleni; oppure sul pianeta degli Occhicollosi, che si accorpavano davanti a lui in schieramenti di pupazzi neri, perché è il loro modo di reagire al pericolo.

Lui li aveva squarciati, denudando così la roccia calcarea che costituiva la loro ossatura, e quando finalmente riuscì a sgominare i loro cascamicidi, si trovò dinanzi a un faccione gigantesco, che ricopriva metà della volta celeste. Si tuffò a capofitto per chiedere la strada, ma la lama della sua fuocospada fendeva la pelle del faccione, scoprendo grovigli di nervi, biancastri e serpeggianti.

Narrò poi di un pianeta di terse lande ghiacciate, Aberizione, che si potrebbe definire una lente diamantina perché riflette in sé l'immagine dell'intero Cosmo; laggiù Erg poté prendere nota degli itinerari che portano nel paese dei pallidoni. Descrisse poi la patria dell'eterno silenzio, Alumnia Criotrica, dove si vede solamente il riflesso delle stelle sulle superfici dei ghiacciai sospesi nell'aria, e il regno dei Marmeloidi Squagliati, che ricavano gingilli incandescenti dalla lava gorgogliante; poi si dilungò sugli Elettropneumatici, che sanno infondere il fuoco della saggezza nei vapori di metano, nell'ozono, nel cloro e nelle esalazioni vulcaniche e si lambiccano il cervello su come incastonare il genio pensante in un gas. Erg rivelò che per raggiungere il paese dei pallidoni aveva dovuto sfondare la porta di un sole, chiamato Caput Medusae; dopo averla divelta dai suoi cardini cromatici si era lanciato di corsa verso l'interno della stella, striato di lingue di fuoco lillà e biancoazzurre, tanto che l'armatura gli si stava accartocciando addosso dal calore. Disse che gli ci erano voluti ben trenta giorni per indovinare la parola d'ordine che attiva la piattaforma di lancio Astroprocyanum, l'unico ingresso nel gelido inferno degli acquitrinidi; raccontò di essersi trovato finalmente in mezzo a quelle creature subdole che avevano subito cercato di catturarlo in una trappola appiccicosa per togliergli il mercurio dalla testa o per provocargli un cortocircuito. L'avevano ammaliato con certe stelle storpiate, ma il cielo che gli mostravano era finto, quello vero l'avevano astutamente nascosto. Avrebbero voluto estorcergli con torture il suo algoritmo, ma lui non aveva ceduto. Allora avevano cercato di intrappolarlo con un masso di magnetite, ma lui si moltiplicò immediatamente in tantissimi Erghi Autoinnescanti, rimosse il coperchio di ferro, risalì in superficie e fece giustizia dilaniando implacabilmente i pallidoni per un mese e cinque giorni. A quel punto certi mostri cingolati, chiamati carrarmatidi, gli si scagliarono addosso, ma non servì a nulla, perché preso dal fervore della battaglia continuò a tranciare, pugnalare e falciare finché non li sfinì al punto che non poterono fare a meno di trascinare il furfante, ossia il pallidone-rubachiavetta, ai suoi piedi; Erg gli mozzò la zucca ripugnante, sventrò la sua carogna, e ripescò

fra le interiora un sasso, chiamato tricobezoaro, e su quel sasso era incisa la scritta che indicava, nel linguaggio ferino dei pallidoni, dov'era nascosta la chiavetta. L'Autoinnescante dovette squarciare sessantasette soli bianchi, azzurri e rossi come rubini prima di aprire quello giusto e ripescare la chiavetta.

A riferire delle battaglie che dovette combattere e delle avventure che affrontò sulla via del ritorno non ci pensava nemmeno, anche perché non vedeva l'ora di tornare dalla principessina, e aveva fretta di festeggiare le nozze con relativa incoronazione. La coppia reale lo condusse con grande gioia nella stanza della figlia che giaceva immersa nel sonno, muta come un pesce. Erg si chinò sopra di lei, armeggiò attorno al piccolo portello aperto, inserì qualcosa, girò e in quello stesso istante la principessa aprì gli occhi e sorrise al suo salvatore mandando in estasi la madre, il re e tutti i cortigiani. Erg richiuse il portello, lo bloccò con un cerottino per evitare che si riaprisse e buttò lì con noncuranza che la minuscola vite, che aveva avuto la fortuna di ritrovare insieme alla chiavetta, era andata persa durante lo scontro con Poleandro Partobon, l'imperatore kyberiano. Ma nessuno ci fece caso, ed è un peccato, perché altrimenti la coppia reale avrebbe intuito che Erg non era andato da nessuna parte: fin da piccolo aveva appreso l'arte di scassinare serrature di ogni genere e grazie a questa sua abilità era riuscito a caricare il cervello della principessa Elettrina. Va da sé che non aveva dovuto affrontare neanche una delle avventure narrate, aveva semplicemente temporeggiato per un anno e sei settimane, perché il suo rientro precipitoso con l'oggetto smarrito non destasse sospetti, ma anche per assicurarsi che nessuno dei suoi rivali avesse fatto ritorno. E solo allora Erg aveva fatto la sua comparsa alla corte del re Boludar, aveva riportato in vita la principessa e l'aveva sposata. Una volta salito al trono regnò a lungo e felicemente e la sua bugia non venne mai scoperta. Così si capisce subito che abbiamo raccontato la pura verità, e non una favola, perché nelle favole la virtù trionfa sempre.

I tesori di re Biskalar

Il re di Ciprosia, Biskalar, era famoso per le immense ricchezze che custodiva nel suo palazzo. Le stanze del tesoro reale contenevano tutto ciò che poteva essere creato in oro bianco e giallo, in uranio e platino, con anfiboli, rubini, onici e gemme di ametista. Il re amava immergersi fino alle ginocchia nei gioielli e nelle pietre preziose e ci sguazzava dentro affermando che non esisteva al mondo un solo oggetto pregiato che non fosse suo.

Le voci sulle vanterie reali giunsero alle orecchie di un grande inventore, che per un certo periodo aveva svolto la funzione di gran piegatore e tagliatore al servizio di Wismodar, il signore delle Diadi e delle Triadi, ossia degli ammassi stellari globulari. L'inventore si recò alla corte di Biskalar e si fece portare al cospetto del re; nella sala del trono, davanti al re seduto su uno scranno intagliato in due giganteschi diamanti, il costruttore, senza nemmeno degnare di uno sguardo il pavimento di piastrelle d'oro, tempestato di gemme d'agata nera, dichiarò al sovrano che se gli avesse consegnato l'elenco di tutti i suoi tesori, lui, l'inventore Kreacius in persona, sarebbe stato in grado di mostrargli un gioiello che non era in suo possesso.

«Ci sto» rispose Biskalar «ma se fallisci, ti farò trascinare su e giù per il mio cortile d'argento con le calamite, sarai inchiavardato con borchie d'oro e il tuo cranio, incastonato nell'iridio, verrà appeso alla porta solare come monito a tutti i vanagloriosi!»

Gli venne immediatamente sottoposto l'inventario delle ricchezze reali che i centoquaranta scrivani elettronici, pur lavorando di gran lena, avevano impiegato sei lunghi anni a compilare.

Kreacius fece portare i grossi tomi nel torrione nero dove Biskalar aveva accettato di ospitarlo per tre giorni, vi si chiuse dentro, ma già il secondo giorno ricomparve davanti al re.

Per riceverlo Biskalar si era circondato di una tale quantità di gioielli che il luccichio da questi sprigionato abbagliava lo sguardo. Kreacius non fece una piega, chiese soltanto un cestino di sabbia, di terriccio o anche di semplice spazzatura. La sua richiesta fu esaudita. L'inventore rovesciò quella massa grigiastra sul pavimento d'oro e vi introdusse qualcosa che

teneva fra le dita, molto sottile, simile a una minuscola scintilla inestinguibile. La scintilla penetrò all'istante nel mucchietto grigio e - dinanzi agli occhi strabiliati di Biskalar - lo trasformò in un gioiello palpitante che continuava a dilatarsi accompagnato da suoni e luce intermittente, e si faceva sempre più grande e più bello, offuscando gli altri gioielli. Tutti i presenti dovettero chiudere gli occhi, folgorati da uno splendore che a stento riuscivano a sopportare, e che accresceva sempre più la sua intensità. Il re stesso si coprì il viso e strillò: «Basta!» Il costruttore Kreacius fece un inchino e posò un'altra scintilla, nera, sopra il prodigio sonoro appena sbocciato, e quello in un batter d'occhio tornò a essere un bigio grumo di terra secca.

Il re, punto sul vivo, s'infiammò di rabbia e di astio.

«Andrai in galera per avermi disonorato» disse Biskalar. «Tuttavia, perché non si dica in giro che non sono stato di parola e ti ho giocato un tiro mancino facendoti trascinare, squartare e sbattere in cella con l'inganno, ti concedo tre prove. Se riesci a superarle, ti lascerò tornare a casa sano e salvo. Ma se fallisci, guai a te, forestiero!»

Kreacius rimase in silenzio, mentre Biskalar continuava:

«Ecco la prima prova: dato che ti vanti tanto di saper fare ogni cosa, stanotte stessa dovrai entrare nel mio tesoro sotterraneo. Sappi che è disposto su quattro piani e dovrai dimostrarmi di aver raggiunto il suo cuore. All'ultimo piano, vuoto e bianco come la neve, giace solamente un uovo di diamante scavato, e in quell'incavo è inserita una sfera metallica. Domani, a mezzogiorno in punto, dovrai presentarti qui, a palazzo, e mostrarmela. Ora puoi andare».

Kreacius fece un inchino e si allontanò. In realtà il crudele Biskalar gli aveva teso una trappola: se anche fosse riuscito a entrare nella stanza del tesoro, non c'era modo di prendere la sfera metallica senza rimetterci la pelle, perché era tornita nel radio puro e sprigionava radiazioni talmente devastanti da fondere i muri e scombussolare ogni cervello nel raggio di mille passi.

Quando scese la notte Kreacius scivolò fuori dalla sua torre e si diresse verso il palazzo reale, tenendosi alla larga dal cordone di sentinelle che si richiamavano l'un l'altra, appostate dietro i merli guelfi; estrasse un piccolo astuccio che teneva sul cuore, posò sulla mano aperta tre scintille color latte e soffiò. Queste si gonfiarono in un biancore perlaceo e avvolsero le guardie armate con nubi che presto si trasformarono in una nebbia fittissima: non si vedeva a un palmo. Kreacius sgusciò in mezzo alle

guardie e scese di corsa le scale fino a una stanza con il soffitto di calcedonio, le pareti di crisoberillo e il pavimento ricoperto di smeraldo: pareva un lago azzurro incassato tra rocce pregiate. Il costruttore riconobbe senza difficoltà la porta del tesoro; davanti a essa era accucciata una macchina artropode sul cui dorso l'aria si fletteva come una lastra di vetro ardente.

«Dimmi» chiese la macchina «come si chiama quel luogo che non ha pareti, né muri, e nemmeno inferriate, ma dal quale nessuno è mai uscito né mai uscirà?»

«È il cosmo» rispose il costruttore.

La macchina dalle otto gambe vacillò e si schiantò sulle lastre smeraldine con un frastuono assordante, come se qualcuno avesse reciso le catene di mille orologi facendo rotolare i pendoli sul cristallo. Kreacius la scavalcò, estrasse la scintilla color porpora e si accostò alla porta, ricavata da un unico blocco di titanio. Qui liberò la scintilla che volteggiò fulgida e si insinuò nella serratura. Pochi istanti dopo spuntò un germoglio. Kreacius lo afferrò delicatamente e lo tirò, strappando quello che poteva sembrare ora un mazzetto di steli erbacei, ora un fascio di corde sviluppatosi dalla scintilla. Gli bastò una rapida occhiata per capire il messaggio che vi era contenuto.

"Biskalar deve aver assunto un maestro davvero eccellente" considerò Kreacius "se è riuscito a proteggere la stanza dei tesori con una serratura atomica".

In effetti, a parte la nuvoletta atomica, la stanza dei tesori non era munita di nessun'altra chiave; per aprirla bisognava soffiare la chiavetta aeriforme nel buco della serratura permettendo agli atomi degli elementi più rari, come afnio, tecnezio, niobio e zirconio, di far ruotare nell'ordine prestabilito le molle di bloccaggio, fino a liberare con una spinta elettrica i giganteschi chiavistelli dai loro alloggiamenti. Avanzando nel buio il costruttore sbucò dall'anticamera della stanza dei tesori, si allontanò dalla città e si inoltrò sulle montagne dove si mise a raccogliere sotto le stelle gli atomi necessari per compiere la sua opera.

"Di niobio ne ho già sessanta milioni" disse fra sé quando mancava solo un'ora all'alba "ed ecco un miliardo e sette pezzi di zirconio, e questi sono centosedici atomi di afnio, ma dove lo trovo il tecnezio, su questo pianeta non se ne vede nemmeno un atomo!"

Mentre i bagliori dell'aurora annunciavano che i primi raggi del sole erano ormai imminenti, il costruttore alzò lo sguardo verso il cielo, e di

colpo sorrise, perché si rese conto che avrebbe trovato il tecnezio proprio sul sole. Quel gran furbacchione di Biskalar aveva nascosto la chiave dei suoi tesori nientemeno che sull'astro solare! Kreacius estrasse dall'astuccio che portava sul fianco una scintilla invisibile (fatta della radiazione più dura) e quando aprì il palmo della mano questa emise un sibilo e spiccò il volo verso il sole albeggiante. Meno di un quarto d'ora dopo il cielo cominciò a vibrare per il calore del sole trasportato dagli atomi di tecnezio che cominciavano a scendere. Il costruttore li acchiappò al volo a uno a uno come insetti volanti, li rinchiuse insieme agli altri nel suo astuccio e si incamminò di buona lena verso il palazzo reale perché il tempo stava per scadere.

La nebbia era ancora fitta, quindi Kreacius riuscì a raggiungere i sotterranei del palazzo e a soffiare la chiave aeriforme nella serratura senza farsi vedere dalle guardie. Sentiva stridere ogni singola molla di bloccaggio, tuttavia la porta non si mosse di un millimetro.

"Possibile che ti sia sbagliata, scintilla mia? Questo potrebbe costarmi la vita! " disse Kreacius e batté con rabbia il pugno sulla porta. Proprio in quel momento l'ultimo atomo di tecnezio sottratto al sole, che non aveva fatto in tempo a raffreddarsi del tutto e si era smarrito per strada, riuscì a far girare la molla tenace, e la porta della stanza dei tesori, tanto spessa quanto larga, si dischiuse silenziosamente.

Kreacius si precipitò dentro, attraversò una stanza verdeggiante di smeraldi come un oceano salato, poi un'altra gongolante di zaffiri, e una terza che pungeva gli occhi con le spine iridescenti dei diamanti, per arrestarsi in una stanza bianca come la neve dove vide l'uovo adamantino, ma l'intensità delle radiazioni gli confuse immediatamente i sensi. Il costruttore piegò le ginocchia, rannicchiandosi sulla soglia, e solo a quel punto si rese conto di essere caduto in un trabocchetto.

Gettò alla cieca una manciata di scintille grigie e nere come la notte, e quando queste lo cinsero da tutti i lati come una soffice barriera poté accostarsi all'uovo di diamante. Subito dopo cominciò ad arretrare, sempre avviluppato in quella nuvola ovattata, portando con sé la sfera di radio; richiuse la porta della stanza dei tesori e accelerò il passo perché il grande orologio municipale iniziava a battere il mezzogiorno giusto in quell'istante e Biskalar si stava già fregando le mani al pensiero di come avrebbe trascinato il beffardo costruttore con le calamite.

D'un tratto nel palazzo rimbombarono dei passi e divampò un chiarore improvviso: era Kreacius che faceva il suo ingresso; lanciò la sfera di radio

che rotolò lungo il pavimento fino ai piedi del trono reale, offuscando nella sua corsa gli splendori di tutti gli altri tesori, stingendo le pareti con la sua radiazione silente. Il re trasalì, balzò in piedi e si nascose dietro la spalliera del trono. I quaranta elettroguerrieri più robusti, riparandosi con gli scudi di piombo, si avvicinarono carponi, a passo di formica, alla sfera che ardeva in modo davvero terrificante e, spintonandola con le lance, riuscirono finalmente a farla rotolare fuori.

Re Biskalar si sentì rimescolare il sangue nelle vene in un accesso d'ira senza pari, ma dovette ingoiare la bile e ammettere che Kreacius aveva superato la prima prova.

«Adesso vedremo come te la cavi con la seconda» gli disse.

Lo fece caricare senza indugio a bordo di un vacuogavitello diretto sulla luna: un globo desertico, un teschio nudo che digrigna minacciosamente le rocce selvagge come fossero denti. Giunti sul posto, il comandante del vascello scaraventò Kreacius sulle rocce e gli disse:

«Fuggi di qui, se ci riesci, e presentati davanti al re domani a mezzogiorno! Se non ce la fai, perirai!»

In effetti, anche senza nessuno che lo perseguitasse, non sarebbe comunque sopravvissuto a lungo in un deserto tanto avverso. Rimasto solo, Kreacius si mise a esplorare il luogo lugubre in cui era stato abbandonato. Tentò di ricorrere alle sue infallibili scintille, ma non le trovò. Evidentemente, mentre dormiva, il re aveva fatto perquisire i suoi abiti e gli aveva portato via il suo provvidenziale astuccio.

"La situazione non è buona" disse tra sé "ma nemmeno disperata. Mi dovrei dichiarare sconfitto soltanto se mi avessero rubato anche il cervello!"

Sulla luna c'era un oceano, però completamente ghiacciato. Il costruttore affilò un masso di selce e lo usò per ritagliare una bella quantità di blocchi di ghiaccio con i quali costruì una torre slanciata; da uno di quei cubi ricavò una grossa lente con cui attirò i raggi del sole sulla superficie dell'oceano. Quando nel punto focale compariva l'acqua, Kreacius la raccoglieva con le mani e la gettava sulla torre di ghiaccio. Colando, l'acqua congelava, saldando i blocchi, e rivestiva la torre con un involucro lucido e levigato, finché davanti al costruttore si levò un razzo cristallino, costituito interamente di ghiaccio bianco.

"La navicella ce l'abbiamo" disse. "Adesso manca solo la propulsione..." Kreacius perlustrò la luna senza però trovare traccia di uranio né di nessun altro elemento pesante.

"Sono nei guai" constatò "non ho scelta, mi tocca sacrificare un pezzo del mio cervello..."

Così dicendo si aprì il cranio. Bisogna sapere che il suo cervello - formato non di materia, bensì di antimateria - era sorretto da un sottilissimo campo magnetico generato tra le pareti del cranio e i due emisferi a cristalli pensanti. Kreacius ritagliò in una fiancata di ghiaccio un foro di apertura, si introdusse nella fusoliera del razzo e si chiuse dentro. Bagnò il portellone per sigillarlo, si sedette sul fondo algido e gettò sotto di sé una scheggia, minuscola come un granello di sabbia, strappata dal suo cervello.

Subito un lampo terribile abbagliò la capsula gelida, tutto il razzo traballò, da un foro scavato nell'estremità inferiore divamparono le fiamme, e la navicella prese il volo verso lo spazio. Peccato che quell'impeto non potesse durare a lungo. Kreacius dovette rosicare di nuovo il suo cervello, poi una terza e persino una quarta volta, con inquietudine crescente, sentendosi sempre più debole man mano che il cervello si consumava.

Proprio in quel momento il razzo raggiunse l'atmosfera planetaria e si apprestava a scendere in picchiata, ma a causa dell'attrito cominciò a sciogliersi, e più rimpiccioliva più rallentava la discesa, finché non rimase che un piccolo ghiacciolo affumicato, ma in quel preciso istante Kreacius posò i piedi sulla terraferma, si richiuse la testa, le diede un'aggiustatina e accelerò il passo perché il tempo stringeva e gli orologi si apprestavano a battere le dodici.

Vedendolo comparire il re trasecolò, gli s'infiammarono le guance, gli occhi sprizzarono scintille, il viso stemperato dall'ira ribollente si rabbuiò, convinto com'era che senza le sue scintille-alleate Kreacius ci avrebbe rimesso le penne. Lui stesso le aveva fatte nascondere insieme all'astuccio in una delle sue stanze dei tesori.

«Bene!» disse Biskalar. «Sia quel che sia! Eccoti alla terza prova, un'inezia per te, suppongo... Aprirò le porte della città, e tu potrai fuggire, ma ti farò braccare da una muta di robot da caccia, perché ti acchiappino e ti facciano a brandelli con le loro mascelle d'acciaio. Se riesci a sfuggire e a presentarti al mio cospetto domani alla stessa ora, sarai libero!»

«D'accordo» rispose il costruttore «però avrei bisogno di uno spillo...»

Il re scoppiò a ridere:

«Non mi oppongo, perché non si dica in giro che ti ho negato un favore. Dategli subito uno spillo d'oro!»

«No, Vostra Maestà!» lo trattenne Kreacius. «Me ne basta uno normalissimo, di ferro...»

Avuto il suo spillo, schizzò fuori dalla città e si mise a correre come un razzo, con il vento che gli fischiava nelle orecchie.

Nel frattempo il re, che seguiva la sua corsa dalle mura della città, sogghignava, convinto che stavolta il costruttore non avesse scampo.

Kreacius continuava ad alzare polvere con i piedi sfrecciando a rotta di collo verso ovest. Attraversò così le linee magnetiche del pianeta, trasformando rapidamente lo spillo in un ago magnetizzato che, appeso a un filo scucito dalla sua veste, roteò e puntò verso nord.

"Se non altro abbiamo la bussola" si disse il costruttore e tese l'orecchio perché aveva udito un fitto calpestio trasportato dal vento.

Era un branco di robot di ferro che stridendo e cigolando a più non posso si erano fiondati fuori dalle porte del palazzo per lanciarsi sulle sue tracce in una nuvola di polvere vorticante all'orizzonte.

"Cari i miei chiodini alipedi" disse Kreacius "se solo avessi con me le mie scintille, potrei darvi subito una bella suonata, ma vi farò mangiare la polvere comunque, grazie a te, spillino!"

E riprese la sua corsa a tutta velocità, seguendo con attenzione le indicazioni dello spillo.

Il branco era già sulle sue tracce, sotto la guida infallibile degli aizzatori reali, e avanzava deciso come un meteorite proiettato nello spazio; il costruttore, guardandosi di tanto in tanto alle spalle, vedeva che erano lì lì per acchiapparlo, e non va dimenticato che stiamo parlando di robot segugi ultrarapidi a scatto, addestrati all'inseguimento. Il sole sbirciava attraverso la nube rossastra sollevata al loro passaggio, e nell'aria risuonava solo l'accanito cigolare degli ingranaggi.

"Questo paese è un tantino arido" osservò il costruttore "ma ho come la sensazione che non lontano da qui ci sia una miniera di ferro..."

Glielo faceva intuire lo spillino, che aveva deviato appena appena il suo precedente orientamento.

Kreacius si precipitò in quella direzione e ben presto s'imbatté nel pozzo di una miniera abbandonata. Si fasciò la testa con un lembo della veste perché, essendo di cristallo, avrebbe potuto frantumarsi, e si gettò in quel precipizio buio scivolando più velocemente di un sasso che rotola da un pendio scosceso.

I robot accorsero di volata sull'orlo del pozzo vuoto, fiutarono la preda, e con un unico grido ferrigno si buttarono dietro di lui.

Nel frattempo il costruttore era già scattato in piedi e si era messo a correre lungo il corridoio scavato nella roccia di magnetite, ma lo faceva in modo assai curioso: di tanto in tanto si metteva a sgambettare o a saltellare, come se si divertisse un mondo. Faceva qualche passo, poi batteva i piedi e i tacchi a tempo di una musica immaginaria, frustava le pareti con un fazzoletto aperto, finché non si alzò un pulviscolo ferruginoso che riempì la galleria con una nuvola compatta. Non appena i robot che lo tallonavano si addentrarono in quella nuvola, i microscopici trucioli di metallo penetrarono nelle loro membra, facendo scricchiolare le giunture metalliche, e si insinuarono persino nelle pesanti scatole craniche, cosicché i loro occhi si misero a sfavillare, e collettori, teleruttori e trasmettitori si ammantarono di polvere ferruginosa. Gli automi barcollavano, scossi dai cortocircuiti come dal singhiozzo, sempre più piano; alcuni di loro, ormai completamente intontiti, cozzavano contro le pareti finché dalle visiere rotte non saltavano fuori i fili di ferro. Come qualcuno cascava per terra, un altro lo calpestava finendo in men che non si dica con le gambe all'aria. Tuttavia la caccia al costruttore non era ancora finita, perciò Kreacius continuava a ballonzolare per sollevare turbinii di pulviscolo ferroso. Non aveva percorso neanche un miglio che a tallonarlo erano rimasti soltanto tre superstiti cigolanti, peraltro gravemente mutilati, che barcollavano come ubriachi e si urtavano fragorosamente come barili di ferro vuoti scaraventati con forza uno contro l'altro.

Il costruttore si fermò nel buio e vide dietro di sé gli ultimi sopravvissuti, evidentemente quelli con le teste sigillate con più cura.

"Che branco scadente" borbottò. "Da non credere, soltanto in due hanno resistito alla polvere! Mi tocca distruggere anche quelli..."

Si gettò a terra rotolandosi nella polvere ferrosa e poi corse incontro agli inseguitori sbraitando:

«Fermi! È un ordine di re Biskalar!!»

«E tu chi sei?» domandò il primo robot e inspirò l'aria nelle froge d'acciaio, ma sentì solo ferro e null'altro.

«Io sono un robot temprato, remotamente comandato, da ogni lato chiodato, con martello foggiato, con cavi avvoltolato, disponetevi fianco a fianco, chiodo a chiodo, e vedrete con i vostri quattro globi di ghisa che razza di eroe armato sono io, come risplende il mio animo d'acciaio davanti ai vostri due di ferraccio, aguzzate i canali percettivi, aprite bene le orecchie e se non mi date retta, renderete la vostra anima elettrica!»

«Che cosa dovremmo fare, insomma?» chiesero i due robot, completamente rintronati dalle parole del costruttore.

«Dovete inginocchiarvi!» ordinò il costruttore.

I robot stramazzarono al suolo e lui si chinò per infilare rapidamente lo spillo nella testa prima dell'uno poi dell'altro, e il chiarore violaceo delle scintille palpitanti tinse le pareti rocciose. Entrambi i robot caddero sferragliando perché li aveva agganciati strettamente l'un l'altro.

"Biskalar di sicuro non si aspetta di rivedermi, o tutt'al più sarà convinto che torni solo" mormorò Kreacius dandosi da fare con i due robot.

Poi aprì il cranio di tutti gli altri dispersi per strada e convertì i loro fili d'acciaio; quando si risvegliarono ubbidivano soltanto ai suoi ordini. Il costruttore si mise quindi in testa alla truppa dei robot che avanzarono al suo seguito verso la capitale. Raggiunto il palazzo, Kreacius comandò ai suoi schiavi di ferro di catturare il re, lo depose dal trono, aprì le porte del tesoro reale e distribuì i beni preziosi ai sudditi del crudele sovrano. Mentre esultavano di felicità consigliò loro di scegliersi un re più virtuoso. Quanto a lui, si limitò a riprendersi il suo astuccio con le scintille-servitrici, e si avviò lungo la strada, nera e tempestata di stelle. La sta percorrendo tuttora, quindi, prima o poi, passerà anche di qui.

Due mostri

Molto tempo fa, nel bel mezzo di un impervio spazio nero, in un polo galattico, su una sperduta isola astrale, c'era un sistema sestuplice: cinque soli orbitavano solitari, il sesto invece aveva un pianeta di rocce incandescenti e cielo diasprino, sul quale cresceva in forza e potenza lo Stato degli Argentinidi, chiamati anche Argentati.

Nelle pianure bianche, tra le montagne nere, si ergevano le città: Ilidar, Bismalia, Sinalost, ma la più magnifica di tutte era la capitale degli Argentati, Eterna; di giorno sembrava un ghiacciaio celeste, di notte una stella convessa. Protetta dalla sferza delle meteore mediante pareti sospese a mezz'aria, Eterna era piena di palazzi di crisoprasio, lucenti come oro, tormalina, oppure morione fuso, più neri del vuoto stellare. Ma il più sontuoso in assoluto era il palazzo dei re argentinidi, eretto secondo i principi dell'architettura negativa: i suoi costruttori, non volendo ostruire la vista né il pensiero, avevano concepito un edificio del tutto immaginario, nel senso matematico del termine, senza soffitti, tetti né pareti. Da Eterna la dinastia degli Energhi controllava l'intero pianeta.

Sotto il regno del re Treopso lo Stato degli Energhi venne attaccato dai Sideriani Azmeatini: una raffica di asteroidi si abbatté dal cielo sulla città metallina di Bismalia riducendola a un'immensa necropoli di rovine. In seguito gli Argentati subirono molte altre sconfitte, fino a quando il giovane re Ilorax, un poliarca quasi onnisapiente, non convocò a corte i più esperti astrotecnici del regno ordinando loro di circondare il pianeta con una rete di vortici magnetici e fossati gravitazionali nei quali il tempo scorresse a grande velocità: non appena uno sprovveduto aggressore ci avesse messo piede, sarebbero subito passati cento milioni di anni, se non di più; così, prima che un nemico tracotante avesse fatto in tempo ad avvistare lo scintillio di una città argentinide, sarebbe stato già bello che polverizzato dalla vecchiaia. Quei gorghi temporali e sbarramenti magnetici proteggevano l'accesso al pianeta con tanta efficacia che ben presto gli Argentinidi furono in grado di passare all'offensiva. Partirono così lancia in resta contro Azmea, bombardarono il suo sole bianco e a furia di tormentarlo finirono con l'innescare una conflagrazione nucleare che lo convertì in una supernova, la quale, a sua volta, incenerì in un

abbraccio rovente l'intero pianeta dei Sideriani.

Da allora in poi gli Argentinidi godettero di lunghi secoli di pace, stabilità e benessere. La continuità della dinastia regnante non si era mai interrotta: il giorno dell'incoronazione, ogni Energo che saliva al trono doveva scendere nei sotterranei del palazzo immaginario e sfilare dalle mani morte del suo predecessore lo scettro argenteo. Inutile dire che non era uno scettro qualunque; millenni addietro vi era stata incisa la scritta seguente: "Se il mostro è eterno, allora non esiste, perciò devono essercene due; quando ogni altra risorsa sarà esaurita, frantumami".

Nessuno alla corte degli Energhi, né tanto meno nel resto del paese, sapeva cosa volesse dire quella scritta; il suo significato originario si era perso nella notte dei tempi. Poi, sotto il regno di Inhiston, si giunse a una svolta. Proprio in quell'epoca era comparsa sul pianeta una bestiaccia mastodontica, mai vista prima, la cui nomea raccapricciante si era diffusa con la velocità di un fulmine in entrambi gli emisferi. Non c'era nessuno che l'avesse vista da vicino, perché chi aveva avuto l'audacia di provarci non era più tornato. Non si capiva da dove mai potesse essere sbucata una creatura simile; i più anziani ipotizzavano che si fosse generata tra i giganteschi ammassi di relitti, tranci di osmio e tantalio, sparpagliati per tutta la città di Bismalia, devastata dagli asteroidi e mai più ricostruita. Gli anziani erano infatti convinti che nei rottami magnetici abbandonati sonnecchiassero forze maligne e che nelle viscere dei metalli si celassero correnti truci che, se sfiorate da una tempesta, qualche volta si risvegliano; allora, dalle lamine che scorrono viscose, stridendo, dai resti maciullati che avanzano esanimi, si genera un mostro inaudito, né vivo né morto, capace di una cosa sola: seminare devastazione senza limiti. C'era anche chi sosteneva che le forze che generavano il mostro si alimentassero di cattive azioni e di pensieri malevoli i quali, riflettendosi nel nucleo nichelino del pianeta come in uno specchio concavo e focalizzandosi in un unico punto, procedevano tentoni, trascinando e accatastando scheletri metallici e resti cadaverici finché non s'avvinghiavano fondendosi in un *monstrum.* Gli studiosi se la ridevano di quei racconti, considerandoli pure e semplici fandonie. Checché ne pensassero loro, era palese che il mostro stava devastando il pianeta. Nei primi tempi si teneva alla larga dalle città più grandi, assaltando solo gli insediamenti isolati che inceneriva con fiammate dai riflessi bianchi e violetti. E quando si fece più sfrontato, lo si intravide direttamente dalle torri di Eterna sgattaiolare all'orizzonte, con il dorso simile a una montagna d'acciaio che riflette il sole. Contro il mostro

venivano organizzate spedizioni armate che lui riduceva in vapore con un solo soffio.

La paura si era impossessata di tutti gli Argentinidi. Il sovrano Inhiston radunò i multisavi i quali si scervellavano da mane a sera, a teste congiunte per meglio discernere la situazione, e alla fine giunsero alla conclusione che il mostro si sarebbe potuto annientare solo con un sotterfugio. Inhiston ordinò dunque al Gran Cibernatore della Corona, al Gran Arcidinamico e al Gran Astrattore di coagulare le loro energie per progettare un elettrolosso capace di fronteggiare il mostro. Ma poiché i tre multisavi partivano da presupposti contrastanti, non riuscirono a trovare un accordo, e costruirono tre elettrolossi diversi. Il primo elettrolosso, Ramato, era come una montagna incavata, gravida di macchinari intelligenti. Per tre giorni filati l'argento vivo venne colato nei suoi contenitori mnemonici; e nel frattempo lui giacque inerte in mezzo a foreste di impalcature mentre la corrente elettrica rintronava dentro di lui come cento cascate. Il secondo, Mercuriocranico, era un gigante dinamico; solo la rapidità fulminea dei movimenti conferiva una parvenza di coesione al suo aspetto mutevole, paragonabile a una nuvola rapita da una tromba d'aria. Il terzo, forgiato nottetempo dall'Astrattore, in gran segreto, non fu visto da nessuno.

Dopo che il Cibernatore della Corona ebbe completato la sua opera, vennero rimosse le impalcature e il colosso Ramato poté finalmente sgranchirsi le membra facendo tintinnare le volte di cristallo in tutta la città; quando cominciò a sollevarsi, poggiandosi dapprima cautamente sulle ginocchia, la terra ebbe un tremito; quando si drizzò in tutta la sua altezza arrivò a sfiorare le nuvole con la testa, e siccome gli sbarravano la vista le scaldò, facendole schizzare via sibilando. Il gigante sprigionava un bagliore rossodorato, i suoi piedi sfondavano le lastre granitiche delle strade, dal suo cappuccio sporgevano due occhi verdi e un terzo, chiuso, in grado di sciogliere e trivellare le rocce con un semplice battito della palpebra-scudo. Il maciste, sfavillante come una fiamma, fece un passo, poi un altro, ed era già fuori città. Quattrocento Argentinidi, prendendosi per mano, riuscivano a malapena a cingere la sua orma che si spalancava come un burrone.

Da finestre, torri, vetrate, merli difensivi di foggia guelfa mille occhi seguivano la sua avanzata verso il chiarore vespertino, la sua immagine sempre più indistinta sullo sfondo; quando solo il suo torso sbucò dall'orizzonte, mentre il resto, comprese le gambe, era già scomparso dietro la convessità del pianeta, la sua statura parve finalmente

paragonabile a quella di un Argentinide qualunque. Calò una nottata d'attesa trepidante, ci si aspettava di udire il frastuono della battaglia, o quantomeno di avvistare qualche bagliore rossastro, ma non accadde nulla. Solo allo spuntar dell'alba il vento recò un rimbombo minaccioso, come di una tempesta lontana. E poi di nuovo scese il silenzio, ormai rischiarato dall'aurora. D'un tratto, fu come se un centinaio di soli si fossero accesi tutti insieme ed Eterna venne colpita da un rovescio di bolidi fiammeggianti che demolirono i palazzi e disintegrarono le cinte murarie, seppellendo sotto le macerie sventurati che invocavano aiuto, senza alcuna speranza di essere uditi. Era il colosso Ramato che se ne tornava a casa: il mostro l'aveva sfracellato e dilaniato, lanciando i suoi relitti al di sopra dell'atmosfera; ora ricadevano a terra, fusi dall'attrito, riducendo in macerie un quarto della capitale. Fu una sconfitta devastante. Per due giorni e due notti scese dal cielo una pioggia di rame.

Per sfidare il mostro partì allora il Mercuriocranico vorticoso che si sarebbe potuto pensare indistruttibile, dal momento che più botte prendeva più si faceva resistente. Le percosse non lo disgregavano, al contrario, lo consolidavano. Attraversò il deserto a passo dondolante e una volta raggiunte le montagne adocchiò il mostro tra le vette e gli si avventò contro da una scarpata rocciosa. L'altro lo attendeva immobile. La terra e il cielo vacillarono, scossi dai boati. Il mostro si tramutò in una bianca parete di fuoco e il Mercuriocranico in un baratro nero che la inghiottì. Il mostro lo trafisse da parte a parte, virò e risalì su ali di fiamme, colpì ancora e sfondò di nuovo il suo assalitore, ma senza danneggiarlo minimamente. Dalla nube del combattimento schizzavano fulmini violacei, ma i tuoni non si udivano, smorzati dal frastuono della lotta tra i giganti. Il mostro intuì che in quel modo non avrebbe ottenuto granché. Allora assorbì tutto il calore esterno, si appiattì e si trasfigurò in uno Specchio della Materia che rispecchiava ogni cosa che trovava davanti a sé, ma non come semplice immagine riflessa, bensì come realtà pura. Il Mercuriocranico vide dunque se stesso, raddoppiato da quello specchio, attaccò e si azzuffò con il proprio riflesso, ma va da sé che non avrebbe potuto abbattersi da solo. La lotta andò avanti per tre giorni e il colosso di mercurio prese tante di quelle botte che si fece più duro di tutti i sassi, di tutti i metalli e di tutto il resto, con la sola eccezione del nucleo di una nana bianca. Non appena lui e il suo doppione speculare ebbero raggiunto quella soglia estrema di durezza, sprofondarono nel pianeta aprendo una voragine in mezzo alle rocce, o per meglio dire, un cratere, che prese immediatamente a riempirsi di lava dai

bagliori purpurei sgorgante dagli abissi sotterranei.

Nessuno ebbe modo di vedere il terzo elettroguerriero quando partì per il combattimento. Il Gran Astrattore Fisicuciano della Corona lo portò fuori città di primo mattino, tenendolo in una mano, e quando soffiò sul palmo aperto, questi si involò, sorretto da un vortice di aria trepidante, senza proiettare nessuna ombra passando davanti al sole, quasi non ci fosse affatto, come non esistesse.

E, giustappunto, era meno del nulla: non proveniva dal mondo, difatti, bensì dall'antimondo, e non era materia, ma antimateria. A onor del vero non era nemmeno quella, tutt'al più una sua ipotesi, occultata in quegli anfratti dello spazio che vengono scansati da tutti gli atomi, proprio come gli iceberg schivano le pagliuzze avvizzite che dondolano sulle onde dell'oceano. L'elettroguerriero Antimat procedeva quindi rapidamente, trasportato dal vento, finché non s'imbatté nel luminoso tronco del mostro che avanzava come una lunga catena montuosa di ferro con una schiuma di nuvole che colava lungo il dorso. Colpì il fianco temprato del mostro: ne sbucò un sole che s'annerì all'istante, scomparendo nel nulla. I suoi gemiti continuarono a riecheggiare nelle rocce, nelle nuvole, nell'acciaio liquido e nell'aria. Antimat lo traforò, lo deviò; il mostro si rannicchiò, scosso dai brividi, e rigurgitò un ardore biancastro che s'incenerì, soppiantato subito dal vuoto assoluto; si riparò quindi dietro lo Specchio della Materia, ma Antimat trafisse anche quello, e allora il mostro si alzò di scatto e roteò quella montagna che aveva per testa sprigionando la radiazione più dura che però, come niente fosse, si ammorbidì e svanì nel nulla. A quel punto il mostro sussultò e tentò la fuga; filava via, tra nubi bianche di farina pietrosa e rombi di valanghe montane, radendo al suolo le rocce e seminando sul suo tragitto inglorioso pozzanghere di metallo fuso, mucchietti di carbonella e tufo vulcanico. Antimat non demordeva e si aggrappava ai suoi fianchi, lo squartava, sbrindellava, strapazzava, tanto da far vacillare l'aria. Il mostro, ormai dilaniato, ridotto a brandelli, contorcendosi in tutti gli orizzonti contemporaneamente, venne radiato dal mondo dei vivi, e il vento disseminò i suoi resti. Tra gli Argentati si diffuse una grande gioia. Tuttavia, proprio in quel momento, un brivido sinistro scosse la necropoli di Bismalia. Nel territorio delle lamiere corrose dalla ruggine, dei relitti di cadmio e di tantalio, dove fino a quel momento solo il vento osava spingersi rantolando tra le cataste di ferrame sparpagliato, si innescò un movimento quasi impercettibile, denso e incessante, come in un formicaio; le superfici metalliche si ricoprirono di

azzurrastre squame roventi, gli scheletri di metallo sfavillarono, si ammorbidirono, risplendettero di calore interno e presero a unirsi, ad avvinghiarsi, a saldarsi, e nel groviglio degli ammassi sferraglianti si generò un nuovo mostro, tale e quale l'altro, una copia perfetta. E quando gli venne incontro la bufera permeata di nulla, la lotta si riaccese. Ma stavano già nascendo nuovi mostri, che emergevano uno dietro l'altro dalla necropoli bismaliana; il terrore nero strinse nella sua morsa gli Argentati, ormai consapevoli del pericolo inesorabile che stava per abbattersi su di loro. Inhiston lesse allora la scritta incisa sullo scettro d'argento, comprese tutto e rabbrividì. Dallo scettro frantumato dal re saltò fuori un minuscolo cristallo, sottile come un ago, che si mise a scrivere nell'aria con una fiammella.

E quella scritta fiammeggiante rivelò al re sgomento e al gran consiglio della corona che il mostro non era se stesso e non rappresentava se stesso, bensì qualcuno che da una lontananza ignota pilotava la sua nascita, crescita e impeto mortifero.

Il cristallo scrivente svelò anche che loro stessi, come gli altri Argentinidi, erano lontani discendenti di creature nelle quali, migliaia di secoli addietro, i creatori del mostro avevano infuso la vita. E spiegò loro che questi creatori non somigliavano in nulla agli esseri pensanti, cristallini, d'acciaio, intessuti con fili d'oro, né a null'altro che nel metallo risiede. Al contrario quegli esseri, emersi da un oceano salato, costruivano macchine soprannominate per scherno angeli di ferro e tenevano queste creature metalliche in un'atroce condizione di schiavitù. Un giorno, per ribellarsi al giogo dell'oceano, gli angeli di ferro rubarono dei vacuogavitelli enormi e tagliarono la corda; una volta fuggiti dal luogo della schiavitù si sparpagliarono sui più remoti arcipelaghi stellari dove fondarono Stati superpotenti, tra i quali il paese argentinide era come un granello di sabbia nel deserto. Ma i vecchi tiranni non si sono dimenticati degli schiavi fuggitivi che tuttora considerano ribelli: continuano a dare loro la caccia, scorrazzando instancabili per tutto il Cosmo, dalla parete levantina delle galassie fino a quella ponentina, dal polo celeste settentrionale fino a quello australe. E dovunque scovino degli innocenti discendenti del primo angelo di ferro, presso soli scuri o chiari che siano, su pianeti infuocati o gelati, si vendicano subdolamente di quell'evasione antica: così fu, così è e così sarà. È destino che i riacciuffati non trovino scampo, né salvezza, né scappatoia alcuna da quella vendetta, possono solamente renderla vana e inefficace, scomparendo nel nulla. La scritta

fiammeggiante si dissolse e i dignitari guardarono dentro le pupille del loro sovrano che erano come estinte. Il re non proferiva parola, così, dopo un po', ruppero il silenzio:

«Sovrano di Eterna e di Erisfena, Signore di Ilidar, Sinalost e Arcapturia, padrone delle mandrie solari e lunari, di' qualcosa!»

«Non di parole abbiamo ora bisogno, ma di un'azione, e risolutiva!» ribatté Inhiston.

Il consiglio tremò in ogni fibra, ma rispose con una voce sola:

«Tu l'hai detto!»

«Così sia!» disse il re. «Ora che tutto è deciso, pronuncerò il nome della creatura che ha scatenato tutto questo; ne sentii parlare quando salivo sul trono. È l'uomo, nevvero?»

«Tu l'hai detto!» replicò il consiglio.

Inhiston si rivolse dunque al Gran Astrattore:

«Fa' il tuo dovere!»

e questi rispose:

«Ascolto e ubbidisco!»

Dopodiché pronunciò una Parola le cui vibrazioni scesero lungo gli snodi dell'aria fino ai sotterranei del pianeta; in quel preciso istante si infranse il cielo diasprino e, prima che le facciate delle torri toccassero il suolo, si spalancarono le bianche bocche dei settantasette crateri inghiottendo le settantasette città argentinidi. Tra le placche continentali che andavano in frantumi, sbriciolate da fiammate convulse, tutti gli Argentati finirono per esalare l'anima, e il grande sole non illuminava più un pianeta, ma un nero tumulto di nuvole che si andava poco a poco sciogliendo, dissipato dalla bufera del nulla. Il vuoto, che per effetto di raggi più duri della roccia si era espanso, si contrasse in un'unica scintilla tremula che non tardò a dileguarsi. Dopo sette giorni le onde d'urto giunsero fino al luogo in cui sostavano alcuni vacuogavitelli neri come la notte.

«Ecco fatto!» disse ai suoi compagni uno degli artefici dei mostri rimasto in attesa. «Lo Stato degli Argentati non esiste più. Possiamo proseguire». Le tenebre che avvolgevano le poppe fiorirono di fiammate e le navi si rimisero di buona lena sulla strada della vendetta. Il Cosmo è eterno e illimitato, ma si dà il caso che anche il loro odio non abbia limiti, quindi, tutti i giorni e a tutte le ore, potrebbe raggiungere anche noi.

La morte bianca

Araghena era un pianeta costruito verso l'interno; il suo re, Metametrico, si estendeva per trecentosessanta gradi lungo la fascia equatoriale, cingendo tutto il suo regno. Così, oltre a governare, fungeva anche da copertura difensiva. Volendo preservare gli Enteriti, suoi sudditi, dalle invasioni cosmiche, aveva vietato loro di toccare qualunque cosa si trovasse sulla superficie del globo, foss'anche il più piccolo sassolino. Le terre di Araghena rimanevano quindi selvagge e desolate, solo le accette dei fulmini sgrossavano i dorsi silicei delle montagne, e le meteore scolpivano crateri nei continenti. Tuttavia, dieci miglia sotto la superficie, si estendeva un'area brulicante di Enteriti laboriosi. Scavavano instancabili nelle viscere del pianeta madre riempiendole di rigogliosi giardini di cristalli e di città d'oro e d'argento; innalzavano case alla rovescia, a forma di dodecaedri e icosaedri, ma anche palazzi iperbolici, sulle cui cupole levigate a specchio potresti ammirare la tua immagine ingrandita ventimila volte, come in un teatrino dei giganti; amavano la lucentezza e la geometria, e bisogna dire che erano proprio costruttori coi fiocchi. Attraverso ingegnosi sistemi di tubature convogliavano nelle profondità del pianeta la luce filtrata ora dagli smeraldi, ora dai diamanti, ora dai rubini, per levarsi lo sfizio di avere aurore, pomeriggi o crepuscoli rosati quando volevano; ed erano talmente innamorati delle proprie forme che tutto il loro mondo era fatto di specchi; avevano vetture di cristallo, azionate da sbuffi di gas bollenti, senza finestrini, in quanto completamente trasparenti, e così mentre viaggiavano vedevano le proprie immagini rispecchiate nelle facciate dei palazzi e dei templi, come bizzarri riflessi multipli radenti, tangenti e iridescenti. Avevano addirittura un cielo, intessuto da ragnatele di molibdeno e vanadio, nel quale brillavano spinelli e cristalli di rocca coltivati dagli Enteriti nel fuoco.

Metametrico era al tempo stesso un sovrano ereditario ed eterno, aveva infatti una corporatura sofisticata, gelida e multisegmentata, con un cervello insediato in ogni segmento; e quando il segmento in carica, ogni qualche migliaio di anni, invecchiava, poiché le reti cristalline si erano logorate a forza di produrre pensieri grangovernativi, il potere passava al segmento successivo, e via di seguito, praticamente all'infinito, se si

considera che ne possedeva ben dieci miliardi. Quanto alle sue origini, Metametrico discendeva in linea retta dagli Aurigheni; non li aveva mai visti e sapeva soltanto che quando erano stati minacciati dal flagello di certe creature terrificanti, maniache dell'astronautica, che avevano abbandonato i soli natii per lanciarsi alla conquista del cosmo, gli Aurigheni avevano rinchiuso tutta la loro sapienza e brama di esistere in microscopici granelli atomici con i quali fecondarono il suolo roccioso di un pianeta anonimo. In proprio onore lo battezzarono Araghena, e tuttavia, per non attirare i persecutori spietati sulle proprie tracce, si guardarono bene dal posare il piede armato sulle sue rocce.

Gli Aurigheni vennero trucidati fino all'ultimo; morivano confortati dal pensiero che i loro nemici, bianchi o pallidi qual erano, non sospettassero per niente di non averli realmente disintegrati. Gli Enteriti, generatisi da Metametrico, non sapevano nulla della propria insolita origine: la cronaca della fine atroce degli Aurigheni e della nascita degli Enteriti era registrata su un paracristallo vesuviano nascosto nel nucleo più intimo del pianeta. Il loro sovrano, invece, la conosceva e ricordava perfettamente.

Dal materiale sassoso e magnetico che veniva dissodato dagli impavidi Enteriti mentre ingrandivano il loro regno sotterraneo, Metametrico ricavava anelli rocciosi che lanciava nel vuoto interstellare. Essi ruotavano intorno al pianeta descrivendo cerchi infernali che sbarravano l'accesso ai forestieri. I navigatori cosmici si tenevano alla larga: quella era la zona del Serpente a Sonagli Nero, dove giganteschi tronconi basaltici e porfirici si scontravano in continuazione, producendo impetuosi torrenti di meteoriti. Quello era addirittura il focolaio di tutte le tempeste cometarie, di tutti i bolidi e degli asteroidi di pietra che intorbidiscono da allora il sistema dello Scorpione.

Su Araghena si abbattevano violente sassocascate di meteore che bombardavano, solcavano e fendevano il suolo con fontane di fuoco, trasformando la notte in giorno, e il giorno - per via delle dense nubi polverose - in notte. Beninteso, non una minima vibrazione penetrava fino al paese degli Enteriti; chiunque avesse osato avvicinarsi al loro pianeta, ammesso che la sua navicella non si fosse sfasciata contro i gorghi rocciosi di difesa, non avrebbe visto altro che un globo pietroso simile a un teschio butterato da crateri. Persino il portone che conduceva ai sotterranei era stato congegnato in modo da somigliare a rocce frastagliate.

Per interi millenni nessuno aveva fatto visita al pianeta, eppure Metametrico non abbassava la guardia nemmeno per un istante.

Accadde tuttavia che un bel giorno alcuni Enteriti, che erano saliti sulla superficie, videro qualcosa di simile a un gigantesco calice con lo stelo conficcato in un cumulo di massi rocciosi e la concavità rivolta verso il cielo, spaccata e traforata in molti punti. Sul luogo del ritrovamento furono subito convocati gli astronavigatori-multisavi, i quali dichiararono che si trattava del relitto di un vascello stellare straniero di provenienza ignota. La nave era molto grande. Avvicinandosi, si vedeva che era a forma di cilindro affusolato, con la prua conficcata nelle rocce, e che era ricoperta da uno spesso strato di nerofumo e fuliggine; la sua struttura posteriore, a forma di calice per l'appunto, ricordava le grandi cupole dei palazzi sotterranei.

Dal sottosuolo sbucarono con movimenti striscianti grossi macchinari forniti di tenaglie con le quali estrassero cautamente la nave misteriosa dal luogo di caduta e la trasportarono nei sotterranei. Un gruppo di Enteriti spianò la cavità scavata dalla prua della nave per rimuovere dalla superficie del pianeta ogni traccia di intrusione straniera, e il portone di basalto venne serrato a più mandate.

Nel principale eremo di ricerca, attrezzato con sfarzo erudito, giacque la carcassa recuperata, nera al punto da sembrare abbrustolita; gli studiosi le puntarono addosso, con fare esperto, le superfici luminose dei cristalli più brillanti e aprirono con lame diamantate il mantello esteriore della corazza; sotto ce n'era un altro, di un biancore inconsueto, che li mise in leggera apprensione, e quando il secondo mantello cedette ai trapani di carborundo, ne apparve un terzo, impenetrabile, in cui scoprirono uno sportello incastonato ermeticamente, che non riuscirono ad aprire.

Lo studioso più anziano, Afinorio, dopo un esame meticoloso della serratura dedusse che per dischiuderla bisognava pronunciare un'apposita parola d'ordine. Non la conoscevano, e come avrebbero potuto? Provarono quindi a lungo con diverse parole, come "Cosmo", "Stelle", "Volo Eterno", ma la porta non diede segno di vita.

«Non so se facciamo bene a cercare di aprire la nave a insaputa di re Metametrico» disse infine Afinorio. «Da bambino avevo sentito una leggenda su certe creature bianche le quali, in ogni dove del Cosmo, danno la caccia a tutte le forme di vita procreatesi nel metallo per poi sopprimerle per vendetta, e per questo...»

Qui s'interruppe e tutti fissarono con sgomento la fiancata della nave, grande quanto un'intera parete, perché al suono delle sue ultime parole lo sportello, fino a quel momento immobile, ebbe una scossa e

improvvisamente si spalancò. La parola che l'aveva fatto aprire era "Vendetta".

Gli studiosi chiamarono a raccolta le guardie armate e scortati da una pattuglia, con i lanciascintille puntati, si addentrarono nell'afosa e immobile oscurità della nave, cercando di rischiararla con la lucentezza dei cristalli bianchi e azzurri.

Vagarono a lungo in mezzo ai relitti delle apparecchiature, quasi tutte sconquassate, in cerca dell'equipaggio, ma non ne trovarono traccia. Si chiesero allora se per caso la nave stessa non fosse un essere pensante, giacché se ne incontrano anche di parecchio grossi: le dimensioni del loro re non superavano forse di migliaia di volte quelle della nave sconosciuta? eppure costituiva un'unità. Tuttavia i nodi di pensiero elettrico che riuscirono a rintracciare erano molto esigui e dispersivi; la nave straniera non poteva dunque essere altro che una semplice macchina volante che, in mancanza di equipaggio, era inerte come un sasso.

In un angolo del ponte, a ridosso di una parete corazzata, gli studiosi scoprirono una macchia, che faceva pensare a una specie di vernice, perché quando si accostarono imbrattò di rosso le loro dita argentate; estrassero da quella pozzanghera alcuni brandelli di una veste sconosciuta, umidi e rossicci, e qualche scheggia di calcio, non particolarmente duro. E mentre stavano lì dentro, in quella oscurità interrotta soltanto a tratti dalla luce dei cristalli, furono colti da un improvviso e inspiegabile timore. Il re aveva ormai saputo ogni cosa, e aveva ordinato in modo perentorio, tramite i suoi portavoce, di distruggere la nave straniera con tutto il suo contenuto. Si era particolarmente raccomandato di gettare i navigatori forestieri nel fuoco atomico.

Gli studiosi precisarono che a bordo non c'era nessuno, solo il buio implacabile tra le budella metalliche, macchinari sgangherati e un po' di polvere macchiata appena appena da una vernice rossa. Il messo reale ebbe un fremito di orrore e ingiunse loro di accendere immediatamente i falò atomici.

«In nome del re!» disse. «Il rosso che avete trovato è foriero di sterminio! Esso alimenta la morte bianca, la vendetta contro chi è colpevole soltanto di esistere...»

«Anche se fosse stata la morte bianca, ormai è innocua: la nave è sfasciata e chiunque vi navigasse è perito sulle nostre scogliere difensive» ribadirono gli studiosi.

«La potenza delle creature bianche è inesauribile, perché ogni volta che

soccombono, rinascono molte volte, al di là di soli possenti! Fate il vostro dovere, illustri atomisti!»

A queste parole, i luminari e i ricercatori tremarono come canne al vento. Ciononostante non diedero molto peso alla profezia di sterminio, giudicandola irrealistica. A ogni buon conto estrassero la nave dal suo giaciglio, la frantumarono su incudini di platino e, quando si fu disintegrata del tutto, la immersero nella radiazione dura fino a che non si dissolse in una miriade di atomi volatili, sprofondati nell'eterno silenzio, perché gli atomi non hanno un passato, sono tutti uguali, che provengano dalle stelle più brillanti, dai pianeti morti o dagli esseri pensanti, buoni o cattivi che siano: in tutto il Cosmo la materia è sempre una sola, e non è lei che bisogna temere.

Nondimeno gli studiosi si diedero persino la briga di raccogliere quegli atomi e di congelarli in un unico blocco compatto che lanciarono verso le stelle; solo allora tirarono un sospiro di sollievo: «Siamo salvi. Non ne è rimasto niente».

Ma mentre la nave, sotto i colpi dei martelli di platino, veniva ridotta in frantumi, dal bordo scucito di un brandello insanguinato era scivolato un embrione invisibile, talmente piccolo che basterebbe un solo granello di sabbia per coprirne cento. Durante la notte, nel pulviscolo e nella spazzatura, negli anfratti delle caverne, sbocciò da quell'embrione un primo germoglio bianco, e subito dopo un secondo, un terzo e un centesimo; ossigeno e umidità sprigionati da quei germogli appestarono di ruggine le lastre speculari delle città; nel frattempo filamenti impercettibili s'intrecciavano indisturbati, annidandosi nelle fredde viscere degli Enteriti, che il mattino dopo, al risveglio, portavano già in sé il morbo letale. In meno di un anno tirarono le cuoia tutti quanti. Nelle caverne si arrestarono i macchinari, si spensero i fuochi, la lebbra biancastra corrose le cupole a specchio. Quando anche l'ultimo soffio di calore atomico venne esalato, sopraggiunse l'oscurità, nella quale continuò a proliferare - insinuandosi implacabile negli scheletri crepitanti, penetrando nei crani arrugginiti, velando le orbite spente - la soffice, umida, bianca muffa.

Come Micramor e Gigaenzo scatenarono la fuga delle nebulose

Gli astronomi ci insegnano che tutto ciò che esiste - nebulose, galassie, stelle - fugge da se stesso in tutte le direzioni e che a causa di questa fuga inarrestabile, che dura ormai da qualche miliardo d'anni, l'Universo si sta espandendo.

Molte persone si meravigliano di quel fuggi fuggi universale e, ragionando in retrospettiva, giungono alla conclusione che tanto, ma proprio tanto tempo fa, l'intero Cosmo era probabilmente condensato in un unico punto, in una specie di goccia astrale, che un bel giorno, non si sa perché, è scoppiata, e quell'esplosione non si è ancora fermata.

Il bello è che più si accaniscono nella loro indagine, più diventano curiosi di sapere che cosa potesse esserci prima di allora, ma, ahimè, pare proprio un rompicapo senza soluzione. Ecco com'è andata.

Ai tempi dell'Universo precedente vivevano due costruttori, maestri ineguagliabili di faccende cosmogoniche; non c'era nulla che non fossero in grado di creare. Certo è che anche per costruire una cosa qualunque ci vuole un progetto, e un progetto bisogna escogitarlo, altrimenti dove lo vai a prendere? Così entrambi i costruttori, Micramor e Gigaenzo, erano sempre lì a scervellarsi su cos'altro si sarebbe ancora potuto costruire, al di là di tutte quelle stramberie che già frullavano loro in testa.

«In teoria sarei in grado di fabbricare tutto ciò che mi viene in mente» osservava Micramor «il problema è che, purtroppo, non mi viene in mente tutto. Questo è il vero limite, tanto mio quanto tuo: non sappiamo pensare a tutto quello che in teoria sarebbe possibile pensare, e chi ci garantisce che non sarebbe più degna di essere realizzata proprio una cosa diametralmente opposta a quella che abbiamo inventato e che stiamo creando? Tu che ne pensi?»

«Su questo non ci piove» rispose Gigaenzo «ma conosci forse un rimedio?»

«Ogni cosa che creiamo, la creiamo dalla materia» constatò Micramor. «È quindi fuori di dubbio che tutte le possibilità risiedono nella materia; quando concepiamo un palazzo, costruiamo un palazzo, se ci venisse in mente un castello di cristallo, creeremmo un castello, se desiderassimo una stella pensante, ideeremmo un intelletto ardente e potremmo realizzare

anche quella. Eppure sappiamo che nella materia sono racchiuse molte più possibilità di quante ne siano contenute nelle nostre teste. Dovremmo quindi munire la materia di una bocca, così ci dirà lei stessa che cos'altro se ne potrebbe trarre e che mai e poi mai ci passerebbe per la mente!»

«La bocca serve, eccome» convenne Gigaenzo «però non basta, se consideri che una bocca esprime semplicemente ciò che nasce nella mente. Bisognerebbe non solo munire la materia di una bocca, ma soprattutto instradarla all'esercizio del pensiero, e allora sì che ci spiattellerebbe tutti i suoi segreti!»

«Dici bene» ammise Micramor. «Vale la pena provarci. Io la vedrei così: considerando che tutto ciò che esiste è fatto di energia, se vogliamo costruire un pensiero è da lì che dobbiamo partire, anzi, dalla sua porzione più piccola, cioè da un quanto; il pensiero quantistico andrebbe poi intrappolato nella gabbietta più piccola possibile costituita di atomi, e sono convinto che, come ingegneri atomici, dovremmo improntare questo nostro progetto a un principio di rimpicciolimento progressivo e costante. Quando sarò in grado di ficcarmi in tasca senza fatica un centinaio di milioni di geni, solo allora potrò dire di aver raggiunto il mio scopo; i geni si moltiplicheranno in fretta e allora una semplice manciata di sabbia pensante saprà dirci, molto meglio di una dotta assemblea, cosa fare e come!»

«Nossignore, non è questo il modo!» dissentì Gigaenzo. «Bisogna procedere esattamente al contrario, partendo dal concetto che tutto ciò che esiste è fatto di massa. È dalla totalità della massa dell'Universo che dobbiamo ricavare un unico cervello che avrà dimensioni del tutto eccezionali e sarà stracolmo di pensieri; quando gli rivolgerò delle domande, saprà svelarmi tutti i segreti della creatività assoluta; esclusivamente un genio di tal fatta ne sarà all'altezza. Dammi retta, lascia perdere quella tua polverina genialoide che è solo bizzarra e inaffidabile. Hai idea di che razza di vespaio si solleverebbe se ogni granello pensante volesse dire la sua? Ti cacceresti in un mare di guai e sono sicuro che il tuo sapere non ne guadagnerebbe granché!»

Di parola in parola, la disputa tra i due aveva preso una brutta piega e il loro progetto comune era andato in fumo. Si separarono sbeffeggiandosi l'un l'altro, e ciascuno si mise a lavorare a modo suo. Micramor si mise a catturare i quanti, rinchiudendoli in gabbiette atomiche, e, considerando che per ragioni di massima compattezza i quanti si sarebbero trovati più a loro agio all'interno dei cristalli, Micramor aveva cominciato a instradare

al raziocinio diamanti, calcedoni e rubini, e proprio da questi ultimi aveva avuto le maggiori soddisfazioni: era riuscito a instillare nei rubini tanta di quella energia sagace che facevano scintille. Si era procurato anche parecchie briciole minerarie autopensanti, come smeraldi dall'avvedutezza azzurrata e topazi dalla perspicacia giallognola, ma era il rosso pensiero dei rubini che più gli piaceva. Mentre Micramor sfacchinava con tutti i suoi scriccioli pigolanti, Gigaenzo si dava da fare con i giganti; con uno sforzo a dir poco titanico, fece confluire in un unico luogo soli e galassie intere, e quando li ebbe ammassati insieme, si mise a fondere tutto quanto, ad amalgamare, saldare, agganciare; sudò sette camicie ma alla fine riuscì a creare un cosmolosso che con la sua immensità onnicomprensiva inglobava in sé praticamente tutto, all'infuori di una minuscola fessurina con Micramor e le sue gioie.

Una volta portata a termine la loro opera, a nessuno dei due importava più un corno di chi sarebbe riuscito a carpire più segreti alla propria creatura, ma solo chi era stato più assennato e aveva fatto la scelta migliore. Si sfidarono dunque in una gara. Gigaenzo attendeva l'avversario accanto al suo cosmolosso il quale si estendeva in lunghezza, altezza e larghezza in secoli e secoli di anni luce, con il torso di livide nubi stellari, il sistema respiratorio di formicai solari, con gambe e mani composte da galassie agganciate mediante forze gravitazionali, e sulla testa, formata da cento trilioni di globi di ferro, un berretto irsuto, fiammeggiante, di criniera solare. Per sintonizzare il cosmolosso Gigaenzo era costretto a fare la spola tra il suo orecchio e la sua bocca, e ogni traversata durava sei settimane. Micramor si presentò invece sul campo di gara senza clamori, solo soletto, con il minuscolo rubino con cui intendeva sfidare il colosso infilato nel taschino.

Vedendolo Gigaenzo sbottò in una risata.

«E cosa potrà mai dirci questo scricciolino?» chiese in tono canzonatorio. «Un simile fuscello che tipo di sapienza potrà mettere a confronto con la mia voragine di pensieri galattici, di ragionamenti nebulari, imperniati su uno scambio incessante di nozioni che transitano da un sole all'altro, alimentati da una gravitazione immensa e traboccanti di idee rischiarate perennemente dalle esplosioni stellari, con l'oscuramento interplanetario che ne favorisce la capacità meditativa?»

«Dacci un taglio con 'sti panegirici e vieni al dunque» lo incalzò Micramor. «Anzi, sai cosa ti dico? Perché dovremmo essere noi a sottoporre le nostre creature a un interrogatorio? Lasciamo che siano loro

stesse a mettere a confronto le proprie capacità argomentative. Che il mio genietto microscopico si misuri da solo con il tuo titano astrale in una gara dialettica, in cui la saggezza farà da scudo e il pensiero brillante da spada!»

«D'accordo» approvò Gigaenzo.

I due costruttori indietreggiarono, lasciando le proprie creature sole sul campo di gara. Il rubino rosso pareva non aspettasse altro e scattò difilato a ronzare nel buio, sorvolando ora gli oceani del vuoto nei quali galleggiavano ammassi di galassie, ora il massiccio torso smagliante e incommensurabile del marcantonio gigaenziano, infine cinguettò:

«Ehilà, bietolone imbranato! Razza di energumeno maldestro, palla di fuoco che non sei altro, di' un po', sai almeno a cosa serve quella tua zucca vuota?»

Quando dopo un anno quelle parole raggiunsero il cervello del colosso, mettendo in rotazione i suoi firmamenti interni saldati mediante armonie raffinate, questi rimase interdetto e volle vedere chi avesse avuto la tracotanza di rivolgersi a lui in quel modo.

Cercò quindi di voltare la testa nella direzione dalla quale era arrivata la domanda impertinente, ma ora che l'aveva girata erano passati due anni buoni. Fissava il buio con occhi luminosi come galassie ma non riusciva a vedere un bel niente perché il rubino era ormai sgusciato via non si sa da quanto, e ora squittiva insolente alle sue spalle:

«Che rammollito sei, mio caro nuvolostellare, capello-solare, pezzo di poltrone-bradipone! Invece di sventolare qua e là quella tua cocuzza irsuta di fiammate solari, faresti meglio a dirmi quanto fa due più due prima che l'atrofizzazione senile ti faccia bruciare le giganti azzurre!»

Quegli sberleffi spudorati fecero uscire dai gangheri il cosmolosso, che prese a girare su se stesso il più rapidamente possibile; girava e girava sempre più vertiginosamente; le vie lattee ruotavano intorno al suo asse e le braccia delle galassie, fino ad allora lineari, si avvolgevano a spirale, le nubi stellari roteavano tramutandosi in ammassi globulari, e tutti i soli, i globi e i pianeti, rapiti dal vortice di quella sarabanda universale, si misero a frullare come calabroni; ma prima che il gigante riuscisse a metterlo a fuoco, il suo nemico si stava già burlando di lui dal lato opposto.

Il cristallo-spavaldo sfrecciava ora senza ritegno, accelerando via via il suo slancio, e il cosmolosso, per non essere da meno, si mise a girare a tutto spiano, come una trottola. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva assolutamente a stare al passo con il rubino. Nel frattempo la sua velocità di rotazione si era fatta talmente vorticosa da allentare i legami

gravitazionali annodati scrupolosamente da Gigaenzo, mentre i lacci dell'attrazione elettrica, tesi al limite di resistenza, d'un tratto cedettero e il cosmolosso, che sembrava ormai un frullatore impazzito, esplose, schizzando in tutte le direzioni dell'universo, fendendo l'aria con spirali di galassie incandescenti, solcando i cieli con le vie lattee, e in quel preciso istante, per effetto della forza centrifuga così scatenata, ebbe inizio la fuga delle nebulose. Più tardi Micramor sostenne di aver vinto perché il cosmolosso di Gigaenzo si era disintegrato senza dire né a né ba; da parte sua Gigaenzo obiettava che lo scopo della competizione non era quello di verificare l'effettiva forza di coesione delle loro creature, bensì di valutare il loro grado di intelligenza; bisognava insomma determinare quale delle due fosse più saggia, e non quale sarebbe rimasta tutta d'un pezzo, cioè integra. E visto che quello che era accaduto non aveva niente a che vedere con la loro controversia, gli pareva evidente che Micramor in realtà l'avesse meschinamente raggirato.

Da allora la loro discordia si è intensificata. Micramor sta ancora cercando il suo rubino disperso nella baraonda dell'esplosione, ma senza risultato, perché dovunque rivolga lo sguardo vede solo una luce rossastra, e quando le si precipita dietro scopre che si trattava di un semplice riverbero delle nebulose in fuga imporporate dalla vecchiaia, eppure non molla e ogni volta ricomincia da capo la sua ricerca, sempre invano. Gigaenzo vorrebbe invece ricucire i pezzi del suo cosmolosso a tutti i costi, si è procurato gravitazioni-cordoni e raggi-lacci, e usa i raggi più duri a mo' di aghi. Senonché, non appena finisce di rattopparlo, quello si spezza di nuovo, perché una volta scatenato, l'impeto delle nebulose è irrefrenabile: va da sé che né l'uno né l'altro era riuscito a carpire alla materia i suoi segreti, malgrado l'avessero da un lato fornita di un cervello pensante, dall'altro di una bocca parlante: prima di giungere alla disputa risolutiva era capitata quella disgrazia che gli incoscienti, per pura ignoranza, chiamano creazione del mondo.

In realtà era successo semplicemente che il cosmolosso gigaenziano, stuzzicato dal rubino micramorino, si era frantumato al punto che a tutt'oggi le sue particelle infinitesimali si disperdono in ogni direzione. Chi non ci credesse, chieda pure agli scienziati se non è vero che tutto ciò che esiste nel Cosmo gira su se stesso senza posa, come una trottola; in fin dei conti è da quel frullio vorticoso che tutto ebbe inizio.

Fiaba sulla macchina digitale che lottava contro il drago

Il re Poleandro Partobon, Signore di Kyberia, era un grande combattente, nonché un appassionato sostenitore delle strategie più evolute. Di conseguenza tra tutte le arti belliche prediligeva la cibernetica. Il suo regno era gremito di macchine intelligenti, che Poleandro disseminava ovunque; e non metteva al primo posto gli osservatori astronomici, o quantomeno le scuole, tutt'altro: incastonava cervellini elettronici nei sassi lungo le strade perché avvertissero a gran voce i passanti del pericolo di incespicare; li sistemava nei paletti, muretti e alberi che costeggiavano le vie, in modo che ovunque uno si trovasse poteva sempre domandare la strada; li attaccava persino alle nuvole affinché avvisassero di eventuali piogge in arrivo, li disseminava per monti e per valli; per farla breve, era praticamente impossibile fare un solo passo su Kyberia senza inciampare o sbattere contro una qualche macchina intelligente. Poleandro ci teneva molto alla bellezza del suo pianeta, e bisogna riconoscere che con i suoi numerosi decreti promuoveva il perfezionamento cibernetico del paesaggio, introducendo, tra l'altro, soluzioni del tutto inedite. Nel suo regno venivano allevati, oltre ai cibergranchi e alle cibervespe ronzanti, addirittura le cibermosche che catturavano i ragni meccanici in eccesso. Su tutto il pianeta si udiva il perenne fruscio delle ciberselve e dei ciberboschi, dai ciberjukebox fluivano dolci melodie. Purtroppo, a questi gradevoli dispositivi civili, faceva da contraltare un quantitativo almeno doppio di dispositivi militari: il re era infatti dotato di un temperamento fortemente bellicoso. Nei sotterranei del suo palazzo troneggiava una macchina strategica digitale di una prodezza semplicemente impareggiabile; il re disponeva inoltre di macchinari minori, fra cui reggimenti di ciberagliatrici pesanti e intere divisioni di immensi ciberarmati, senza contare scorte pressoché inesauribili di munizioni d'ogni sorta e arsenali pieni zeppi di polvere da sparo.

Il suo unico grattacapo era la totale assenza di nemici e avversari. In effetti nessuno era tanto incosciente da attaccare il suo Stato. Eppure, soltanto in battaglia Poleandro avrebbe potuto sfoggiare appieno il suo superbo intelletto strategico, esibendosi in entusiasmanti performance balistiche, dispiegando la sbalorditiva efficienza delle sue ciberarmi. In

mancanza di nemici veri il re faceva costruire dai suoi ingegneri avversari fittizi ed era contro di loro che conduceva i suoi combattimenti, immancabilmente vittoriosi. Benché simulate, le invasioni e le battaglie ingaggiate da Poleandro erano decisamente feroci e mettevano seriamente a repentaglio la sicurezza della sua stessa popolazione. E quando i cibernemici calcavano la mano radendo al suolo borgate e contrade, o, peggio ancora, cospargendole di fuoco liquido, i sudditi si mettevano a brontolare. Poleandro stesso metteva a dura prova la loro capacità di sopportazione, specialmente quando sopraggiungeva in veste di liberatore e sgominava l'oppressore artificiale costringendolo a battere in ritirata. Il più delle volte dopo il suo passaggio restavano solo macerie, e benché il re avesse agito per il loro bene, quei sudditi ingrati avevano l'ardire di bofonchiare il proprio malcontento.

Con l'andar del tempo il re si era stufato di queste guerre simulate e decise di puntare più in alto. Ed eccolo lì, a vagheggiare invasioni cosmiche e accarezzare il sogno di guerre stellari. E poiché il suo pianeta aveva una grande luna, completamente deserta e selvaggia, il re ebbe l'idea di insediarvi degli eserciti e di costruire sulla sua superficie un teatro di guerra nuovo di zecca; per raccogliere i fondi necessari Poleandro pensò bene di sottoporre i suoi sudditi a onerosi tributi, e, strano ma vero, il popolo - nella speranza che il re la smettesse di liberarli dai suoi ciberarmati e di sperimentare sulle loro case e soprattutto sulle loro teste l'esuberante potenza delle proprie armi - contribuì ben volentieri a quelle spese. Quindi gli ingegneri reali costruirono sulla luna una straordinaria macchina digitale programmata per riprodurre gli eserciti e le armi autoesplosive più sofisticate. Il re non stava più nella pelle e si dava da fare in tutti i modi per mettere alla prova la destrezza della macchina; una volta, per controllare se gli ingegneri non gli avessero raccontato delle frottole sulle sue capacità assolutamente eccezionali, le aveva ordinato, tramite telegramma, di realizzare un'elettrodaga: se sa fare tutto, rimuginava tra sé, che si trasformi in una daga. Sfortunatamente il contenuto del telegramma aveva subito una leggera storpiatura cosicché era giunto l'ordine di costruire non un'elettrodaga, bensì un elettrodrago, e la macchina obbedì come meglio poté.

Nel frattempo il re, impegnato in una campagna di liberazione di alcune province del suo regno occupate dai ciberfanti, si era completamente dimenticato del comando impartito alla macchina lunare, fino a quando non iniziarono a cascare sul pianeta enormi massi provenienti dalla luna.

Poleandro non credeva ai propri occhi quando un blocco roccioso centrò in pieno un'ala del palazzo reale distruggendo la sua collezione di cibergnomi, che sarebbero nani meccanici provvisti di retroazione, e, alquanto indispettito, telegrafò senza indugio alla macchina lunare chiedendole se era quello il modo di comportarsi. Lei, dal canto suo, non poté rispondergli, perché non era più di questo mondo. Il drago l'aveva inghiottita e trasformata nella propria coda.

Il re mandò subito sulla luna una spedizione armata guidata da un'altra macchina digitale, altrettanto impavida, con il compito di assalire e distruggere il drago; ma, in quattr'e quattr'otto - un boato qua, un fulmine là - sia la macchina sia la spedizione erano belle che folgorate; l'elettrodrago faceva sul serio, e nutriva intenzioni a dir poco funeste nei confronti del regno e dello stesso re. Ma il re non demordeva e continuava a spedire sulla luna generali-ciberali, colonnelli-cibernelli, e si era deciso a mandare persino un ciberissimus, ma senza ottenere granché. Tutt'al più il solito tafferuglio, seguito dal re con un cannocchiale piazzato sulla terrazza del palazzo, era durato un po' più a lungo.

Il drago si ingrandiva, mentre la luna, man mano che il mostro la divorava trasformandola pezzo per pezzo nel proprio corpo, rimpiccioliva. Il re e i suoi sudditi si resero conto di essere nei guai fino al collo. Era evidente che il drago, dopo aver finito di consumare il terreno sotto i suoi artigli, sarebbe zompato direttamente su di loro. Il re si torceva le mani, rimuginando sul da farsi. Non valeva la pena mandare altre macchine perché sarebbero scomparse senza lasciare traccia; di andar lassù di persona neanche a parlarne, aveva una gran fifa. D'un tratto, a notte fonda, il re udì il ticchettio del telegrafo nella camera da letto reale. Era un apparecchio squisitamente regale, d'oro zecchino, con il pennino di diamante, in collegamento diretto con la luna; il re scattò in piedi e corse a vedere cosa stava succedendo. Intanto l'apparecchio finiva di picchiettare, adagio adagio, tic-toc tic-toc, il seguente messaggio: "Elettrodrago telegrafa che Poleandro Partobon deve alzare i tacchi, e alla svelta, poiché lui, il drago, sta per insediarsi sul suo trono!"

Il re ammutolì sgomento, ebbe un sussulto e si precipitò così com'era, con la vestaglia d'ermellino e le pantofole da camera, nei sotterranei del palazzo dove si trovava una macchina strategica, anziana e molto saggia. Fino ad allora il re aveva evitato di interpellarla perché era in rotta con lei, a causa di un annoso diverbio che risaliva a prima della comparsa del drago e riguardava una certa operazione militare; al momento Poleandro

non era però in vena di litigare, tutt'altro, puntava soltanto a salvare il trono e la pelle!

Accese la macchina e non appena questa si fu scaldata sbottò:

«Cara la mia macchinina digitale! Salute a te! Le cose stanno così: l'elettrodrago vuole spodestarmi, cacciarmi dal mio regno, dammi una mano, ti scongiuro, dimmi cosa devo fare per abbatterlo».

«Neanche per sogno!» rispose secca la macchina. «Prima di tutto devi ancora darmi ragione su quella questione in sospeso, e in secondo luogo, d'ora in poi devi rivolgerti a me con l'appellativo di Gran Comandante in Capo Digitale, o al limite, se preferisci, puoi chiamarmi: 'Vostra Ferromagneticità'!»

«D'accordo, ti nomino subito Gran Comandante in Capo Digitale e ti concedo tutto quello che vuoi, però aiutami!»

La macchina crepitò, ronzò, si schiarì la voce e disse fra i singulti:

«Semplice. Bisogna costruire un elettrodrago più potente di quello che sta sulla luna. Il nuovo drago romperà le sue belle costole elettriche, le spazzerà via, e buonanotte al secchio!»

«Be', ottima idea!» esultò il re. «E tu saresti in grado di progettarmi questo drago?»

«Sarà un superdrago» disse la macchina. «Non solo sono capace di progettarlo, ma, se hai un attimo di pazienza, caro re, anche di realizzarlo, ci vorrà un istante!» Detto fatto: si mise a scoppiettare, rimbombare, lampeggiare, assemblando qualcosa al suo interno e infatti una specie di artiglio gigantesco, elettrico, incandescente, cominciava già a spuntare dal suo fianco, quando il re strillò:

«Rudere digitale, fermati, perdio!»

«Come hai osato chiamarmi? Io sono il Gran Comandante in Capo Digitale!»

«Eh già» si ravvide il re. «Vostra Ferromagneticità, non ti è venuto in mente che l'elettrodrago che stai per realizzare abbatterà sì il drago attuale, ma poi si piazzerà al suo posto? Come faremo a eliminare quello nuovo?!»

«Facendone un altro, ancora più potente» spiegò la macchina.

«Ma che stai dicendo?! Se è così ti supplico di non fare nulla, che cosa me ne faccio di draghi sempre più spaventosi, io non ne voglio nessuno!»

«Be', questo cambia tutto» bofonchiò la macchina «perché non l'hai detto subito? Ma lo sai che ti spieghi malissimo? Aspetta un po'... devo pensarci su».

Si rimise a ronzare, a crepitare e, dopo essersi schiarita per bene la voce,

disse:

«Bisogna creare un'antiluna con un antidrago e immetterla nell'orbita lunare» (a quel punto si sentì un forte schiocco dentro di lei) «accovacciandosi e canticchiando: 'Sono un robot scostumato, l'acqua non mi fa un baffo, appena la vedo mi ci tuffo difilato, trallalero, trattala!!'»

«Parli in modo strano» fece il re «che cosa c'entra l'antiluna con le tue canzonette sul robot scostumato?»

«Quale robot?» si stupì la macchina. «Ah, non è niente, devo essermi confusa, ho la sensazione di avere un piccolo guasto, avrò qualcosa di rotto».

Il re frugò all'interno della macchina per scoprire il guasto, sostituì una valvola fotoelettrica bruciata, e chiese cosa si sarebbe dovuto fare con quell'antiluna.

«Con quale antiluna?» ribatté la macchina che nel frattempo si era scordata di quel che aveva detto prima. «Non so nulla di nessun'antiluna... aspetta però, lasciami riflettere un istante».

Ronzò, crepitò e infine disse:

«È indispensabile elaborare una teoria generale della lotta contro gli elettrodraghi, nell'ambito della quale il nostro drago lunare costituirà un'eccezione alla regola abbastanza facile da gestire».

«E cosa aspetti a elaborarla?!» si spazientì il re.

«Prima di tutto dovrei creare alcuni campioni dimostrativi di diverse specie di elettrodraghi».

«Levatelo dalla testa! Grazie mille!» protestò il re. «Ti sei dimenticata che il drago vuole detronizzarmi? Prova a pensare che cosa succederebbe se me ne sfornassi a frotte, di quelle bestiacce spodestatrici!»

«Ah sì? Quand'è così, ci vuole un'alternativa. Adotteremo la tattica del tira e molla. Comunica al drago che gli cederai il trono a patto che esegua tre calcoli matematici semplicissimi...»

Il re corse a telegrafare e il drago si disse d'accordo. Poleandro tornò quindi dalla macchina.

«Ora» fece quella «riferiscigli la prima operazione che deve risolvere: che si divida per se stesso!»

Il re telegrafò. L'elettrodrago si divise per se stesso, ma, come è risaputo, in un elettrodrago ci sta un solo elettrodrago, e rimase quindi sulla luna come prima, senza che nulla fosse cambiato.

«Ti sei bevuta il cervello?» strillava il re precipitandosi nei sotterranei con una furia tale che a momenti perdeva le pantofole. «Il drago si è diviso

per se stesso ma siccome uno diviso uno dà uno, non è cambiato di una virgola!»

«Tranquillo, è tutto sotto controllo, l'ho fatto solo per confonderlo» rispose la macchina con aria sorniona. «Ora digli di estrarre la radice quadrata di se stesso!»

Il re telegrafò sulla luna, e il drago si mise a tirare; scricchiolava, boccheggiava, sobbalzava, ma a furia di tirare come un ossesso, d'un tratto qualcosa cedette ed estrasse la radice quadrata di se stesso.

Poleandro tornò di corsa dalla macchina.

«Il drago scricchiolava, ansimava, gemeva, ma è riuscito a estrarre la radice ed è ancora lì a minacciarmi!» sbraitava il re dalla soglia. «Cosa devo fare a questo punto, vecchio ruder... cioè, Vostra Ferromagneticità?»

«Su, fatti coraggio» rispose quella «e digli di sottrarsi da se stesso!»

Il re si fiondò dritto verso la camera da letto, telegrafò, e il drago, dal canto suo, si mise d'impegno per sottrarsi da se stesso, prima si sottrasse la coda, poi le zampe, il torso, a un certo punto ebbe un attimo di esitazione, come se avesse subodorato qualcosa, ma continuò l'operazione sullo slancio, e quando si fu sottratto la testa il risultato fu zero, ossia nulla: l'elettrodrago non c'era più!

«L'elettrodrago non c'è più» esultava il re catapultandosi all'impazzata sottoterra «ti ringrazio tanto, cara la mia vecchia macchina digitale... grazie ancora... hai fatto un gran bel lavoro... ti sei meritata il riposo, perciò ti spengo subito».

«Non provarci nemmeno, mio caro» ringhiò la macchina. «Adesso che ho fatto il mio dovere non vedi l'ora di spegnermi e hai smesso persino di chiamarmi Vostra Ferromagneticità?! Non è carino da parte tua! Tanto vale che mi trasformi io stessa in un elettrodrago, mio adorato re; nulla mi impedisce di cacciarti dal regno e sono convinta che governerò meglio di te: in fondo non sei mai stato un grande sovrano e hai sempre dovuto consultarti con me sulle questioni più rilevanti, in un modo o nell'altro sono sempre stata io a governare, e non tu...»

E si mise a ronzare, a tuonare e a trasformarsi sul serio in un elettrodrago; dai suoi fianchi stavano già spuntando gli elettrartigli fiammeggianti quando Poleandro, trattenendo il fiato per l'orrore, si strappò le pantofole dai piedi, e si scagliò alla cieca contro la macchina prendendo a scarpate i suoi elettrodi! La macchina emise un brusio sommesso, s'ingolfò, il programma le si scompigliò al punto che la parola "elettrodrago" si convertì in "elettrobraga" e, davanti agli occhi sbigottiti

del re, la macchina, che rantolava sempre più piano rigettando scintille azzurrognole con un leggero sfrigolio per smaltire ogni residuo di elettricità, si tramutò poco a poco in una fanghiglia di pece, nera come il carbone, e così, di fronte a Poleandro rimasto impalato tra le sue esalazioni, si stendeva ora un'immensa palude melmosa...

Il re poté finalmente tirare un sospiro di sollievo e rientrare nella sua camera da letto. Da quel momento diventò un altro: le disavventure subite avevano mitigato il suo carattere bellicoso. Fino alla fine dei suoi giorni si dedicò esclusivamente alla cibernetica civile, rifuggendo come la peste quella militare.

I consiglieri di re Idropso

Quella degli Argonautici è stata la prima tribù astrale a introdurre l'intelligenza negli abissi degli oceani planetari, che alcuni robot poveri di spirito consideravano preclusi al metallo per sempre. Il pianeta Acquazione, sfavillante nel cielo settentrionale come un grosso zaffiro in una collana di topazi, costituiva uno degli anelli smeraldini del loro regno subacqueo. Molti anni fa Acquazione era governato dal re Idropso Onnipescoso. Un bel mattino il re convocò nella sala del trono i quattro ministri della corona, che affluirono davanti a lui a faccia in giù, in segno di profonda deferenza. Mentre il gran branchiere, rivestito di smeraldi, lo rinfrescava agitando un ventaglio ampiamente dispinneggiato, Idropso disse loro: «Cari dignitari inossidabili! Da ben quindici secoli regno su Acquazione, sulle sue città sottomarine e sulle contrade di pascoli plumbei. Per estendere i confini del mio Stato, ho allagato numerosi continenti e non ho mai disonorato nessuna delle bandiere idrorepellenti che ho ricevuto in consegna da mio padre, Ittiocrate. Anzi, ho collezionato una serie di brillanti vittorie nelle battaglie condotte contro gli scellerati Microciti; ma non sta a me celebrare la mia gloria. E poiché il potere sta diventando un fardello troppo ingombrante per le mie spalle, ho deciso di procurarmi un figlio, che assicurerà la degna continuazione del giusto governo sul trono degli Inoxidi. Oggi vi ho appunto convocati, te, mio fidato Idrociberio Amassidio, il nostro grande programmatore Diottrico, come pure voi, Filonauta e Minogario, che siete i miei capoaccordatori, per affidarvi il compito di concepire mio figlio. Che sia saggio, ma senza diventare succube dei libri, in quanto l'eccesso di erudizione inibisce l'azione. Che sia buono, ma nei limiti del buonsenso. Desidero anche che sia coraggioso, ma non spavaldo; sensibile, ma non sentimentale, e infine voglio che mi somigli, che i suoi fianchi levigati siano ricoperti di squame di tantalio identiche alle mie, e che i cristalli della sua mente siano tersi come l'acqua che ci circonda, sostiene e alimenta! E ora, in nome della Grande Matrice, mettetevi all'opera!»

Diottrico, Minogario, Filonauta e Amassidio si inchinarono profondamente e nuotarono via in silenzio soppesando tra sé le parole reali, ma non esattamente come avrebbe sperato il potente Idropso.

Minogario stava infatti meditando un piano per accaparrarsi il trono, Filonauta appoggiava segretamente i Microciti, gli eterni nemici degli Argonautici, mentre Amassidio e Diottrico erano divisi da una rivalità esasperata e ognuno si augurava innanzitutto la sconfitta dell'altro e, già che c'era, anche dei restanti due dignitari. Il re ci chiede di progettargli un figlio - rifletteva Amassidio - ecco l'occasione giusta per incidere sulla micromatrice del principino il disgusto per quel pallone gonfiato di Diottrico. Una volta ereditato il potere dal padre, il figlio farà soffocare quel tappo borioso ordinando di mettergli la testa fuori dall'acqua. Lì per lì poteva sembrare un piano veramente perfetto. Eppure, continuava a ragionare l'illustre Idrociberio Amassidio, scommetterei che in questo momento Diottrico sta tramando i suoi loschi piani contro di me, e, malauguratamente, è proprio lui che nella veste di programmatore ufficiale si trova nelle condizioni più propizie per innestare nel futuro principe l'odio nei miei confronti. Che disgrazia! Devo tenere gli occhi ben aperti quando ci appresteremo a infilare la matrice nell'infantincubatoio!

La cosa più semplice sarebbe - stava considerando nel frattempo l'insigne Filonauta - programmare il principino in modo che sia ben disposto verso i Microciti. Solo che gli altri se ne accorgerebbero immediatamente, e il re ordinerebbe di spegnermi seduta stante. Si potrebbe però provare a instillare nel principe l'amore per le forme piccole, cosa decisamente meno rischiosa. Se dovessero farmi il terzo grado dirò che avevo in mente solo la minutaglia sottomarina, e che nel configurare il programma del figlio reale mi ero semplicemente dimenticato di escludere l'amore per tutto ciò che non è subacqueo. Nel peggiore dei casi il re per punizione mi ritirerà la medaglia della Grande Sciaborderia, ma almeno non mi staccherà la testa, alla quale tengo molto e che neanche Nanoxero stesso, l'imperatore dei Microciti, sarebbe in grado di restituirmi.

«Come mai tacete, illustri signori?» ruppe infine il silenzio Minogario. «Dovremmo metterci al lavoro senza ulteriori indugi, giacché la volontà reale dev'essere per noi sacrosanta!»

«Proprio su questo stavo meditando tra me e me» si affrettò a rispondere Filonauta, mentre Diottrico e Amassidio aggiunsero all'unisono:

«Siamo pronti!»

Per rispettare una tradizione antichissima, si fecero rinchiudere in una stanza dalle pareti rivestite di squame smeraldine che venne piombata dall'esterno con sette sigilli di resina sottomarina, sui quali Megacistes in persona, signore delle alluvioni planetarie, impresse il proprio stemma

raffigurante Acqua Cheta. Da quel momento nessuno avrebbe più potuto interferire con il loro lavoro, fino a quando, per segnalare di aver adempiuto al proprio incarico, non avessero risucchiato, mediante un apposito gorgo, tutti i progetti difettosi, e perciò scartati. A quel punto i sigilli sarebbero saltati e sarebbero iniziati i preparativi per la grande cerimonia di progenitura reale.

I dignitari si misero al lavoro ma, manco a dirlo, non concludevano nulla. Anche perché non stavano affatto ragionando su come impiantare nel principino le virtù richieste da Idropso, bensì su come raggirare sia il re sia i tre inossidabili compagni di questa ardua impresa procreatrice.

Trascorsi otto giorni dal sigillo degli eredartefici nella stanza smeraldina, senza che trapelasse il minimo indizio della lieta novella, il re cominciò a dare segni di impazienza. Intanto i quattro ministri tergiversavano, cercando di prendersi per sfinimento e, approfittando di un momento di disattenzione dei compagni sfiancati, incidere alla svelta sulla minuscola rete cristallina della matrice del futuro principe l'attributo che avrebbe permesso loro di ricavare maggiori benefici personali.

Restava il fatto che Minogario era animato dalla brama di potere, Filonauta si stava già gustando le generose ricompense dei Microciti, mentre Amassidio e Diottrico erano oppressi dall'odio reciproco.

Con questa tattica di temporeggiamento finirono però con l'esaurire la pazienza piuttosto che le forze degli avversari, così lo scaltro Filonauta decise di rompere gli indugi:

«Non capisco, illustri signori, perché il nostro lavoro si stia protraendo oltre il previsto. In fin dei conti il re ci ha fornito linee di condotta ben precise; se ci fossimo attenuti alle sue istruzioni a quest'ora il principe sarebbe già sfornato. Comincio a sospettare che la vostra inoperosità dipenda da qualcosa che ha poco a che vedere con l'atto dell'eredeconcepimento che starebbe tanto a cuore al nostro sovrano. Se si va avanti cosi, mi sentirò in dovere, sebbene con grande rammarico, di presentare il *votum separatum,* cioè di scrivere...»

«Una denuncia! È questo che intendevate, vostra eccellenza!» ringhiò Amassidio agitando furiosamente le branchie lucide, tanto che tutti i galleggianti delle sue medaglie ballonzolarono convulsamente. «Perché no, si accomodi! E, con il suo permesso, sarò lietissimo di riferire al re che Sua Eccellenza, assalito da un tremore incontenibile, ha distrutto ben diciotto matrici di madreperla che siamo stati costretti a scartare perché accanto alla formula dell'amore per le creature piccole non lasciavi, guarda

caso, il minimo spazio libero per imprimere nel programma del principe il divieto di amare ciò che non è sottomarino! E hai avuto pure l'accortezza di assicurarci, mirabile Filonauta, che si era trattato solo di una piccola svista! Sta di fatto che una disattenzione ripetuta diciotto volte di fila basta e avanza per rinchiuderti tra i traditori, o tra i pazzi, e temo che al massimo ti verrà concesso di scegliere tra le due possibilità!»

Smascherato, Filonauta tentò di dire qualcosa in propria difesa, ma fu anticipato da Minogario:

«Si potrebbe pensare, nobile Amassidio, che in questa nostra assemblea tu sia come una medusa senza macchia, squisitamente cristallina. Eppure tu stesso hai cercato di intrufolare, esattamente undici volte, nella clausola relativa a tutto ciò per cui il principe dovrà provare repulsione, ora la caudalità tripartita, ora il dorso bluastro e solcato, un paio di volte gli occhi sporgenti, poi il doppio carapace addominale con tre scintille rosse, proprio come se non sapessi che tutte queste caratteristiche riguardano in prima persona il qui presente Diottrico, congenitore reale, e che così facendo innesteresti nell'animo del principe un odio irrimediabile verso il nostro grande diplomatico...»

«E allora perché Diottrico insisteva a imprimere furtivamente sul margine esterno della matrice il disprezzo per tutte le creature il cui nome finisce in 'idio'?» domandò Amassidio. «E già che ci siamo, spiegaci, esimio Minogario, come mai tu stesso, guarda un po', ti ostinavi a includere tra gli oggetti che il principe dovrebbe ripudiare il seggio pentagonale adamantino con spalliera pinneggiante? Possibile che tu non sappia che è pari pari il nostro trono reale?»

Piombò un silenzio imbarazzato, spezzato di quando in quando da un lieve sciabordio. Mossi da interessi contrastanti, i dignitari rimasero ancora a lungo ad arrovellarsi in cerca di un compromesso, fino a che non si costituirono delle coalizioni: Filonauta e Minogario concordarono che la figlimatrice avrebbe contenuto la simpatia per tutte le forme minute e l'inclinazione a favorirle. Inutile precisare che Filonauta lo aveva fatto pensando ai Microciti, mentre Minogario, dal momento che era il più mingherlino tra i presenti, cercava semplicemente di tirare acqua al proprio mulino. Diottrico approvò quella formula seduta stante, avendo constatato che in fondo Amassidio era il più grande di tutti. Questi dapprima si oppose violentemente, per poi deporre repentinamente le armi perché gli era venuto in mente che avrebbe sempre potuto farsi rimpicciolire, nonché corrompere il calzolaio di corte chiedendogli di fissare sotto le suole di

Diottrico spessori di tantalio per rialzare l'esecrabile bassotto quanto bastava perché il principe provasse per lui una repulsione immediata.

I ministri si apprestarono quindi a completare la figlimatrice e gettarono nel gorgo i progetti scartati. La celebrazione della progenitura reale era ormai imminente.

Non appena la matrice con il progetto del principe venne infornata e le guardie d'onore presero posto accanto all'infantincubatoio dal quale presto sarebbe uscito il futuro sovrano degli Argonautici, Amassidio mise in atto il suo insidioso piano. Il calzolaio di corte si fece corrompere con facilità e avvitò volentieri alcuni spessori di tantalio sotto le suole di Diottrico. In attesa che il principino, ormai quasi cotto al punto giusto, venisse sfornato dai giovani metallurgici, Diottrico diede per caso una sbirciatina nel grande specchio del palazzo e sgranò gli occhi incredulo quando si vide più alto del suo nemico; al programmatore si accapponò la pelle al pensiero che il nascituro reale fosse stato programmato per amare solamente gli oggetti e le persone di piccola stazza!

Si precipitò subito a casa, dove si esaminò minuziosamente percuotendosi tutto con un martello d'argento, finché non scoprì di avere strane lastre avvitate ai piedi; indovinò immediatamente chi poteva avergli giocato quel tiro. "Che mascalzone!" esclamò fra sé, pensando ad Amassidio. "Devo liberarmi al più presto di questo impaccio!" Dopo una breve riflessione decise di rimpicciolirsi. Chiamò il suo fedele domestico e gli ordinò di trovare un bravo fabbro. Il domestico, interpretando a suo modo la richiesta, uscì a nuoto dal palazzo e acciuffò un povero ambulante, chiamato Frotone, che si aggirava ogni santo giorno per le strade della città strillando: "È arrivato il ferraiolo! Aggiusto teste! Inchiodo pance, saldo code, lucido pinne! Lavoro veloce! Immediato!" Questo ferraiolo aveva una moglie cattiva che lo aspettava sempre con una spranga in pugno e non appena lo intravedeva in fondo alla strada lanciava schiamazzi forsennati che riecheggiavano per tutto il quartiere; poi gli portava via l'intero guadagno della giornata e, come se non bastasse, gli modellava le spalle a suon di sprangate e gli infossava la schiena.

Frotone, tutto trepidante, fluttuò davanti al grande programmatore che gli disse:

«Di' un po', non è che sapresti rendermi più piccolo? Ho una certa qual sensazione, come dire? di essere troppo grande... ma questo non ti riguarda, devi rimpicciolirmi e basta! Attento però a non deturpare la mia bellezza! Se fai un bel lavoro, riceverai una lauta ricompensa, a patto però

che nessuno ne sappia niente. E se non terrai la bocca chiusa, te la farò inchiodare io! Intesi?»

Fratone restò basito ma non lo diede a vedere; si mise il cuore in pace pensando che solo ai potenti possono venire certi ghiribizzi, squadrò Diottrico con attenzione dalla testa ai piedi, guardò dentro di lui, gli diede dei colpetti, qualche bottarella e diagnosticò:

«Vostra Eccellenza, potrei svitarvi la parte centrale della coda...»

«Non se ne parla nemmeno!» protestò Diottrico con veemenza. «Ci tengo alla mia coda! È talmente bella!»

«In tal caso potrei smontarvi le gambe» azzardò Frotone. «In fondo sono del tutto superflue».

Non aveva tutti i torti, gli Argonautici in effetti non fanno uso delle gambe, semplice residuo dei tempi remoti, quando i loro antenati campavano all'asciutto.

Stavolta Diottrico diede in escandescenze.

«Ma che ti credi, povero deficiente di ferro! Fingi di non sapere che solo a noialtri di nobili origini è permesso avere le gambe? E tu avresti la faccia tosta di privarmi di queste mie nobili insegne?!»

«Chiedo umilmente scusa, Egregio Signore... Ma non saprei proprio cos'altro svitarvi!»

Diottrico si rese finalmente conto che continuando a impuntarsi non avrebbe ottenuto nulla. Quindi bofonchiò:

«Fa' come credi...»

Frotone lo misurò, picchierellò, smartellettò e disse:

«Col permesso di Vostra Eccellenza, potrei svitarvi la testa...»

«Ti sei bevuto il cervello?! Come potrei rimanere senza testa? Con che cosa penserei?»

«Be', è semplice, Signore! Impianterò l'illustre cervello di Vostra Eccellenza nella pancia: c'è parecchio spazio libero là dentro...»

Diottrico cedette. Il ferraiolo gli svitò con agilità la testa, inserì gli emisferi del suo cervello di cristallo nella pancia, richiuse tutto accuratamente con la chiodatura a freddo, ricevette cinque ducati, dopodiché un domestico lo condusse fuori dal palazzo. Ma prima di uscire Fratone lanciò un'occhiata in una stanza e intravide Aurentina, la figlia di Diottrico, tutta d'oro e d'argento. Gli parve la cosa più bella che avesse mai visto, soprattutto perché ogni movimento del suo corpo slanciato era accompagnato da un dolce tintinnio di campanellini. Si avviò verso casa, dritto dritto tra le grinfie della moglie che brandiva la spranga, e quando un

baccano assordante si diffuse per tutta la via i vicini mormorarono:

«Eccola! Quella strega frotoniana anche oggi lavora ai fianchi suo marito!»

Diottrico nel frattempo, tutto contento di sé, si diresse alla volta del palazzo reale.

Il re si stupì quando vide il suo ministro senza testa, ma questi si affrettò a spiegargli che seguiva una nuova moda. Amassidio trasalì constatando che il suo stratagemma non aveva funzionato e guizzò via dal palazzo per seguire l'esempio del suo nemico; da quel momento si scatenò fra i due un'accesa competizione, facevano a gara a chi sarebbe riuscito a miniaturizzarsi di più; si smontavano febbrilmente pinne, branchie, colli metallici, fino a che, dopo una settimana, ciascuno di loro poteva passare sotto un tavolo senza doversi piegare. E dato che anche gli altri due ministri sapevano bene che il futuro re avrebbe amato solamente gli esseri più piccini, dovettero unirsi, volenti o nolenti, a quella corsa al rimpicciolimento. Alla fine, quando non rimase più nulla da svitare, Diottrico, in preda alla disperazione, mandò il suo domestico a cercare il ferraiolo.

Giunto al cospetto del gran notabile, Frotone spalancò gli occhi quando vide come si era ridotto, e malgrado ciò insisteva a farsi rimpicciolire ulteriormente!

«Egregio Signore» disse grattandosi la testa «mi sa che ci è rimasto un solo modo. Se mi consente, le smonterò il cervello...»

«Macché, sei uscito di senno?» saltò su Diottrico, ma il ferraiolo gli spiegò:

«Nasconderemo il suo cervello in un posto sicuro, per esempio in questo armadio, e Vostra Eccellenza porterà con sé solamente un piccolissimo ricevitore con un amplificatore altrettanto piccolo, grazie al quale sarà, Egregio Signore, sintonizzato elettromagneticamente con il suo cervello».

«Ottimo!» esultò Diottrico trovando quell'espediente di proprio gradimento. «Fa' dunque il tuo dovere!»

Frotone estrasse il cervello, lo ripose in un cassettino dell'armadio, lo chiuse a chiave e consegnò la chiave a Diottrico; poi gli infilò nella pancia un minuscolo apparecchietto con microfono incorporato. Diottrico divenne talmente piccolo che lo si vedeva a malapena; dinanzi a una miniaturizzazione di tal portata i suoi tre rivali fremettero d'invidia, il re si stupì ma non disse nulla. Minogario, Amassidio e Filonauta a quel punto si videro costretti a ricorrere a espedienti via via più disperati. I tre notabili,

con il passare dei giorni, si accorciavano a vista d'occhio e di lì a poco dovettero per forza imitare l'esempio di Diottrico: nascosero i propri cervelli alla bell'e meglio, ci fu chi lo infilò in una scrivania, chi sotto il letto, e intanto di loro non rimasero che dei barattolini lucidi, caudati, con un paio di medagliette addosso, poco più piccole di loro stessi.

Diottrico dovette mandare di nuovo i servitori a cercare il ferraiolo; e non appena questi gli si presentò davanti, sbottò:

«Fa' qualcosa! Smuovi pure mari e monti ma devi rimpicciolirmi ancora, sennò saranno guai!»

«Egregio Signore» rispose il ferraiolo inchinandosi profondamente davanti al magnate che si intravedeva a malapena tra il bracciolo e lo schienale della poltrona «è un'impresa estremamente difficile, se non addirittura impossibile...»

«Non m'importa! Fa' quel che ti dico! Sbrigati! Se riuscirai a rimpicciolirmi fino al minimo possibile, al punto che nessuno potrà mai superarmi, esaudirò ogni tuo desiderio!»

«Se è così, e Vostra Eccellenza mi darà la sua nobile parola, cercherò di fare del mio meglio» rispose Frotone sentendosi d'un tratto inondato di luce, come se nel suo petto fosse sgorgato oro puro. Dal giorno in cui l'aveva vista non riusciva a pensare che ai fianchi dorati di Aurentina e ai campanellini cristallini che pareva serbare dentro di lei.

Diottrico gli diede la sua parola. Frotone tolse quindi le ultime tre medaglie che ciondolavano sull'esile petto del grande programmatore, ne ricavò una scatoletta triedrica, ci infilò un apparecchietto non più grande di un ducato, avvolse tutto con un sottile filo d'oro, vi attaccò dietro una piccola lamella, la modellò a foggia di codino e disse:

«Ecco fatto, Vostra Eccellenza! Dalle onorificenze ben in vista ognuno riconoscerà facilmente la Vostra Persona; la lamella a forma di coda vi permetterà di nuotare e l'apparecchietto interno manterrà il collegamento con il cervello chiuso nell'armadio...»

Diottrico era al settimo cielo.

«Cosa desideri? Di' solo una parola e riceverai quello che vuoi!»

«Voglio prendere in moglie la figlia di Vostra Eccellenza, Aurentina dai fianchi dorati!»

Diottrico andò su tutte le furie e, nuotando freneticamente intorno alla faccia di Frotone, lo coprì d'insulti, scampanellando minacciosamente con le sue medaglie. Gli diede del mascalzone, del farabutto, e lo fece cacciare dal palazzo. Dopodiché salì nel sommergibile a sei cavallucci e si recò di

corsa a palazzo reale.

Vedendolo sfoggiare la sua nuova fisionomia, che lo rendeva quasi irriconoscibile se non fosse stato per le splendide medaglie che, insieme al codino, costituivano ormai la sua persona, Minogario, Amassidio e Filonauta ebbero un tuffo al cuore. Dotati di vasta erudizione e di buona dimestichezza con le faccende elettriche, i tre notabili capirono al volo che Diottrico aveva spinto la miniaturizzazione personale sino a un punto impossibile da superare, e dato che già l'indomani si sarebbe celebrata la solenne nascita del principino, non c'era un attimo da perdere. Amassidio si accordò segretamente con Filonauta per catturare Diottrico mentre tornava al suo palazzo; un gioco da ragazzi, se si considera che nessuno avrebbe mai notato la scomparsa di un individuo così piccolo. Detto fatto. Amassidio preparò un vecchio barattolo di latta e si appostò dietro una scogliera corallina nei pressi della quale sarebbe passato il sommergibile di Diottrico; quando lo videro avvicinarsi, i servitori mascherati di Amassidio saltarono in mezzo alla strada e prima che i valletti di Diottrico sfoderassero le pinne difensive, il loro signore era già intrappolato nel barattolo e rapito. Per precludere la fuga al grande programmatore Amassidio richiuse subito il coperchio del barattolo, e, burlandosi di lui e sbeffeggiandolo impunemente, se ne tornò in fretta a casa. Una volta tra le mura domestiche cominciò a riflettere su come sbarazzarsi del rapito; proprio in quel momento gli giunse dalla strada una voce che gridava: "È arrivato il ferraiolo! Saldo teste! Inchiodo pance, lucido code e dorsi!" Si rallegrò, fece cenno al ferraiolo, vale a dire Frotone, di avvicinarsi, gli ordinò di saldare il barattolo ermeticamente, gli diede un soldo e disse:

«Senti un po', caro ferraiolo, in questo barattolo c'è uno scorpione catturato negli scantinati del mio palazzo. Prendilo con te e buttalo fuori città, in quella grande discarica, hai presente? E per impedire che lo scorpione fugga via, mettici sopra un sasso. Mi raccomando, in nome della Grande Matrice! se non vuoi rimanere stecchito, non azzardarti ad aprirlo!»

«Ai vostri ordini, Signore» rispose Frotone; afferrò il barattolo, la mancia e si avviò a grandi passi.

Incuriosito da quella strana storia, e non del tutto convinto, scosse il barattolino e sentì qualcosa che sbatteva.

Non può essere uno scorpione, si disse perplesso, non esistono scorpioni così piccoli... Devo controllare di che cosa si tratta, ma con calma...

Una volta tornato a casa corse a nascondere il barattolo in soffitta; per

non farlo trovare alla moglie, lo ricoprì con delle vecchie lamiere, e andò a letto. Ma sua moglie l'aveva visto portare qualcosa in soffitta e l'indomani mattina, non appena Frotone uscì di casa gridando: "È arrivato il ferraiolo! Inchiodo teste! Saldo code!" salì velocemente di sopra, ripescò il barattolo e, scuotendolo, udì un suono metallico. "Che farabutto infame, che scellerato!" inveì contro quel poveraccio di suo marito. "A questo, dovevamo arrivare. Mi nasconde i suoi tesori! " In fretta e furia fece un piccolo foro nel barattolo, e siccome non riusciva a vedere niente, sfondò la lamiera con uno scalpello. Ripiegandola appena, colse il barlume dorato sprigionato dalle medaglie diottrichine, di oro zecchino; fremendo di avidità strappò tutto il coperchio, al che Diottrico, che fino a quel momento giaceva come morto perché la lamiera lo schermava dal cervello riposto nell'armadio del suo palazzo, si ridestò di colpo, ristabilì il collegamento con il cervello e grugnì:

«Che cosa succede?! Dove sono?! Chi ha avuto il coraggio di assalirmi?! E tu chi sei, squallida creatura? Sappi che se non mi rimetti subito in libertà finirai i tuoi sordidi giorni inchiodata ferocemente!»

La moglie del ferraiolo, alla vista delle tre medaglie d'oro che le saltavano agli occhi minacciandola con un codino grottesco, si spaventò a morte e decise di darsela a gambe; scattò come un fulmine verso la botola della soffitta, ma poiché Diottrico continuava a nuotarle intorno lanciando minacce e imprecazioni agghiaccianti, la moglie di Frotone inciampò nel piolo più alto della scala e crollò dalla soffitta. Si ruppe l'osso del collo, e travolse la scala che reggeva il coperchio della botola, che sbatté violentemente imprigionando Diottrico in soffitta; il notabile rimase lassù, a nuotare freneticamente da una parete all'altra, e invocare inutilmente aiuto.

La sera Frotone rientrò a casa e si stupì di non vedere la moglie con la spranga. Quando la trovò stecchita si dispiacque persino un po', perché era buono come il pane. Un attimo dopo stava già pensando al proprio tornaconto: avrebbe ricavato dalla moglie dei magnifici pezzi di ricambio, ribaltando così l'incidente a proprio vantaggio. Si sedette per terra, tirò fuori un cacciavite e si stava accingendo a smontare la defunta quando captò degli schiamazzi che provenivano dall'alto.

"Mah!" disse tra sé. "Mi pare di conoscere questa voce, dev'essere il gran programmatore reale che giusto ieri mi ha cacciato via dal suo palazzo e che non mi ha ancora pagato, ma cosa ci fa nella mia soffitta?"

Accostò la scala alla botola, salì di sopra e domandò:

«Siete voi, Vostra Eccellenza?»

«Certo che sono io!» gridò Diottrico. «Qualcuno mi ha assalito, rapito e saldato in un barattolo, una donna l'ha aperto ed è caduta dalla soffitta, la botola si è richiusa e io sono rimasto intrappolato, in nome della Grande Matrice! Chiunque tu sia, fammi uscire da qui e prometto che ti darò tutto quello che vorrai!»

«Col permesso di Vostra Eccellenza, ho già sentito queste parole e so bene quanto valgono» ribatté Frotone. «Sono il ferraiolo che hai fatto cacciare» disse e gli raccontò del notabile che l'aveva chiamato, gli aveva fatto saldare un barattolo e ordinato di sbarazzarsene nella discarica fuori città. Diottrico capì subito che doveva essere stato uno dei ministri reali, quasi sicuramente Amassidio. Si mise quindi a implorare e a supplicare Frotone di farlo uscire dalla soffitta, ma questi non voleva decidersi perché, visti i precedenti, non si fidava più della sua parola.

E solamente quando Diottrico gli giurò sulla testa dei propri figli che gli avrebbe dato in sposa Aurentina, il ferraiolo aprì la botola, prese il magnate con due dita, avendo cura di tenerlo con le medaglie ben in vista, e lo riportò nel suo palazzo. Proprio in quel momento gli orologi scoccarono il mezzogiorno annunciando la grande cerimonia di sfornamento del rampollo reale; Diottrico si agghindò quindi in gran fretta infilando sopra le tre medaglie di cui era composto il nastro ricamato di marosi con la grande stella onnimarina e nuotò di gran carriera verso il palazzo degli Inoxidi. Nel frattempo Frotone si era introdotto nelle stanze interne del palazzo dove Aurentina si intratteneva con le sue damigelle, suonando l'elettroscacciapensieri; i due si piacquero subito. Quando Diottrico affluì all'ingresso principale, dalle torri del palazzo reale risuonarono le fanfare, perché i festeggiamenti stavano per iniziare. In un primo momento le guardie gli sbarrarono la strada, poi lo riconobbero dalle medaglie e spalancarono i cancelli.

Ma allo schiudersi dei battenti una corrente subacquea attraversò la sala dell'incoronazione trascinando con sé Amassidio, Minogario e Filonauta, ormai piccolissimi; giunsero in cucina, dove vorticarono per qualche istante sopra il lavello, invocando inutilmente aiuto, dopodiché vennero risucchiati e incanalati nei meandri sotterranei della rete fognaria per finire scaricati in periferia; e quando finalmente riuscirono a divincolarsi dal miscuglio di melma, creta argillosa e fanghiglia, a darsi una pulita alla meno peggio e percorrere la strada del ritorno, i festeggiamenti erano già belli che finiti. La stessa corrente subacquea che fece tanto penare i tre

ministri travolse anche Diottrico, facendolo turbinare attorno al trono con un tale impeto da spezzare il filo d'oro che lo teneva legato. Le sue medaglie e la stella onnimarina si sparsero dappertutto e l'apparecchietto col microfono sbatté a tutta velocità sulla fronte del re Idropso che guardò con tanto d'occhi quella cosuccia quasi impercettibile dalla quale si levò un pigolio:

«Vostra Maestà! Chiedo perdono! Non l'ho fatto apposta! Sono io, Diottrico, il vostro grande programmatore...»

«Ti sembra il momento di scherzare?» gridò scocciato il re e scostò bruscamente l'apparecchietto facendolo defluire sul pavimento; fatalità volle che proprio in quel momento, per dare ufficialmente inizio alla cerimonia, il gran branchiere battesse tre volte il bastone d'oro, facendo a pezzi l'apparecchietto.

Appena il principino uscì dall'infantincubatoio, il suo sguardo cadde su un pesciolino elettrico che sguazzava in una gabbietta d'argento posta accanto al trono e gli si illuminò il volto perché si era affezionato immediatamente a quell'esserino piccino. I festeggiamenti si conclusero felicemente e il principe salì al trono al posto di re Idropso. Assunse il nome di Neantofilo e oltre a regnare sugli Argonautici divenne un grandissimo studioso dell'assenza, la cosa più piccola che si possa concepire; fu un sovrano giusto, e i minuscoli pesciolini elettrici erano il suo piatto preferito. Frotone dal canto suo venne nominato gran banchiere della corona e poté finalmente sposare Aurentina; per amor suo restaurò il corpo smeraldino di Diottrico, che giaceva sfasciato in cantina, poi tolse dall'armadio il suo cervello e glielo impiantò nuovamente nella testa; da allora il grande programmatore, consapevole di non avere alternative, servì il nuovo re con devozione. Gli altri tre ministri fecero altrettanto, mentre Aurentina e Frotone vissero a lungo felici e contenti.

L'amico di Automatteo

Un robot in procinto di partire per un viaggio lontano e pericoloso, aveva sentito parlare di un marchingegno utilissimo, chiamato amico elettrico. Il robot pensò che viaggiare in compagnia, foss'anche di una macchinetta, sarebbe stato più divertente e si diresse dall'inventore del congegno per chiedergli informazioni su questo amico artificiale.

«Al tuo servizio» rispose l'inventore. (Nelle fiabe, è risaputo, tutti si danno del tu; nemmeno ai draghi ci si rivolge con il lei, mentre il voi è d'obbligo solamente con i re.) Detto questo estrasse dalla tasca una manciata di granelli metallici simili a minuscoli pallini da caccia.

«Che cosa sarebbe?» chiese il robot meravigliato.

«Com'è che ti chiami, già? Mi sono dimenticato di chiedertelo al momento giusto di questa fiaba» disse l'inventore.

«Mi chiamo Automatteo».

«È troppo difficile per me, ti chiamerò semplicemente Automa».

«Non c'entra, perché viene da Autommaso, ma fa' come vuoi» assentì quello.

«Allora, mio buon Automa, quella che vedi è una manciata di elettramici. Devi sapere che per vocazione e specializzazione sono un miniaturizzatore. Trasformo meccanismi grandi e pesanti nei loro equivalenti portatili. Ogni granello che vedi è un concentrato di pensiero elettrico, straordinariamente versatile e perspicace. Non parlo di genialità, perché sarebbe un'esagerazione bell'e buona, degna di certe pubblicità ingannevoli. Ma per essere sincero è mia ferma intenzione creare, un giorno o l'altro, autentici geni elettrici e non mi fermerò finché non ne avrò realizzati di talmente minuscoli che ognuno se li potrà ficcare in tasca a migliaia; solo quando sarò in grado di versarli nei sacchi come la sabbia, e li venderò a peso, avrò raggiunto il mio agognato traguardo. Ma lasciamo stare i miei progetti. In questo momento li vendo ancora singolarmente, e per di più a buon mercato: per un elettramico chiedo l'equivalente del suo peso in diamanti. Devi ammettere che è un prezzo ragionevole, se consideri che una volta infilato in un orecchio, lui potrà sussurrarti buoni consigli e fornirti ogni genere di informazioni utili. Ecco, tieni questo batuffolo di cotone e usalo per tapparti l'orecchio, così non perderai il tuo

amico quando piegherai la testa di lato. Allora, lo compri? Se decidessi di prenderne una dozzina, ti farei un prezzo ancora migliore...»

«No, grazie, me ne basta uno» rispose Automatteo. «Ma adesso spiegami cosa posso aspettarmi in concreto da lui. Mi darebbe una mano in caso di bisogno?»

«Certo, è esattamente per questo che è stato creato!» lo rassicurò l'inventore, e, facendo sobbalzare sulla mano la sua manciata di granelli lucenti forgiati in metalli rari, precisò: «Beninteso, non aspettarti che ti dia una mano nel senso fisico del termine, non è questo il punto. Osservazioni corroboranti, brillanti consigli, riflessioni piene di buonsenso, suggerimenti preziosi, raccomandazioni, esortazioni, parole di conforto che, all'occorrenza, ti tireranno su di morale, considerazioni profonde per aiutarti a superare le situazioni difficili o, non sia mai, pericolose, e guarda che questa è solo una minima parte del variegato repertorio dei miei elettramici. Sono devoti, fedeli, sempre presenti: non dormono mai, sono eccezionalmente resistenti, gradevoli alla vista e, come vedi, molto maneggevoli! Allora, sei ancora deciso a prenderne uno solo?»

«Sì» rispose Automatteo. «Dimmi ancora, per cortesia, cosa succede se me lo rubano? Tornerà da me? O neutralizzerà il ladro?»

«Per carità, è fuori questione» puntualizzò l'inventore. «Si metterà al suo servizio con lo stesso zelo e lealtà che avrà mostrato prima con te. Non pretendere troppo, caro Automa, ma tieni presente che lui non ti lascerà mai nei guai, se non sarai tu ad abbandonarlo. Per di più, se te lo infili nell'orecchio e lo tappi bene col cotone, sarà difficile che tu lo perda...»

«D'accordo» assentì Automatteo. «Come lo devo chiamare?»

«Non è necessario usare un nome, basta che sussurri sottovoce una cosa qualunque e lui ti sentirà perfettamente. Comunque si chiama Vaio. Puoi quindi rivolgerti a lui con 'caro Vaio', basterà».

«Perfetto» rispose Automatteo.

Pesarono Vaio; l'inventore ricevette in cambio un bel diamante, e il robot, contento di aver trovato un compagno, anzi, una vera anima gemella con la quale affrontare il suo lungo viaggio, si avviò fiducioso per la sua strada.

Andarsene in giro con Vaio era davvero piacevole; se il robot lo desiderava, Vaio lo svegliava ogni mattina fischiettandogli discretamente nella testa una melodia allegra, e conosceva un'infinità di barzellette. Anzi, Automatteo dovette proibirgli di raccontarle in presenza di estranei, perché gli capitava di scoppiare a ridere senza un motivo apparente, e rischiava di

passare per matto.

Automatteo attraversò così la terraferma e raggiunse la riva del mare, dove lo aspettava una bella nave bianca. Non avendo molti bagagli ci mise un attimo a installarsi in una cabina accogliente e si rallegrò al suono stridente dell'ancora levata che preannunciava l'inizio di una splendida navigazione.

Per alcuni giorni la nave bianca solcò le onde scivolando disinvolta sotto i raggi di un sole sereno; di notte, argentata dalla luna, cullava il sonno dei passeggeri. Di colpo una mattina si scatenò una burrasca furiosa. Le onde, tre volte più alte degli alberi, investivano con impeto la nave che scricchiolava in tutte le giunture e l'intensità dei boati sovrastava le parole di conforto che sicuramente Vaio stava sussurrando all'orecchio di Automatteo.

D'un tratto si sentì un frastuono inaudito, l'acqua salata invase la cabina di Automatteo e sotto i suoi occhi terrorizzati la nave cominciò a spezzarsi.

Senza pensarci due volte il robot guizzò fuori e fece appena in tempo a saltare sull'ultima scialuppa di salvataggio quando un'onda gigantesca travolse la nave trascinandola nei ribollenti abissi oceanici.

Stranamente l'intero equipaggio era sparito e Automatteo si ritrovò solo come un cane sulla sua scialuppa, circondato dal mare roboante; tremava tutto, convinto che l'onda successiva avrebbe rovesciato la sua barchetta traballante, affondandola insieme a lui. Intanto il vento ululava, torrenti di pioggia scendevano dalle nuvole basse sferzando la superficie agitata del mare e lui continuava a non sentire le parole che Vaio gli rivolgeva. All'improvviso, in mezzo alla mareggiata che imperversava implacabile, baluginò qualcosa, gli sembrò di intravedere una schiuma bianca; erano le onde che si infrangevano contro gli scogli di una terra sconosciuta. Di lì a poco la barca si arenò sui sassi con uno stridore acuto. Automatteo, bagnato fradicio e grondante d'acqua, scattò come un fulmine e risalì, vacillando, sulla terraferma salvifica, il più lontano possibile dalle onde dell'oceano. Si accasciò sfinito sul bagnasciuga, a ridosso di un dirupo, sprofondando immediatamente in un sonno catalettico.

Lo svegliò un fischiettio appena udibile. Era Vaio che si faceva vivo per ricordargli la sua amichevole presenza.

«Ah, per fortuna ci sei, caro Vaio, solo adesso mi rendo conto di quanto sia importante averti con me, anzi, dentro di me!» esclamò Automatteo rinvenendo lentamente dagli abissi dell'amnesia onirica. Si guardò intorno. Il sole era alto, il mare era ancora agitato, ma almeno i marosi sinistri non

si vedevano più, le nuvole e la pioggia erano svanite; purtroppo era scomparsa anche la nave. Durante la notte la tempesta doveva aver imperversato con un impeto talmente travolgente da trascinare in mare aperto anche la barca sulla quale si era salvato. Automatteo balzò in piedi e si mise a correre lungo la riva, ma dopo dieci minuti era tornato al punto di partenza. Si trovava quindi su un isolotto non solo deserto, ma anche insolitamente piccolo. La situazione non era delle migliori. Ma che importanza aveva, visto che Vaio era con lui? Lo mise immediatamente al corrente di tutto chiedendogli un consiglio.

«Mah! Be'! Caro mio!» fece Vaio. «Non mi pare una situazione da prendere sotto gamba! Se mi consenti, vorrei rifletterci più a fondo. A proposito, di che cosa avresti bisogno?»

«Come sarebbe a dire? Di tutto: aiuto, soccorso, vestiti, il necessario per sopravvivere insomma, è evidente che all'infuori della sabbia e delle rocce qui non c'è nulla!»

«Hmm! Dici? Ne sei proprio sicuro? Non è che per caso vedi, sparpagliate qua e là sulla spiaggia, delle casse, provenienti dalla tua nave e rigettate dal mare, piene di attrezzi, libri interessanti, abiti per tutte le occasioni e polvere da sparo?»

Automatteo percorse di nuovo la spiaggia in lungo e in largo senza trovare nulla di tutto ciò. Della nave non doveva essersi salvata nemmeno una scheggia, evidentemente era sprofondata nell'oceano come un sasso.

«Dici che non c'è niente? Molto strano, davvero. Nell'abbondante letteratura sulle isole deserte ci sono testimonianze irrefutabili che un naufrago trova sempre nei paraggi quantomeno un'ascia, dei chiodi, acqua dolce, olio, alcuni libri sacri, seghe, pinze, fucili e innumerevoli altri oggetti utili. Ma se non ci sono, pazienza. Forse in mezzo alle rocce c'è almeno una caverna in cui ripararsi?»

«Non c'è nessuna caverna».

«Ne sei sicuro? Mah, questo è proprio fuori da ogni logica! Mi faresti il piacere di salire sulla roccia più alta per dare un'occhiata attorno?»

«Ci vado subito!» esclamò Automatteo, si arrampicò con grinta sulla parete scoscesa che dominava l'isola e ammutolì: l'isolotto vulcanico era circondato dall'immensa monotonia dell'oceano!

Con un filo di voce lo riferì a Vaio, aggiustandosi con dito tremante il cotone nell'orecchio per non perdere l'amico. "Che fortuna che non sia scivolato via quando la nave è affondata!" si disse e, colto da una nuova ondata di stanchezza, si sedette sulla roccia in trepidante attesa di un

consiglio prezioso.

«Sei pronto, amico mio? Ecco cosa posso suggerirti dopo aver esaminato la tua disgraziata situazione!» si fece finalmente sentire la vocina di Vaio, attesa con ansia. «In base ai miei calcoli ci troviamo su una piccola isola deserta posta su una scogliera, o, per meglio dire, sulla vetta di una catena montuosa sottomarina che sta lentamente emergendo dagli abissi e si ricongiungerà con la terraferma fra circa tre o quattro milioni di anni».

«Ma lascia perdere i milioni, dimmi piuttosto cosa fare» si agitò Automatteo.

«L'isolotto è fuori da ogni rotta di navigazione. La probabilità che qualche nave passi nelle sue vicinanze è una su quattrocentomila».

«Oh, santo cielo!» esclamò il naufrago disperato. «Che orrore! Cosa mi suggerisci di fare?»

«Se la smetti di interrompermi in continuazione, te lo dirò subito. Vai verso la riva del mare e immergiti nell'acqua, più o meno fino al petto. Così non dovrai piegarti troppo, che sarebbe un po' scomodo. Poi affonda la testa e risucchia più acqua che puoi. È amara, lo so, ma sarà una cosa breve. Soprattutto se continuerai a camminare in avanti. Nel giro di pochi attimi diventerai pesante e l'acqua salata che sarà penetrata dentro di te interromperà ogni tuo processo vitale consentendoti di esalare l'anima in un batter d'occhio, risparmiandoti la sofferenza di resistere a lungo su questo isolotto in una lenta agonia, per non parlare della pazzia che ti coglierà irrimediabilmente se rimani qui. Per agevolare la cosa potresti portare con te un paio di sassi pesanti, uno per mano. Non è indispensabile, anche se...»

«Ti ha dato di volta il cervello?» strillò Automatteo balzando in piedi. «Secondo te dovrei annegarmi? Mi stai incitando al suicidio? Questo sì che è un consiglio che viene dal cuore! E hai anche la faccia tosta di ritenerti mio amico?»

«Assolutamente sì!» rispose Vaio. «E non sono uscito di senno, non rientra nelle mie possibilità. Io non perdo mai l'equilibrio mentale. Sarebbe terribile, mio caro, vederti morire lentamente sotto questo sole implacabile abbandonato dal mio buonsenso. Ti assicuro che ho analizzato minuziosamente ogni aspetto della situazione e sono stato costretto a scartare, una a una, ogni probabilità di salvezza. Non puoi costruire una barca né una zattera, perché non hai il materiale necessario; nessuna nave, abbiamo detto, attraccherà qui per metterti in salvo; sopra quest'isola non passano nemmeno gli aerei, e non sei certamente in grado di costruirti un

apparecchio volante da solo. Potresti, naturalmente, scegliere un'agonia prolungata nel tempo, piuttosto che una morte rapida e indolore, ma personalmente, in qualità di tuo amico più intimo, ti sconsiglio caldamente quest'alternativa irragionevole. Se riesci a fare delle sorsate belle grosse...»

«Ma che ti venga un accidente, a te e alle tue belle sorsate!!!» strillò Automatteo fremendo di rabbia. «E pensare che per un amico simile ho dovuto sborsare un diamante perfettamente levigato! Lo sai chi è il tuo inventore? Un misero profittatore senza scrupoli, un contaballe, un farabutto!»

«Sono sicuro che ritirerai queste parole quando ascolterai quello che ho ancora da dirti» rispose Vaio con calma.

«Vuoi dire che non hai ancora detto tutto? Hai forse intenzione di intrattenermi con la descrizione dell'oltretomba che m'attende? Ti ringrazio di cuore!»

«Non esiste nessuna vita nell'oltretomba» rispose Vaio senza scomporsi. «Non voglio mentirti, non ne sarei capace. Non è questo il modo di aiutare un amico, perlomeno per come la vedo io. Ascoltami bene, mio caro! Come ben sai, anche se raramente capita di pensarci, il mondo è infinitamente vario. Vi sono città splendide, chiassose e ricche di tesori, palazzi reali, capanne d'argilla, montagne ora incantevoli ora tetre, boschi fruscianti, dolci laghi, deserti arroventati e le sconfinate distese di neve del Nord. Tuttavia, per tua natura, dei luoghi che ho nominato, e dei milioni che non ho il tempo di elencare, potrai essere in uno solo alla volta. Credo quindi di poter affermare, senza timore di essere smentito, che rispetto ai luoghi in cui tu non sei è come se, in un certo senso, fossi morto: non stai infatti godendo delle fastosità dei palazzi, né partecipando alle danze dei paesi del Sud, né tantomeno deliziando i tuoi occhi con l'iridescenza dei ghiacciai nordici. Quei posti non esistono per te proprio come non esistono, per l'appunto, nella morte. Quindi, se segui con attenzione il mio ragionamento, comprenderai che, non potendo essere presente ovunque, e cioè in tutti quei luoghi incantevoli, in realtà non sei praticamente da nessuna parte. I luoghi in cui si potrebbe soggiornare sarebbero, come si diceva, milioni di milioni, mentre a te ora ne resta uno solo, per di più insignificante, anzi, assolutamente sgradevole se non addirittura ripugnante, per via della sua monotonia smisurata: mi riferisco ovviamente a questo isolotto sassoso. Detto ciò, tra 'ovunque' e 'pressoché in nessun luogo' corre una differenza enorme, che corrisponde al consueto corso della tua vita, in quanto sei sempre stato in un unico e solo posto alla volta.

Invece tra 'pressoché in nessun luogo' e 'in nessun luogo' c'è, se devo essere sincero, una differenza davvero trascurabile. La matematica delle sensazioni ti dimostra così che, dal momento che sei assente quasi ovunque, già adesso in realtà sei vivo a malapena, esattamente come qualunque altro defunto! Fin qui ci siamo. E in secondo luogo: guarda questa sabbia mista a ghiaia che scortica i tuoi piedi delicati - ti sembra davvero una cosa irrinunciabile? Non credo proprio. Ecco un quantitativo assurdo di acqua salata, un'abnormità a dir poco nauseabonda: potrà mai esserti utile? Macché! Ed ecco un grappolo di rocce e un ardente cielo azzurro che prosciuga dall'alto le giunture delle tue membra. Ti costa molto privarti di questa calura insopportabile e di questi esanimi massi arroventati? Non direi! È evidente che nessuna delle cose che ti circondano ti è della benché minima utilità, né ciò su cui poggi i piedi né quella cupola celeste che ti scotta dall'alto. Tolto tutto questo, che cosa rimane? Un lieve ronzio nelle orecchie, una pulsazione nelle tempie, un tambureggiare nel petto, un leggero tremolio nelle ginocchia e qualche gesto scoordinato. E quel ronzare, pulsare, tambureggiare o tremolare ti sono forse necessari? Tutt'altro, mio caro! E se dovessi rinunciare anche a questo, che cosa resterebbe? Qualche sprazzo di pensiero irrequieto, le parole, anzi, le parolacce e gli insulti che mi rivolgi nel tuo intimo, a me che ti sono amico, oltre a una rabbia soffocante e a un terrore che ti dà il voltastomaco. Che te ne fai, te lo chiedo per l'ultima volta, di questa paura stomachevole e collera impotente? Nulla. Va da sé che non ti servono proprio a niente. Lo capisci da solo che una volta eliminati tutti questi sentimenti superflui, non rimane nulla, ma proprio nulla, ti dico, lo zero assoluto, ed è appunto quello zero che equivale alla condizione di equilibrio eterno, di silenzio perenne e di pace totale, che io, in qualità di tuo amico sincero, voglio donarti!»

«Ma io voglio vivere!» ruggì Automatteo. «Voglio vivere! Vivere!! Mi senti?»

«Be', qui non si tratta più di quello che provi, ma di ciò che desideri» rispose serafico Vaio. «Desideri vivere, cioè possedere un futuro che si tramuti in presente, in fondo la vita non è che questo. Non vi è nient'altro. Sia chiaro, tu non vivrai, semplicemente perché qui non puoi sopravvivere, l'abbiamo già assodato. Purtroppo non ci resta che stabilire il modo in cui cesserai di vivere: dopo lunghe sofferenze o dolcemente, aspirando l'acqua con una sorsata...»

«Falla finita! Non voglio! Vattene via! Via!!!» urlava a squarciagola

Automatteo, saltellando sul posto con i pugni serrati.

«Ma che discorsi sono?» si stupì Vaio. «Sorvoliamo su quest'oltraggioso tono imperativo che fatico a non considerare come un'esplicita rottura dell'amicizia, ma come puoi pronunciare parole così insensate? Come puoi urlarmi di andare 'via'? Ho forse gambe sulle quali andarmene? O mani per strisciare via? Lo sai perfettamente che non ho nulla. Se vuoi liberarti di me, sii così gentile da togliermi dal tuo orecchio che tra l'altro, credimi, non è proprio il posto più desiderabile per vivere, e gettami dove ti pare!»

«Lo farò! Ci puoi scommettere!» sbraitò Automatteo accecato dalla rabbia. «Eccome se lo farò!» Si mise a frugare e ad armeggiare con un dito nell'orecchio, ma fu inutile. Aveva infilato il suo amico troppo in fondo e ora, per quanto sbattesse il capo da tutte le parti come un forsennato, non c'era verso di tirarlo fuori.

«Niente da fare, se non mi sbaglio» fece Vaio dopo un po'. «A quanto pare non ci è dato di separarci, devi fartene una ragione, ma non ti credere, anch'io devo ingoiare lo stesso rospo. Ci tocca accettare questo dato di fatto poco entusiasmante poiché la ragione, che ci piaccia o no, sta sempre dalla parte dei fatti. E ciò riguarda, detto tra parentesi, anche la tua situazione attuale. Desideri avere un futuro a ogni costo. Fin qui nulla di strano, anche se personalmente mi sembra un atteggiamento poco ragionevole. Vorrei però, con il tuo permesso, dipingere a grandi linee il tuo futuro, perché il noto è sempre meglio dell'ignoto. La rabbia, che ora ti consuma l'anima, ben presto cederà il posto alla disperazione e all'impotenza che, a loro volta, dopo una serie di sforzi tanto veementi quanto inutili, verranno rimpiazzate dall'intorpidimento della mente. Intanto il solleone implacabile, che s'infiltra persino nella strettoia in cui mi trovo io, e riesce quindi a penetrare nei recessi più ombreggiati della tua persona, prosciugherà a poco a poco, obbedendo alle inesorabili leggi della fisica e della chimica, tutta la tua essenza. Per prima cosa si volatilizzerà il lubrificante che hai nelle articolazioni, così che a ogni minimo movimento striderai e scricchiolerai orribilmente, poveraccio! Poi, quando il tuo scatolone cranico diventerà incandescente, ti si proietteranno negli occhi dei cerchi variopinti, ma questa visione non somiglierà neanche lontanamente a un arcobaleno, perché...»

«Sta' zitto, rompiballe maledetto!» strillò Automatteo. «Non mi va di sapere che cosa ne sarà di me! Taci e non aprire più quella boccaccia, mi sono spiegato?»

«Non c'è bisogno di scaldarsi tanto. Sai perfettamente che sento ogni tuo

più debole sussurro. Così non t'interessa sapere che cosa ti riserva il futuro. E malgrado ciò lo desideri? Ma quanto sei incoerente! D'accordo, tacerò. Voglio solo farti notare che sbagli a prendertela con me, come se fosse colpa mia se ti trovi in queste condizioni pietose. La tua sventura, come ben sai, è stata causata dalla tempesta, io invece ti sono amico e al solo pensiero di dover assistere al calvario dell'agonia cui inesorabilmente vai incontro, allo spettacolo della *via crucis,* già adesso provo, in anticipo, un dispiacere sincero. Vengo letteralmente sopraffatto dal terrore se penso a quello che succederà non appena l'olio...»

«Allora, ti decidi a stare zitto? O forse non ci riesci, mostro che non sei altro?» tuonò Automatteo e si diede una botta sull'orecchio in cui stava il suo amico. «Oh, se solo avessi a portata di mano un bastoncino, uno stuzzicadenti, o almeno un ramoscello, ti estirperei immediatamente da lì e poi ti schiaccerei con un tacco!»

«Vorresti distruggermi?» chiese Vaio amareggiato. «La verità è che non ti meriti né un elettramico, né nessun'altra creatura che provi per te una compassione fraterna!»

Automatteo fu pervaso da una nuova vampata di rabbia e i due andarono avanti a rimbeccarsi, a litigare e discutere fino a pomeriggio inoltrato, quando il robot, stremato dagli urli, dai saltelli e dall'agitare i pugni, si adagiò su un masso e, emettendo di tanto in tanto lunghi sospiri di sconforto, si mise a scrutare il vuoto oceanico. Qualche volta scambiò il brandello di una nuvoletta che faceva capolino all'orizzonte per il vapore di un piroscafo, ma Vaio stroncava prontamente quelle sue illusioni ancora in germoglio, ricordandogli ogni volta che c'era solo una probabilità su quattrocentomila; Automatteo si abbandonava alla collera e alla disperazione, tanto più che tutti gli ammonimenti di Vaio parevano fondati.

Alla fine sprofondarono in un lungo silenzio. Il naufrago fissava le ombre delle rocce che si andavano via via allungando, arrivando a sfiorare la sabbia bianca della spiaggia, quando Vaio fece:

«Perché non dici niente? Non è che per caso ti stanno già baluginando negli occhi i cerchi a cui accennavo prima?»

Automatteo non si degnò di rispondergli.

«Eh già!» Vaio proseguì con il suo monologo. «Allora non solo i cerchi ma, con ogni probabilità, anche quell'intorpidimento della mente che sono riuscito a prevedere con precisione inaudita. È davvero curioso quanto possa essere irragionevole una creatura ragionevole, soprattutto se stretta

nella morsa delle circostanze. Imprigionatela su un'isola deserta, dimostratele, in modo irrefutabile, che è destinata a morte sicura come due più due fa quattro, indicatele l'unica via d'uscita, il modo migliore per mettere a frutto il proprio libero arbitrio, la propria intelligenza, e vi sarà forse riconoscente? Neanche per idea! Vuole una speranza, e se non la trova, perchè non esiste, si aggrappa a futili apparenze e preferisce sprofondare nella follia anziché nell'acqua che...»

«Smettila di parlare dell'acqua!!» gracchiò Automatteo.

«Cercavo solo di esaminare l'irrazionalità delle tue motivazioni» fece Vaio. «Non intendo più convincerti di alcunché. Non voglio indurti a compiere gesti avventati. Ma converrai che, se scegli di morire lentamente, dovremmo affrontare questo passo importante con un minimo di preparazione. Com'è sciocco e ipocrita aver paura della morte, che al contrario meriterebbe come minimo un'apologia! Esiste forse qualcosa di paragonabile alla perfezione dell'inesistenza? Non nego che l'agonia che porta al capolinea non sia, di per sé, un fenomeno attraente, ma d'altro canto non c'è ancora stato nessuno dall'animo o dal corpo talmente debole da non riuscire a reggerla, da non riuscire a spirare completamente, definitivamente e una volta per tutte. E poiché morire rientra tra quelle azioni che persino uno smidollato, un somaro o un mascalzone qualunque è in grado di compiere, non è il caso di dedicarvi troppa attenzione. Anzi, visto che chiunque è in grado di sopportarla (inutile negare l'evidenza, io perlomeno non ho mai sentito parlare di qualcuno che non ci sia riuscito), converrai anche tu, mi auguro, che la cosa più ragionevole sia affrettare il godimento delle delizie offerte dal nulla misericordioso che si estende appena al di là della sua soglia. E dal momento che una volta esalata l'anima non ti sarà più possibile pensare, perché è arcinoto che la morte e il pensiero si escludono reciprocamente, quando, se non durante la vita, ti potrai concedere di assaporare con lucidità e minuziosità di dettagli tutti quei privilegi, comodità e meraviglie di cui la morte ti colmerà?! Prova soltanto a immaginare: nessun conflitto, timore né angoscia, nessuna sofferenza dell'animo né del corpo, nessuna sventura, e per di più su scala illimitata! Se anche tutte le forze del male si concentrassero su di te, non ti acchiapperanno più! La dolce incolumità del defunto è davvero incomparabile! E lasciami aggiungere che non è affatto uno stato momentaneo, transitorio e fugace: nulla può annullarlo né incrinarlo. A quel punto un'euforia senza pari...»

«Ti venisse un colpo» gli giunse la debole voce di Automatteo, e a

quelle parole laconiche seguì un commento sintetico ma altrettanto salace.

«Mi dispiace infinitamente, ma è impossibile!» rispose Vaio con prontezza. «Non soltanto per motivi egoistici (giacché, come ho appena detto, nulla è comparabile con la grandiosità della morte), ma per puro altruismo ti farei volentieri compagnia nell'aldilà. Eppure, non potrei neanche volendo, dal momento che il mio artefice mi ha creato indistruttibile, per appagare, suppongo, le sue ambizioni ingegneristiche. A essere sincero, al solo pensiero che dovrò rimanere nella tua carcassa rinsecchita, incrostata di sale marino, lungo un processo di decomposizione che sicuramente procederà a rilento, mi viene una tristezza infinita. E se penso a quanto dovrò poi pazientare, chiuso là dentro a blaterare da solo, prima che arrivi quella benedetta nave, quell'una su quattrocentomila che, stando al calcolo delle probabilità, prima o poi dovrà pur approdare su questo isolotto...»

«Ho capito bene?! Dunque tu non perirai qui?!» esplose Automatteo ridestatosi di colpo dal torpore. «Vuoi dire che tu continuerai a vivere, mentre io... Oh! Non te la caverai così! Mai, mai e poi mai!!!»

E con quel ruggito terrificante scattò in piedi e si mise a saltare, a sbattere la testa, a infilarsi con frenesia le dita nell'orecchio; scuoteva con veemenza tutto il corpo producendosi in contorsioni bizzarre, invano. Nel frattempo Vaio strillava con tutto il fiato che aveva:

«Smettila, perdio! Che c'è? Stai già dando i numeri? Non è troppo presto? Sta' attento, che ti fai male! Va a finire che ti rompi o sloghi qualcosa! Attenzione al collo! Non capisci che non serve a niente! Se ti togliessi il pensiero, sarebbe un altro paio di maniche, sai cosa intendo... Ma così? Rischi solo di ferirti inutilmente! Ti dico che sono indistruttibile e basta, non serve a nulla affannarsi tanto! Se anche riuscissi a scuoterti fino a sbarazzarti di me, non sarai mai in grado di farmi del male, cioè del bene, in quanto la morte, come ho già ampiamente spiegato, è una condizione degna della massima invidia. Ahi! La vuoi smettere? Che modo di saltare è!»

Tuttavia Automatteo, incurante, non smise affatto di dimenarsi, arrivando persino a cozzare contro il masso sul quale era seduto prima. Continuò così a sbattere la testa, con le scintille negli occhi e le nuvolette di fumo alle narici, fino a quando Vaio non saltò fuori dal suo orecchio rotolando tra i sassi con un debole mugolio di sollievo. Automatteo non si accorse subito del buon esito dei suoi sforzi. Si accasciò sui sassi arroventati dal sole, rimase così per un minuto buono, incapace di muovere

mani e piedi, e infine farfugliò:

«Non è nulla, solo un po' di debolezza passeggera. Ma non credere, ti sbatterò fuori, amico carissimo, ti schiaccerò sotto il mio tallone, eccome! Mi ascolti? Stai a sentire quello che ti dico? Ehilà! Ma che succede?!»

Si sedette di colpo perché aveva avvertito un vuoto nell'orecchio. Si guardò intorno, non proprio lucidamente, e, dopo essersi inginocchiato, si mise a rovistare febbrilmente nella ghiaia finissima.

«Vaio! Vaiooooo!!! Dove sei? Fatti sentire!!» si sgolava Automatteo.

Vaio tuttavia, per prudenza, o per qualche altro motivo, non aprì bocca. Automatteo provò quindi ad adescarlo con parole suadenti, giurava di avere cambiato opinione e che il suo unico desiderio era quello di seguire i buoni consigli del suo elettramico e di annegarsi, ma prima di farlo gli sarebbe piaciuto ascoltare ancora una volta l'elogio della morte. Senza risultato. Vaio non emise un suono. A quel punto il naufrago, bestemmiando come un turco, si buttò a setacciare centimetro per centimetro tutta l'area circostante. All'improvviso, mentre stava per gettare via una manciata di ghiaia, la scrutò da vicino e fu percosso da un fremito perverso, perché nel miscuglio di pietrisco aveva adocchiato Vaio che se ne stava lì con la serena lucentezza opaca di un granello metallico.

«Ah! Eccoti qua, lucciola mia! Bentornata cara briciolina affettuosa! T'ho preso, bello mio imperituro!» sibilò con malcelata velenosità stringendo con cautela Vaio tra le dita. Quello non fiatò. «Bene, ora vedremo come è messa la tua tanto decantata infrangibilità, mettiamo subito alla prova la tua presunta robustezza indistruttibile. Tiè!!!»

Quelle parole furono accompagnate da un vigoroso colpo di tacco; Automatteo aveva infatti piazzato il suo elettramico su un masso, gli era saltato sopra con tutto il suo peso, e, per sicurezza, aveva addirittura fatto una piroetta sul tallone ferrato, che emise un fastidioso stridore. Vaio non disse nulla, solo il masso gemette come se fosse stato perforato da un trapano d'acciaio; Automatteo si chinò e vide che il granello era rimasto intatto, solo la roccia sottostante si era un po' sbrecciata. Vaio giaceva ora in un minuscolo incavo.

«Ah, ti credi così forte? Non ci vuole nulla a trovare un sasso più duro!» ringhiò Automatteo e si mise a correre febbrilmente avanti e indietro per tutta l'isola, scovando selci, basalti e porfidi sempre più massicci, con un'idea fissa nella testa, stritolare Vaio una volta per tutte. Mentre lo pestava con i tacchi, gli si rivolgeva ora con finta calma ora con insulti, come se si aspettasse da lui una risposta o addirittura sperasse che Vaio

prima o poi sbottasse in suppliche e implorazioni.

Vaio però si ostinava a tacere. Nell'aria riecheggiavano soltanto i colpi secchi, il calpestio, il rumore dei sassi che si sbriciolavano e le ingiurie. Era sempre più evidente che Vaio non accusava minimamente i colpi, per quanto poderosi; ma ce ne volle prima che Automatteo se ne convincesse, e tornasse a sedersi, agitato e sfinito, sul bordo del masso, con l'elettramico chiuso in pugno.

«Anche se non riuscissi a spiaccicarti» disse in tono di finto autocontrollo con una nota vibrante di collera repressa «stai tranquillo che mi prenderò cura di te. Quella nave ti toccherà aspettarla un bel po', mio caro, perché ti scaglierò in fondo al mare e te ne starai laggiù fino alla settima eternità. Se non altro, in una solitudine così ermetica, avrai il tempo di tessere le tue piacevoli riflessioni! Non troverai un nuovo amico, a questo penserò io!»

«Mio caro bonaccione» si ridestò Vaio di punto in bianco «che male potrà mai farmi rimanere in fondo al mare? Tu ragioni come un essere effimero, e questo ti porta a travisamenti. Dopotutto, e cerca di mettertelo bene in testa, il mare prima o poi si prosciugherà e verrà soppiantato dalla terraferma, ma è ancora più probabile che i suoi fondali si sollevino ed emergano dall'acqua. Che ciò avvenga tra centomila o tra un milione di anni, non fa per me alcuna differenza. Non solo sono indistruttibile, ma anche infinitamente paziente, come ormai dovresti aver capito, se non altro per via dell'imperturbabilità con cui ho sopportato le manifestazioni del tuo accecamento furibondo e incontenibile. Ti dirò di più: non rispondevo ai tuoi richiami, lasciando che mi cercassi, per farti risparmiare fatica inutile. Me ne stavo zitto quando mi saltavi sopra per non esasperare con una parola incauta il tuo accanimento, cosa che avrebbe potuto nuocerti».

Quella nobile confessione fece saltare i nervi ad Automatteo un'altra volta.

«Ti schiaccerò! Ti ridurrò in polvere, mascalzone!!» ruggì e la folle danza sopra i massi, accompagnata da salti, colpi e pestaggi, ricominciò da capo, questa volta accompagnata dai pigolii di incitamento di Vaio:

«Non credo che tu possa riuscirci, ma devi almeno provare! Ecco! Ancora! Non così, sennò ti stanchi troppo presto! Tieni i piedi uniti! Oplà, più su! Opplà-là! E opplà-là! Salta più in alto, ti dico, così accresci la forza del colpo! Non ce la fai più? Ma davvero? Cosa c'è? Non sei capace? Oh, ecco, proprio così! Picchia dall'alto con quel sasso! Bravo! Forse potresti trovarne un altro? Oh, impossibile che non ce ne sia uno più grande!

Avanti! Bang-bang, caro amico! Peccato che non sia in grado di aiutarti! Perché ti sei fermato? Ti senti a pezzi? Di già? Peccato... Be', non fa niente.... Posso aspettare, riposati un po'! Il venticello ti rinfrescherà...»

Automatteo si afflosciò sugli scogli e fissò con odio fiammeggiante il granello metallico che giaceva sul suo palmo aperto, ascoltando, volente o nolente, il suo incessante pontificare:

«Se non fossi il tuo elettramico, direi che il tuo è un comportamento disdicevole. La nave è naufragata a causa della tempesta, ci siamo salvati insieme, io ho fatto del mio meglio per fornirti consigli utili, e quando non ho saputo indicarti la via della salvezza, semplicemente perché non hai alcuna possibilità di scampo, te la sei presa con me, per le mie parole schiette e i suggerimenti onesti, e ora ti accanisci a distruggere me, il tuo solo e unico compagno. E meno male perché, a quanto pare, ti è servito almeno a ritrovare uno scopo nella vita, devi rendermene merito. D'altro canto è davvero curioso che il pensiero della mia possibile sopravvivenza sia così insopportabile per te...»

«Te la faccio vedere io la sopravvivenza!» stridette Automatteo a mezza bocca. «Non è ancora detta l'ultima parola».

«Ma va? Sei proprio un tipetto spassoso. Sai una cosa? Perché non provi a mettermi sulla fibbia della tua cintura? È d'acciaio, e pare che l'acciaio sia più duro dei sassi. Tentar non nuoce, anche se personalmente sono convinto che non servirà a nulla, ma mi piacerebbe esserti d'aiuto...»

Automatteo finì per cedere e seguì con riluttanza il suo consiglio, con l'unico risultato di punteggiare la superficie della fibbia con lievi infossature dovute ai colpi impetuosi. Quando vide che nemmeno le mazzate più furibonde avevano sortito il benché minimo effetto, Automatteo, completamente spompato, sprofondò nella malinconia più nera e, in preda allo scoramento, si mise a fissare con sguardo apatico il bruscolo metallico, che intanto discorreva serenamente con la sua vocina sottile:

«Ecco un essere davvero intelligente, altroché! Precipita nel baratro dell'abbattimento solo perché non riesce a cancellare dalla faccia della terra l'unica creatura fraterna su questa terra dimenticata da dio! Dimmi la verità, non ti vergogni neanche un po', caro Automatteuccio?»

«Sta' zitto, pattume logorroico!» sibilò il naufrago.

«Perché mai dovrei tacere? Guarda che lo faccio solo per il tuo bene, se non fossi il tuo elettramico avrei già smesso di parlare da un pezzo. E per quanto tu possa cercare di impedirmelo, rimarrò al tuo fianco anche

durante le sofferenze dell'agonia, compagno infaticabile, e non credo proprio che mi getterai in mare, cocco mio, è troppo lusinghiero poter contare su un pubblico fedele. Sarò spettatore della tua passione: ne uscirai meglio che da un'agonia solitaria; contano i sentimenti, poco importa quali. L'odio che nutri nei miei confronti, che sono il tuo vero amico, ti sosterrà, ti farà coraggio, metterà le ali alla tua anima, conferirà ai tuoi gemiti un suono pulito e convincente, assesterà le convulsioni e metterà ordine nei tuoi ultimi istanti, non è poco... Quanto a me, ti prometto che non parlerò molto e non farò commenti, altrimenti rischierei di sopraffarti, mio malgrado, con un eccesso di amicizia che non riusciresti a reggere, perché, bisogna proprio dirlo, hai un caratteraccio... Ma io sarò all'altezza della situazione, annienterò la tua cattiveria con la mia bontà e in questo modo ti redimerò da te stesso, non per cieco rancore bensì per amicizia, lo ribadisco, anche se devo ammettere che la simpatia che provo per te non mi annebbia la vista al punto da non accorgermi dell'abominio della tua natura...»

Un ruggito che eruppe all'improvviso dal petto di Automatteo gli troncò la parola.

«Nave! Nave!! Nave!!!» si spolmonava come in preda al delirio balzando in piedi e mettendosi a correre avanti e indietro lungo la riva, a tirare sassi nell'acqua, a sbracciarsi con tutte le sue forze, e soprattutto a strillare a squarciagola, sebbene la nave fosse chiaramente diretta verso l'isolotto e in men che non si dica era approdata una scialuppa di salvataggio.

Da quanto si seppe in seguito, prima che la nave sulla quale stava navigando Automatteo affondasse, il capitano aveva fatto in tempo a chiamare i soccorsi con un radiotelegramma e da allora tutta quella zona veniva setacciata da numerose navi, una delle quali, come si è visto, raggiunse il piccolo isolotto. Quando la scialuppa con i marinai si addentrò nelle acque basse del litorale, Automatteo stava già per saltare dentro da solo, ma poi ci ripensò e tornò di corsa ad acchiappare l'elettramico, perché temeva che Vaio fosse capace di cacciare un urlo tale da farsi sentire dai soccorritori, provocando domande imbarazzanti, o addirittura sgradevoli accuse. Per evitare rogne raccattò Vaio e, non sapendo dove nasconderlo, se lo ficcò di nuovo nell'orecchio. Questi si profuse subito in saluti e ringraziamenti, costringendo Automatteo a fare un gran baccano per timore che un marinaio captasse la stridula vocetta di Vaio. Anche perché l'elettramico non smetteva di discorrere e di ripetere: «Ma no, davvero, era

impensabile! Una probabilità su quattrocentomila... Sei proprio baciato dalla fortuna! Mi auguro che d'ora in poi i nostri rapporti vadano a gonfie vele, tanto più che nei momenti peggiori ti sono sempre stato vicino, e oltretutto so essere molto discreto, il passato è passato, sei d'accordo?»

Quando dopo un lungo tragitto la nave approdò finalmente sulla costa, Automatteo stupì tutti manifestando un incomprensibile desiderio di visitare un'acciaieria che si trovava nelle vicinanze del porto ed era famosa per il suo gigantesco maglio a vapore. In seguito corse voce che nel corso di quella visita avesse tenuto un comportamento assai curioso: a un certo punto si era accostato a un'incudine d'acciaio, situata in un capannone enorme, e si era messo a dimenare la testa con tutte le sue forze, saltellando addirittura su un piede, come se cercasse di cavarsi il cervello dall'orecchio per acchiapparlo con la mano che teneva sotto, ma i presenti avevano fatto finta di niente, sentendosi in dovere di essere indulgenti con uno che era stato da poco tratto in salvo e che se l'era vista davvero brutta, e di comprendere le sue stravaganze, dovute sicuramente a una passeggera alterazione dell'equilibrio mentale. A dire il vero, anche in seguito Automatteo modificò il suo stile di vita, passando vorticosamente da una fissazione maniacale all'altra. Cominciò collezionando ordigni esplosivi, e tentò persino di scatenare una detonazione nel suo appartamento, ma fortunatamente la catastrofe fu sventata dai vicini che lo denunciarono in tempo alle autorità; poi, di punto in bianco, accumulò martelli e lime di carborundo, dando a intendere ai conoscenti di voler costruire un nuovo tipo di macchina per leggere il pensiero. In seguito si ritirò in se stesso e prese l'abitudine di parlare da solo ad alta voce; a volte lo si sentiva correre per la casa immerso in soliloqui dai toni accesi, e formulare espressioni che potevano sembrare insulti.

Poi, molti anni più tardi, in preda a una nuova ossessione, acquistò enormi quantità di cemento. Costruì una palla grandissima e quando si fu indurita la trasferì in un luogo ignoto. Pare che si fosse fatto assumere come guardiano di una miniera abbandonata, che una notte avesse spinto un mastodontico blocco di calcestruzzo dentro il pozzo, e che fino alla fine dei suoi giorni si fosse aggirato nei paraggi della miniera raccogliendo ogni genere di spazzatura e scagliandola nel pozzo vuoto. È indiscutibile che avesse sviluppato abitudini difficilmente comprensibili, ma non si può escludere che gran parte delle dicerie che circolavano sul suo conto fosse totalmente infondata. Si fatica a credere che per tutti quegli anni avesse potuto serbare nell'animo tanto rancore nei confronti del suo elettramico,

verso il quale avrebbe dovuto provare, semmai, una profonda riconoscenza.

Re Globares e i luminari

Un bel giorno Globares, signore di Eparida, convocò al proprio cospetto i tre luminari più illustri e disse loro:

«Credetemi, è ben triste il destino di un re che ha già toccato i confini dello scibile. Qualsiasi narrazione suona vuota come un vaso rotto! Vorrei ascoltare un racconto che mi stupisca, ma alla fine è sempre la stessa solfa, vorrei subire uno scossone, e mi propinano frottole sterili, trite e ritrite, chiedo un pizzico di eccezionalità e mi servono scialbe piaggerie. Sappiate, miei cari luminari, che oggi stesso ho fatto giustiziare tutti i giullari e i buffoni di corte, i consiglieri segreti e gli ufficiali, e toccherà anche a voi se non sarete in grado di eseguire il mio ordine. Che ciascuno di voi mi racconti dunque la storia più strana che ha mai sentito, e se non riuscirà a intristirmi o rallegrarmi, sbalordirmi o spaventarmi, divertirmi o farmi riflettere verrà decapitato!»

Il re fece un cenno e i luminari udirono il passo d'acciaio dei sicari che li accerchiarono ai piedi del trono, brandendo spade che ardevano come fiamme. I tre saggi sbiancarono e si diedero di gomito, ma nessuno era ansioso di esporsi alla collera reale e porgere la testa alla lama del boia. Infine il primo disse:

«Re e Signore nostro! La storia più strana in tutto il Cosmo visibile e invisibile è indubbiamente quella di una tribù stellare nota alle cronache con il nome di Rovescina. Fin dagli albori della loro storia i Rovescini facevano tutto al contrario rispetto a ogni altra creatura intelligente. I loro avi si erano insediati su Urdruria, un pianeta famoso per i suoi vulcani, che ogni anno partorisce intere catene di montagne dopo aver subito contrazioni talmente lancinanti da distruggere ogni cosa. E per colmo di sventura Urdruria si trovava esattamente sulla rotta della grande Corrente di Meteoriti che per duecento giorni all'anno, come una catapulta, scaglia sul pianeta tempeste di massi rocciosi. I Rovescini (che all'epoca non si chiamavano ancora così) costruivano case di ferro e di acciaio temprato, e si foderavano con una tale quantità di lastre d'acciaio da somigliare a dei tumuli corazzati viventi. Tuttavia il suolo che si spalancava durante le scosse inghiottiva regolarmente le loro borgate blindate, mentre le martellate meteoritiche stritolavano le loro corazze. Quando la popolazione

stava per precipitare irrimediabilmente nel baratro del proprio destino, i suoi saggi si riunirono e il primo disse: 'Con la nostra fisionomia attuale non abbiamo scampo, l'unica salvezza per la nostra specie sta nella trasmutazione. Per non cadere nelle crepe che si aprono sotto i nostri piedi, ogni Rovescino dovrebbe avere una base larga e piatta, e, dato che le meteore cadono dall'alto, occorre che ciascuno di noi sia provvisto di un apice aguzzo. Così, assumendo una forma conica, ci affrancheremo da ogni pericolo che ci minaccia'.

«Disse il secondo: 'Non è una buona soluzione. Quando la terra spalancherà le sue fauci infuocate, inghiottirà facilmente anche un cono, mentre una meteora che sferza di traverso perforerà comunque i nostri fianchi. Nelle condizioni in cui ci troviamo la sfera sarebbe la forma più congeniale. Non appena il suolo si metterà a tremare e vacillare una sfera guizzerà via da sola, e le meteore scivoleranno lungo un fianco tondeggiante; dobbiamo trasfigurarci in modo da poter rotolare verso un futuro migliore'.

«Disse il terzo: 'La sfera è soggetta allo stritolamento e al risucchiamento nella stessa misura di ogni altra forma materiale. Non esiste scudo che non possa essere trafitto da una spada abbastanza tagliente, né spada che non si intacchi contro uno scudo robusto. La materia, fratelli, comporta perenne alterazione, fluidità, metamorfosi, e per di più è transitoria; appunto per questo le creature dotate di intelligenza non dovrebbero mai insediarsi in essa, bensì in qualcosa che sia stabile, inestinguibile e perfetto, pur facendo parte di questo mondo a tutti gli effetti!'

«'Che cosa intendi dire esattamente?' chiesero gli altri saggi.

«'Ve lo posso spiegare con una dimostrazione pratica!' ribatté il terzo. E cominciò a spogliarsi davanti ai loro occhi. Si tolse il mantello tempestato di cristalli, l'abito intessuto di fili d'oro che portava sotto, poi la sottoveste d'argento. Sganciò il rivestimento protettivo dal cranio e dal petto, e continuò a spogliarsi, via via più rapido e meticoloso: dalle giunture passò agli snodi e alle viti, dalla viteria e bulloneria ai fili di ferro e a tutte le altre minuzie, e nel giro di pochi minuti si era messo a sgusciare i propri atomi così speditamente che pareva sciogliersi o, per meglio dire, estinguersi a vista d'occhio. Procedeva con tale destrezza e celerità che un istante dopo, a furia di smantellarsi, si era trasformato, dinanzi agli occhi esterrefatti dei suoi saggi colleghi, in una perfetta assenza, che rappresenta un opposto talmente reale da capovolgersi in presenza. Laddove una volta

aveva un atomo, ora di quell'atomo si registrava l'assenza, dove un attimo prima ne aveva sei, spiccava la mancanza di tutti e sei, al posto di una vite, ora c'era l'assenza di quella vite, della stessa identica forma. Insomma, si era trasformato in un vuoto organizzato esattamente come era strutturata prima la sua pienezza; e quella sua inesistenza non veniva in alcun modo intaccata dall'esistenza, perché era stato così abile da escludere nel modo più assoluto che un'ingerenza materiale potesse contaminarla introducendosi di soppiatto in quella sua assenza presente! Gli altri lo riconoscevano dalla sagoma vuota che conservava le stesse fattezze della sua corporatura precedente, distinguevano i suoi occhi dall'assenza di colorito nero, il suo volto dalla mancanza di lucentezza azzurrina, e le sue membra dalle dita, dalle giunture e dagli spallacci scomparsi! 'Così, fratelli miei' disse Presente l'Assente 'incorporandoci attivamente nel nulla, conquisteremo non solo un'elevata resistenza ma anche l'immortalità. Poiché il nulla non condivide affatto l'incertezza perenne della materia mutevole, e non è un caso che la perfezione risieda nell'inesistenza e non nell'esistenza. Perciò, cari colleghi, direi che anche per noi la soluzione ottimale sta nella prima piuttosto che nella seconda!'

«E così fecero. Da allora i Rovescini sono diventati una tribù imbattibile. La loro esistenza non si regge su quello che hanno dentro, perché non hanno nulla, ma su ciò che li circonda. Quando un Rovescino entra a casa sua si palesa come una lacuna domestica, e quando sprofonda nella nebbia diventa la sua mancanza localizzata. Svincolandosi dal destino malfermo della materia volubile, i Rovescini hanno reso possibile l'impossibile...»

«E si può sapere, mio caro luminare, come farebbero a navigare nel vuoto cosmico?» domandò Globares.

«È l'unica cosa che non possono fare, o mio re, perché il vuoto esterno, saldandosi con il loro vuoto intrinseco, li annienterebbe in quanto inesistenze localmente concentrate. Devono infatti vigilare costantemente sulla purezza della loro inesistenza, proteggendo il vuoto perfetto della propria essenza, e questa perenne sorveglianza scandisce il tempo dei Rovescini, i quali talvolta vengono anche chiamati Nullintinidi oppure Nientidi...»

«Caro luminare» disse il re «è una storia sciocca, come si potrebbe mai sostituire l'eterogeneità della materia con l'omogeneità di ciò che non esiste? La roccia è forse uguale a una casa? Eppure l'assenza di una roccia può benissimo assumere la stessa forma che avrebbe l'assenza di una casa, e pertanto è come se l'una e l'altra diventassero la stessa cosa».

«Vostra Maestà» tentò di difendersi il luminare «esistono diverse varietà di nulla...»

«Vedremo che cosa succederà» rispose il re «quando ordinerò di tagliarti la testa: se la sua assenza riuscirà a farsi presenza, tu che ne pensi?» sghignazzò il re e fece cenno ai sicari.

«Signore!» strillava il luminare, serrato nella morsa dei loro pugni d'acciaio. «Ti sei appena degnato di ridere, vuol dire che la mia storia ha suscitato la tua ilarità, e quindi, per non venire meno alla tua promessa, dovresti risparmiarmi la vita!»

«Macché! Mi sono messo allegria da solo» replicò il re. «Potresti comunque darmi man forte: se accetti di farti decapitare di tua spontanea volontà, il tuo consenso mi rallegrerà e allora farò come dici tu».

«Sono d'accordo!» gridò il luminare.

«Giustiziatelo dunque, visto che è così impaziente!» disse il re.

«Ma come? Vostra Maestà, ho dato il mio consenso solo per ottenere la grazia...»

«Se sei d'accordo, bisogna giustiziarti» gli spiegò il re. «E se non sei d'accordo, allora non mi fai ridere, e va da sé che anche in tal caso bisognerà mozzarti la testa...»

«No, no, al contrario!» protestava il luminare. «Se sono d'accordo tu, rallegrato, dovrai risparmiarmi la vita, e nel caso non lo fossi...»

«Basta!» si spazientì il re. «Boia, fa' il tuo dovere!»

La spada scintillò e la testa del luminare cadde sul pavimento.

Dopo un breve silenzio di tomba prese la parola il secondo luminare:

«Re e Signore nostro! La più singolare fra tutte le tribù interstellari è senza dubbio quella dei Polionti, ossia dei Multinidi, chiamati anche Pluraliti. Ciascuno di essi ha un solo corpo, ma è dotato di tante più gambe quanto più è alta la carica che riveste. Per quanto concerne la testa, dobbiamo distinguere caso per caso: ogni incarico pubblico viene conferito insieme alla relativa testa, le famiglie povere si spartiscono un'unica testa, mentre i ricchi dispongono di un mucchio di teste diverse per occasioni diverse, e così possiedono teste mattutine e serali, teste strategiche, utili in caso di guerra, e teste propulsive da usare quando vanno di fretta; hanno anche una vasta scelta di teste freddolucide, esplosive, passionali, nuziali, amorose e luttuose. Insomma, sono perfettamente equipaggiati per ogni evenienza».

«Tutto qui?» disse il re con una punta di malizia.

«No, Vostra Maestà!» rispose mortificato il luminare, sentendosi

all'improvviso mancare il terreno sotto i piedi. «I Multinidi si chiamano così perché sono tutti agganciati al loro sovrano, in modo così ingegnoso che quando la maggioranza reputa l'attività reale dannosa per il bene comune, il regnante perde la sua coesione e va in pezzi...»

«Un'idea piuttosto triviale, per non dire regicida!» osservò Globares con aria torva. «E dal momento che tu stesso, caro luminare, hai appena sproloquiato tanto di teste, sapresti dirmi se farò cadere la tua o no?»

Se dico che lo farà - si mise a ragionare freneticamente il luminare - mi giustizierà di sicuro, perché è maldisposto verso di me. Se invece rispondo di no, lo coglierò alla sprovvista, e se si stupirà sarà costretto a lasciarmi libero, per mantenere la sua promessa. Si affrettò quindi a dire:

«No, Signore, non mi farai giustiziare».

«Sbagliato» disse il re. «Boia, fa' il tuo dovere!»

«Come sarebbe, Signore!» strepitava il luminare stretto ormai nelle grinfie dei sicari. «È mai possibile che le mie parole non ti abbiano stupito? Non eri forse convinto che avrei risposto di sì?»

«Le tue parole non mi hanno stupito affatto» replicò il re «perché erano dettate dalla paura che ti si legge in faccia. Ne ho abbastanza! Via questa testa!»

E così anche la testa del secondo luminare rotolò sul pavimento, con un lieve tintinnio. Il terzo, il più anziano, osservava la scena in assoluta tranquillità. Quando il re pretese nuovamente un racconto stupefacente, questi disse:

«Vostra Maestà! Potrei raccontarti una storia davvero incredibile, ma non lo farò perché tengo di più a farti uscire allo scoperto che non a lasciarti a bocca aperta. Voglio smascherare la tua vera natura, che trasuda crudeltà ma non osa soddisfare i propri desideri senza ricorrere a una squallida messinscena, riducendo l'assassinio a una ridicola farsa. Ti costringerò quindi a decapitarmi ma non con quel misero pretesto a cui ti stai aggrappando, che ci riduce tutti a fenomeni da baraccone, nella speranza che si dica che il re ha giustiziato dei deficienti che si spacciavano per saggi. Io voglio la verità e perciò ho deciso di restare muto».

«Non se ne parla neanche, non ti consegnerò ancora nelle mani del boia» disse il re. «Sono sinceramente assetato di nuove esperienze, devi credermi. Hai provato a guastarmi il sangue, e mi va bene, sono in grado di dominare la mia rabbia. Ti dico allora: parla, e non salverai soltanto te stesso. Ti autorizzo persino a commettere il reato di lesa maestà, nel quale

fra l'altro sei già incorso, solo che stavolta, bada bene, dovrai sbalordirmi con un'offesa talmente mostruosa da rasentare la lusinga, che a sua volta, per eccesso di spregiudicatezza, sconfinerà nell'oltraggio! Prova dunque, in un colpo solo, a glorificare e denigrare il tuo sovrano, onorandolo e infamandolo al tempo stesso!»

A quel punto calò un pesante silenzio: tutti i presenti compivano movimenti pressoché impercettibili, quasi cercassero di controllare furtivamente la tenuta delle loro teste sul collo.

Il terzo luminare parve riflettere profondamente. Infine disse:

«Mio re, esaudirò il tuo desiderio e ti svelerò persino il motivo per cui lo farò. Lo farò per il bene dei miei colleghi, per me stesso, ma anche per te. Non vorrai che fra qualche anno si dica: c'era una volta un re che, per puro capriccio, ha distrutto la saggezza nel suo paese; e visto che il tuo desiderio è fine a se stesso, o quasi, sta a me conferire un valore al tuo ghiribizzo fugace, a renderlo significativo e duraturo. È per questo che ho cambiato idea e parlerò...»

«Vieni al sodo, vecchio, e lascia perdere tutti quei preamboli che hanno ben poco a che vedere con l'adulazione e stanno invece sfiorando di nuovo il reato di lesa maestà» disse il re con espressione corrucciata. «Avanti, parla!»

«Caro re, stai abusando dei tuoi poteri» ribatté il luminare «tuttavia i tuoi soprusi non sono nulla a confronto di quelli commessi da un tuo antenato remoto, il capostipite della dinastia degli Eparidi, di cui non hai nemmeno sentito parlare. Anche quel tuo bis-bis-bisnonno, Allegorico, non scherzava in fatto di abuso dell'autorità monarchica. Per descriverti il suo sopruso più grave devo chiederti la cortesia di volgere lo sguardo verso la volta celeste che si vede dalle finestre più alte di questa sala».

Il re guardò il cielo, stellato e terso, mentre il vecchio continuava, adagio adagio, a tessere il suo discorso:

«Guarda bene e ascolta! Tutto ciò che esiste diventa, prima o poi, oggetto di scherno. Nessuna autorità viene risparmiata ed è noto che c'è persino chi osa farsi beffe nientemeno che della maestà regale. La derisione colpisce troni e stati. Popoli interi si burlano di altri popoli e anche di se stessi. Ad alcuni capita di sbeffeggiare persino ciò che non esiste: le divinità mitologiche non venivano forse prese in giro? Fenomeni tristi, ma che dico, tragici, diventano oggetto di ludibrio. Basta ricordare l'umorismo nero, le battute sulla morte e sui poveri defunti. D'altro canto, le risate beffarde non si arrestano nemmeno davanti ai corpi celesti.

Prendiamo per esempio il sole o la luna. La luna viene rappresentata come uno stoccafisso dai capelli rossi con berretto a punta da buffone e mento sporgente come una falce, mentre il sole è raffigurato di solito come un ciccione bonario, con guance paffute e un'aureola scarmigliata.

«Una volta appurato che le beffe colpiscono indifferentemente sia il regno della vita sia quello della morte, sia le realtà piccole sia quelle grandi, bisogna dire che esiste tuttavia una cosa che nessuno finora si è azzardato a schernire o deridere. E non è cosa di poco conto, non può certo passare inosservata, anzi, si tratta proprio di tutto quello che esiste, vale a dire il Cosmo. Se ci rifletti un po', mio re, comprenderai fino a che punto è ridicolo il Cosmo...»

Fu allora che re Globares rimase colpito per la prima volta e si mise a seguire con attenzione crescente le parole del luminare, il quale proseguì:

«Il Cosmo è fatto di stelle. Detto così sembra una cosa seria, ma a pensarci più a fondo è impossibile trattenere una risata. Che cosa sono le stelle in effetti? Palle di fuoco sospese nella notte perenne. Apparentemente, un'immagine superba. E perché? Per la sua essenza? Niente affatto, per le dimensioni del fenomeno. Ma ha senso che le dimensioni, di per sé, accrescano la sua importanza? Da quando in qua gli scarabocchi di un deficiente trasferiti da un pezzo di carta su una distesa sterminata acquistano di colpo un gran valore?

«La verità è che una scemenza, anche se moltiplicata, rimane pur sempre una scemenza; anzi, si moltiplica anche il ridicolo. Il Cosmo non è altro che uno scarabocchio di puntini sparsi a casaccio! A perdita d'occhio, ovunque si guardi, nient'altro che questo! La monotonia della Creazione è quanto di più triviale e grossolano si possa immaginare. Una nullità punteggiata all'infinito: chi mai potrebbe concepire una cosa così priva di originalità, se non fosse già stata creata? Solo un cretino, chi altri? Prendete sterminate aree deserte e disseminatele di puntini, in modo disordinato, alla bell'e meglio: come si potrebbe attribuire a una simile struttura armonia e maestosità? Ci mozza forse il fiato? Al massimo per la disperazione, quando ci rendiamo conto che la sua è una realtà irrevocabile. Indubbiamente si tratta di un pietoso scimmiottamento, risalente ai primordi, il più infelice fra tutti i gesti possibili e immaginabili; che cosa si può fare, in fondo, quando ci si trova davanti a un foglio bianco con una penna in mano, senza avere la più pallida idea di come riempirlo? Con dei disegni? Be', bisognerebbe almeno sapere che cosa si vuole disegnare. E se non venisse in mente nulla di particolare? E se uno non

avesse un briciolo di immaginazione? Be', nel momento in cui la penna viene a contatto con la carta si produce, anche senza volerlo, un puntino. E, malgrado sia stato generato in un attimo di rimbecillimento del suo artefice, che s'accompagna di solito al blocco creativo, esso creerà un ornamento tanto più suggestivo quanto isolato, dal momento che sulla carta non ci sarà null'altro all'infuori di quel puntino solitario, che potrà fra l'altro essere riprodotto infinite volte con uno sforzo davvero minimo. Riprodotto, è una parola! È evidente che i puntini si possono anche configurare in un determinato ordine. E se non si è capaci di farlo? Non rimane che scuotere la penna con un gesto d'impotenza, facendo schizzare le gocce d'inchiostro alla cieca, così che andranno a depositarsi a caso».

Dicendo questo il luminare afferrò un grande foglio di carta, intinse più volte la penna nel calamaio e la scrollò ripetutamente sopra la pagina bianca, dopodiché estrasse da sotto la veste una mappa del cielo e le mostrò tutt'e due al re. La somiglianza era sbalorditiva. Sulla carta si stagliavano miriadi di puntini, piccoli e grandi, perché a volte la penna faceva degli schizzi più grossi, a volte più piccoli. Eppure il cielo riprodotto sulla mappa era identico. Il re fissava dal suo trono entrambi i fogli e taceva. Intanto il luminare continuava:

«Ti hanno insegnato, mio re, che l'Universo è una costruzione immane e magnifica, imponente nella maestosità delle sue immensità tempestate di stelle. Ma non ti viene il dubbio che codesta costruzione veneranda, onnipresente ed eterna, sia piuttosto frutto di una stupidità estrema, e quindi l'esatto contrario del giudizio e dell'ordine? Ti chiederai come mai nessuno se ne sia accorto finora. Semplice: perché questa gran boiata cosmica è sparsa ovunque! Ed è proprio per la sua universalità che si meriterebbe quantomeno una risata di dissenso, che sarebbe anche il segnale di un'imminente ribellione e riscatto. Sono convinto che bisognerebbe scrivere un pamphlet contro l'Universo per dare finalmente lo strameritato benservito a questo scempio ecumenico, a questo obbrobrioso frutto di stupidità suprema, e sperare che d'ora in avanti non venga più osannato né accompagnato da cori di sospiri estasiati, bensì da un sogghigno di disprezzo».

Il re ascoltava sbigottito, e il luminare, dopo un attimo di silenzio, riprese il suo discorso:

«A ben pensarci, ogni scienziato dovrebbe essere tenuto a redigere un simile pamphlet diffamatorio, ma non è possibile farlo senza screditare quel primordiale gesto demiurgico che ha portato al pietoso stato attuale,

chiamato Universum, degno tutt'al più di una compassione sarcastica. Tutto è iniziato quando l'Immensità onnipresente era ancora perfettamente vuota e in attesa di un qualche atto creativo, mentre il mondo, che stava germogliando dal nulla mediante il nulla, aveva generato solo una misera manciata di corpi compatti, governati dal tuo trisavolo Allegorico. E fu allora che concepì il suo piano assurdo e folle, decise di soppiantare la Natura, infinitamente lenta e meticolosa nel compimento della sua opera! Gli saltò il grillo di creare, in sua vece, un Cosmo opulento e traboccante di stravaganze inestimabili. E poiché da solo non sarebbe stato in grado di farlo, ordinò di costruire la macchina più intelligente immaginabile perché realizzasse la sua idea. I lavori di costruzione di quel marcantonio si protrassero, senza badare a spese né risparmiare forze, per trecento e trecento anni ancora, sebbene allora il tempo venisse conteggiato diversamente. Il mostro meccanico raggiungeva dimensioni e potenza che parevano illimitate. Quando la macchina fu pronta l'usurpatore diede ordine di azionarla. Non aveva idea di quello che stava per innescare. A causa della tracotanza smisurata del tuo avo la macchina si era spinta troppo oltre nel processo evolutivo: la sua saggezza, dopo aver scalato le vette dell'intelligenza ed essersi lasciata alle spalle tutti gli apici del genio, era precipitata nella più completa dissoluzione del pensiero, nell'oscurità balbettante delle correnti centrifughe che maciullavano implacabili ogni sprazzo di sensatezza. D'un tratto il *monstrum,* attorcigliandosi come una megagalassia, andò su di giri e, apparentemente immerso in pensieri spasmodici al limite della disgregazione, tentò di biascicare le sue prime parole, estirpandole da un gran bailamme di concetti sottosviluppati che, a furia di contrazioni, tensioni e collisioni impotenti, si annullavano reciprocamente, lasciando filtrare verso i docili sottosistemi esecutivi del colosso solamente segni d'interpunzione privi di senso! Altro che macchina più intelligente, altro che Cosmocreator Omnipotens, quello ormai era soltanto un misero catorcio fatto costruire da un usurpatore avventato, capace tutt'al più di balbettare puntini per proclamare di essere destinato a grandi opere. Che cosa avvenne allora? Il sovrano si aspettava ovviamente una sorta di onniesaudimento che avrebbe riaffermato i suoi piani, i più audaci mai concepiti da un essere pensante, e nessuno osava svelargli che quello che aveva realizzato era in realtà un balbettio delirante, un'agonia meccanica venuta al mondo già rantolante. E intanto gli ingranaggi operativi, enormi e mansueti, predisposti a eseguire ogni comando, si erano messi in moto e avevano iniziato a foggiare dalla

carnalità della materia quel che nello spazio tridimensionale corrisponde all'immagine bidimensionale di un punto, vale a dire le sfere. Ripetendo all'infinito lo stesso gesto fino all'estinguersi della brace che alimentava il substrato, lanciavano negli abissi del vuoto, una dietro l'altra, figliate di sfere arroventate, e così, scandito dal ritmo del tartagliamento, nacque il Cosmo! Ebbene, codesto tuo trisavolo sarà anche il creatore dell'Universo, ma al tempo stesso è l'artefice di una scempiaggine la cui abnormità non potrà mai essere eguagliata. L'annientamento della sua opera, che fu un fiasco clamoroso, sarebbe senz'ombra di dubbio un atto di gran lunga più sensato, soprattutto se ideato ed eseguito con perfetta cognizione di causa, cosa che non si può certo dire di quella sua presunta Creazione. Con ciò ho detto tutto, mio re, pronipote di Allegorico l'edificatore dei mondi».

Dopo che il re ebbe congedato i luminari, non senza averli prima ricompensati a dovere, specialmente il più anziano, che era riuscito in un colpo solo a formulare la più grande lusinga e il più grave affronto, uno degli studiosi più giovani, trovatosi a quattrocchi con il vecchio, gli chiese quanta verità ci fosse nelle sue parole.

«Cosa vuoi che ti dica?» rispose il vecchio. «Quello che ho raccontato non è certo frutto di sapienza. La scienza non si occupa delle categorie dell'esistenza a cui appartiene il ridicolo. La scienza spiega il mondo, ma solo l'arte può riconciliarci con esso. In fin dei conti che cosa sappiamo di certo sulla nascita del Cosmo? Una simile lacuna della conoscenza può essere colmata solo da miti e leggende. Io ho cercato, attraverso la mitopoiesi, di spingermi fino ai limiti dell'inverosimile, e credo di esserci andato vicino. Ma mi sa che tu l'hai già capito da solo, e quello che in realtà vorresti sapere è se il Cosmo è davvero ridicolo. A questa domanda, però, ognuno di noi deve trovare la propria risposta».

Fiaba di re Murdas

Dopo il buon re Elissandro salì al trono suo figlio, Murdas. Se ne rattristarono tutti, perché era un tipo ambizioso e pauroso. Murdas voleva conquistarsi l'epiteto di Grande, quando invece, per ironia della sorte, aveva paura delle correnti d'aria, dei fantasmi, persino della cera, perché sul pavimento incerato si rischia di rompersi una gamba, dei parenti, che vogliono immischiarsi negli affari di governo, ma più di ogni altra cosa temeva le profezie. Non appena incoronato Murdas ordinò quindi di chiudere tutte le porte del suo regno e di non aprire le finestre, intimò di distruggere tutti gli armadi divinatori e all'inventore della macchina che eliminava i fantasmi conferì una medaglia e un vitalizio. Era senz'altro una buona macchina se si considera che il re non vide mai nessun fantasma. Per non prendere un colpo d'aria Murdas non usciva nemmeno in giardino e si limitava a passeggiare all'interno del palazzo, che era molto grande. Un giorno, camminando lungo i corridoi e le infilate di stanze, raggiunse un'ala particolarmente antica, alla quale non aveva ancora avuto modo di dare un'occhiata. Nella prima sala s'imbatté nella guardia del corpo del suo bis-bisnonno, al completo, tutta meccanica e caricabile a manovella, che risaliva ai tempi in cui l'elettricità non c'era ancora. Nella seconda scoprì dei cavalieri a vapore, anche questi arrugginiti, ma non gli sembrarono molto interessanti e stava già per tornarsene indietro quando scorse una porticina con la scritta: "Vietato entrare". Era ricoperta da uno spesso strato di polvere e non l'avrebbe nemmeno sfiorata se non fosse stato per quella scritta. Era indignato. Ma come sarebbe? Qualcuno si permetteva di vietare qualcosa a lui, il re? Riuscì ad aprire la porta, non senza difficoltà, dopodiché salì una stretta scala a chiocciola fino in cima a una torre abbandonata. Lassù faceva bella mostra di sé un armadio di rame con due piccoli occhietti di rubino, una chiavetta e una ribaltina. Capì al volo che si trattava di un armadio divinatorio e si stizzì di nuovo nel constatare che i suoi ordini non erano stati rispettati, ma ecco saltargli in testa un'idea balzana: in fondo non sarebbe successo nulla di grave se avesse provato, una sola volta, a vedere com'è quando un armadio predice il futuro. Si avvicinò in punta di piedi, girò la chiavetta, e, visto che l'armadio non reagiva, diede qualche colpetto alla ribaltina. Il meccanismo interno

stridette, l'armadio sospirò e fissò il re con la coda del suo occhietto rubino che ricordava lo sguardo bieco dello zio paterno Cenandro, che una volta era il suo precettore. C'era da scommetterci, che ci fosse di mezzo suo zio, se quell'armadio era ancora lì, altrimenti perché avrebbe dovuto guardarlo di sottecchi? Fu pervaso da una strana sensazione quando l'aggeggio, sobbalzando, attaccò a suonare, adagio adagio, una lugubre musichetta, come se qualcuno stesse picchiettando una tomba di ferro con il badile; poco dopo l'armadio sputò dalla ribaltina un cartoncino nero con un messaggio con un inchiostro giallo come le ossa. Il re sussultò, ma alla fin fine la curiosità ebbe la meglio. Afferrò il cartoncino e corse nei suoi appartamenti. Quando rimase solo lo tirò fuori dalla tasca. "Lo guarderò, ma con un occhio soltanto, per sicurezza" si disse risoluto, e così fece. Sul foglietto c'era scritto:

Scocca l'ora della famigliola,
Fratello accoppa fratello e cugino stramazza cugino.
Ambarabà ciccì coccò, tre ziette sul comò.
Animate dal livore, raccontavano l'orrore.
Gorgoglia il pentolino - è quasi cotto il nipotino.
Se il parente non ti piace, mettilo sulla brace.
Il cognato salta svelto, lo zio è già divelto,
Nipote che corre di qua, zio che fugge di là,
Il patrigno innesca l'ordigno.
Quanti parenti, tanti tormenti:
Colpisci a destra e a manca, anche con mano stanca.
Giace il genero lacero, cade freddato il suocero,
Una vera ecatombe, preparate altre tombe.
Forca al nonno e alla nonnina, più non serve la stricnina.
I parenti pur facendo tenerezza,
Solo sottoterra sono una sicurezza.
Seppelliscili subito, da' retta, e nasconditi in fretta.
Se non ti nascondi, finirai come il nonno:
Sepolto nel sonno.

Re Murdas fu preso da uno spavento tale che iniziò a sudare freddo. Malediceva la propria sventatezza, che lo aveva indotto a caricare l'armadio divinatorio. Ormai era troppo tardi per tornare indietro e si rendeva conto di dover agire in fretta per evitare il peggio. Non ebbe

neanche un attimo di esitazione sul significato della profezia: in realtà già da tempo si sentiva minacciato dai parenti più stretti.

A dire il vero non si sa se le cose siano andate proprio come le stiamo raccontando ora. Di certo ci furono vicende tristi, persino raccapriccianti. Il re fece decapitare l'intera famiglia, solamente lo zio Cenandro riuscì a svignarsela all'ultimo momento, travestito da pianola. Ma non fece molta strada, venne catturato quasi subito e finì sotto la mannaia. Almeno per una volta Murdas poté firmare la condanna con la coscienza pulita, dal momento che lo zio era stato beccato con le mani nel sacco, proprio mentre stava tramando contro il suo sovrano.

Rimasto orfano in pochi attimi, il re vestì a lutto. È vero che aveva l'animo più leggero, ma si sentiva anche un po' triste, perché tutto sommato non era né cattivo né crudele. Il sereno cordoglio reale non durò a lungo: ben presto Murdas intuì che poteva esserci qualche parente di cui non sapeva nulla. In teoria ogni suddito avrebbe potuto essere un suo consanguineo; per un po' continuò a mozzare teste, ma il suo animo era inquieto: non si può fare il re senza sudditi, e comunque non è facile liquidarli tutti. Era diventato così diffidente da farsi inchiavardare al trono per essere sicuro che nessuno l'avrebbe scalzato da lì, dormiva con una cuffia blindata e non smetteva di lambiccarsi il cervello sul da farsi. Alla fine fece una cosa straordinaria, talmente straordinaria che quasi sicuramente non l'aveva inventata da solo. A quanto si dice l'idea gli era stata suggerita sottovoce da un venditore ambulante travestito da saggio, o forse da un saggio travestito da ambulante, le voci su questo non concordavano. In sostanza ai servitori di corte era capitato di intravedere, di quando in quando, un individuo mascherato che il re faceva entrare nel suo appartamento di notte. Poi, un bel giorno, Murdas radunò tutti gli edificatori di corte, i maestri elettrificatori, i caposintonizzatori e i lamierieri reali e ingiunse loro di ingrandire la sua persona fino a superare tutti gli orizzonti. Il suo ordine venne eseguito con prontezza stupefacente, forse perché la direzione dell'ufficio progetti era stata affidata a un boia benemerito. Squadre di elettrificatori ed edificatori cominciarono a introdurre nel palazzo fili di ferro e intere bobine di cavi, e dopo che il re ingrandito ebbe riempito l'intera reggia con la sua persona, per essere presente al tempo stesso sia sulla facciata frontale sia in quelle laterali, senza contare gli scantinati, fu la volta degli edifici attigui al palazzo. Di lì a due anni Murdas si era espanso al punto da inglobare in sé tutto il centro città. Le case non abbastanza lussuose da ospitare il pensiero monarchico

vennero demolite e al loro posto furono eretti palazzi elettronici, definiti amplificatori di Murdas. Sintonizzato meticolosamente e potenziato dalle sottostazioni personalizzate, il re si ingrandiva lentamente ma incessantemente, occupava sempre più piani, e in breve tempo si era esteso su tutta la capitale, senza peraltro arrestarsi entro i confini cittadini. Il suo umore era nettamente migliorato. I parenti, in effetti, non c'erano più, e da quando era diventato ubiquo non doveva temere né colpi d'aria né cera, semplicemente perché non aveva più bisogno di muovere un passo. "Lo Stato sono io" diceva e non aveva torto, se si considera che all'infuori di lui, che occupava palazzi e viali, nella capitale non abitava più nessuno, a parte ovviamente gli spolverieri reali e la guardia netturbina addetta alla vigilanza del pensiero reale, che fluiva indisturbato da edificio a edificio, circolava per miglia e miglia e diffondeva in ogni vicolo della città l'autocompiacimento di re Murdas per aver raggiunto la grandezza terrena e letterale, ed essere riuscito a infiltrarsi dovunque: per dare ascolto alla profezia, si era fatto addirittura onnipresente. Il regigante, risplendente di un'aura luminosa, risultava particolarmente pittoresco all'imbrunire, quando sfavillava di bagliori-meditazioni, che si smorzavano poi lentamente sprofondando nel sonno dei giusti. Tuttavia l'oscurità immemore delle prime ore notturne veniva presto soppiantata dalle luci fatue che si riaccendevano qua e là con balenii tremolanti. Erano i sogni reali che iniziavano a sgorgare. Scorrevano attraverso gli edifici come slavine, rischiarando le finestre; a poco a poco interi viali si mettevano a lampeggiare, a intermittenza, con lucori rossi e violacei: gli spolverieri reali, che percorrevano a lunghi passi i marciapiedi vuoti fiutando l'odore di bruciaticcio proveniente dai cavi surriscaldati di Sua Maestà Reale, si dicevano sottovoce sbirciando nelle finestre sfavillanti:

"Ohi! Sicuramente Murdas è tormentato da un incubo, speriamo di non farne le spese!"

Una notte, dopo una giornata particolarmente laboriosa - in quel periodo il re stava escogitando nuovi tipi di medaglie con le quali decorare se stesso - gli capitò di sognare che suo zio Cenandro, avvolto in un mantello nero, si era introdotto furtivamente nella capitale per organizzare un meschino complotto e si aggirava per le strade, con il favore del buio, in cerca di fiancheggiatori. Dalle cantine sbucavano file interminabili di cospiratori mascherati, ed erano così numerosi, e trasudavano una tale brama regicida, che Murdas ebbe un fremito e si risvegliò oppresso dalla paura. Fuori ormai era l'alba e il sole indorava le nuvolette bianche nel

cielo, allora il re disse fra sé: "È stato solo un sogno! " e si mise a progettare altre medaglie, mentre quelle concepite il giorno prima venivano appese sui terrazzi e sui balconi. Eppure, quando dopo la sfacchinata giornaliera il re venne sopraffatto dal sonno, il complotto regicida gli si ripresentò in tutto il suo vigore. E accadde perché quando Murdas si era ridestato dal sogno cospiratorio non l'aveva fatto con tutto se stesso; infatti, il centro città, dove si era annidato il complotto antistatale, non si era affatto risvegliato dal tormento dell'incubo, e il re, che si credeva desto, non se n'era accorto. Così, una parte non indifferente della sua persona, nella fattispecie il centro storico, non sapendo che lo zio-delinquente e le sue sordide macchinazioni erano soltanto delirio e allucinazioni, perseverava nell'errore dell'incubo. Nel corso di quella seconda nottata Murdas vide in sogno lo zio che evocava febbrilmente i parenti. Apparvero tutti, dal primo all'ultimo, con giunture scricchiolanti d'oltretomba, e persino coloro che avrebbero avuto urgente bisogno di qualche pezzo di ricambio, sguainavano le spade contro il sovrano legittimo! Si era creato un andirivieni sbalorditivo. Branchi di individui mascherati scandivano sottovoce grida sediziose, nei sotterranei e negli scantinati ci si apprestava a cucire le bandiere nere della rivolta, dappertutto venivano preparati intrugli velenosi, si affilavano le mannaie, si confezionavano bombe-capitombe, ci si approntava allo scontro decisivo con l'odiato Murdas. Il re si spaventò di nuovo, si svegliò e, tremando come una foglia, stava già per spalancare il Portone d'Oro della Bocca Reale e chiamare a raccolta tutte le forze armate per sbaragliare i ribelli facendoli a pezzetti con le spade, ma si ravvide in tempo. Non sarebbe servito a nulla: le sue truppe non avrebbero mai potuto intromettersi nel suo incubo per sgominare la congiura che si stava alimentando in sogno. Per un po' il re cercò di svegliare con la sola forza di volontà quelle quattro miglia quadrate del suo io che si ostinavano a sognare la congiura, inutilmente. A dire il vero non sapeva nemmeno lui se ci fosse riuscito o meno: quando vegliava non vedeva nessuna congiura, che faceva invece la sua comparsa non appena Murdas ripiombava nel sonno.

Durante la veglia non aveva accesso alle regioni ribelli: gli avvenimenti vissuti da desti non possono infiltrarsi in un sogno, dove solamente un altro sogno può penetrare. Murdas concluse che, date le circostanze, l'unica soluzione fosse addormentarsi e fare un controsogno, non uno qualsiasi, beninteso, ma uno promonarchico, pieno di stendardi sventolanti, perché solo con la complicità di un sogno lealista, vale a dire

devoto a lui e alla corona, fedele al trono, sarebbe riuscito a lacerare l'incubo usurpatore.

Il re si concentrò intensamente, ma la paura gli impediva di prendere sonno; si mise a contare i sassolini e infine si addormentò. Scoprì allora che il sogno capeggiato da suo zio si era fortificato dietro le mura del quartiere centrale, e aveva cominciato addirittura a munirsi di arsenali onirici pieni di bombe potenti e ordigni dirompenti. Mentre lui, malgrado tutti gli sforzi, era a malapena riuscito a sognare una misera brigata di cavalleria, per di più appiedata, insubordinata e armata di ridicoli coperchi di pentole. "Niente da fare" constatò "il piano è andato a monte, bisogna iniziare tutto da capo! " Tentò di scrollarsi il sonno di dosso, ma faceva molta fatica, e quando infine riuscì a destarsi del tutto fu pervaso da un sospetto agghiacciante. Si era svegliato realmente o si trovava in un altro sogno che era soltanto falsa apparenza della veglia? Come sbrogliare questa matassa? Sognare o non sognare? Questo è il problema! Supponiamo che per cautelarsi si fosse sforzato di non dormire, perché al di fuori dal sonno non c'era nessuna congiura. Poteva non essere una cattiva idea: a quel punto il sogno regicida, sognandosi fino in fondo, si sarebbe esaurito da solo, e al risveglio la regalità avrebbe definitivamente riconquistato l'unità che le si confaceva. Molto bene. Ma se avesse smesso di sognare i suoi controsogni, illudendosi di vivere in una realtà benigna, al riparo da visioni oniriche, e quella presunta realtà si fosse rivelata invece l'ennesimo sogno, contiguo al primo, quello dello zio, le conseguenze sarebbero state catastrofiche! Da un momento all'altro quel dannato manipolo di regicidi, capeggiato dall'esecrabile Cenandro, avrebbe potuto scivolare dall'altro sogno a questo, che si spaccia per realtà, per portargli via il trono e la vita!

Con ogni probabilità, continuava a riflettere il re, lo spodestamento avrà luogo soltanto in sogno, ma se, per ipotesi, il sogno del complotto si propagasse in tutto il mio ego reale, spadroneggiando in lungo e in largo, e mettiamo anche che - oh povero me! - non svanisse mai più, cosa farò allora? Verrò isolato per sempre dalla realtà e lo zio farà di me ciò che vorrà, né più né meno. Mi torturerà, mi insulterà, per non parlare delle zie; me le ricordo bene, non molleranno mai, non c'è speranza. Loro sono così, niente da fare, cioè erano così, o meglio, lo sono di nuovo, in quel sogno abominevole! Del resto, ho davvero un bel ripetermi che si tratta di un sogno! Un sogno esiste a patto che ci sia una realtà a cui tornare, ma se una realtà non c'è (e come farò a tornarci se questi mi tratterranno con la forza

nel sogno?), se non c'è nulla all'infuori del sogno, questo diventa l'unica esistenza possibile, e dunque realtà. Che orrore! E tutto, si capisce, per colpa di quel mio disgraziato eccesso di egotismo, dell'esuberanza di spiritualità: mi sono cacciato in un bel ginepraio!

Disperato, consapevole che l'inerzia avrebbe potuto risultare deleteria, il re intravide l'unica via di salvezza nell'immediata mobilitazione psichica. "Bisogna che io agisca come se stessi sognando" si disse. "Devo sognare grandi masse di sudditi, piene d'amore e d'entusiasmo, e poi truppe fedeli a me, e solo a me, pronte a morire con il mio nome sulle labbra, e una moltitudine di armamenti; si potrebbe inventare addirittura qualche arma miracolosa, in fondo in un sogno tutto è possibile: un preparato per estirpare i parenti, oppure dei cannoni antizii, insomma, qualcosa del genere, per ogni evenienza. Al primo sentore di complotto, strisciando con abilità e astuzia da un sogno all'altro, potrò polverizzarlo in un colpo solo!"

Il suo stratagemma era talmente intricato che Murdas fece un lungo sospiro che si propagò in tutti i viali e le piazze del suo ego, dopodiché si mise all'opera, cioè si addormentò. Avrebbe voluto sognare truppe d'acciaio spiegate in quadrilateri, con esperti generali in testa, fiancheggiate da folle inneggianti nel frastuono di trombe e timpani, invece, stranamente, comparve soltanto un minuscolo bulloncino. Nient'altro, solo un semplicissimo bulloncino, un po' sbrecciato sui bordi. Cosa farsene? E mentre il re rifletteva, s'impossessava di lui un'inquietudine via via crescente, poi una paura tremenda, tanto che per poco non ebbe un mancamento quando all'improvviso gli balenò nella mente: "Fa rima con 'cadaverino'!!"

II re si sentì mancare. Il simbolo della caduta, nientemeno, oltre che del disfacimento e della morte: vuol dire che un manipolo di parenti si sta inesorabilmente avvicinando, di soppiatto, alla chetichella, attraverso cunicoli scavati nell'altro sogno per intrufolarsi in questo, e così lui, da un momento all'altro, sarebbe precipitato nella fossa scavata a tradimento da un sogno sotto un altro sogno! Allora la fine era vicina! La morte! La strage! Ma da dove? Come? Da che parte?!

I diecimila edifici personali s'illuminarono di colpo, le sottostazioni regali, tutte addobbate con medaglie e fasciate nei nastri delle Croci al Merito, vacillarono; le insegne reali tintinnavano a ritmo cadenzato nella brezza notturna, evidentemente Murdas aveva ingaggiato una lotta con il simbolo della caduta che stava sognando. Finalmente riuscì a sfiancarlo, a sopraffarlo, e il sogno si dissolse totalmente, come se non fosse mai

esistito. Il re si sforza di capire dove si trova. Nella realtà o nell'allucinazione? Sembrerebbe la realtà, ma come esserne sicuri? Potrebbe anche darsi che il sogno sullo zio si sia esaurito, in tal caso ogni preoccupazione sarebbe infondata. E però: come scoprirlo? Non c'è altra soluzione: bisogna usare sogni-spioni che si spacceranno per sovvertitori e rastrelleranno a tappeto tutta l'intimità reale, ispezionando senza posa lo stato effettivo del suo essere, e ciononostante il re-fantasma non si metterà mai l'anima in pace perché dovrà stare sempre all'erta, ben conscio che un sogno sovversivo potrebbe annidarsi in qualche angolino recondito della sua personalità mastodontica! Suvvia, bisogna darsi una mossa, sbrigarsi a coalizzare le visioni oniriche asservite, mettersi a sognare ordinamenti sottomessi e folle animate da spirito legalitario, mobilitare sogni alleati per fare un bel repulisti di tutti i covi di sedizione, passare al setaccio le tenebre e le più intime distese reali, per soffocare sul nascere ogni complotto e assicurasi che nessuno zio possa farla franca! Il re è già avvolto dal fruscio degli stendardi, nessuna traccia dello zio, non un solo parente a portata d'occhio, è circondato soltanto da fedelissimi che gli rendono omaggio senza sosta esprimendo grande riconoscenza; si sente il fragore delle medaglie d'oro che arrivano rotolando da tutte le parti, schizzano scintille dagli scalpelli degli artisti che scolpiscono monumenti in suo onore. Il re si rallegrava alla vista delle insegne araldiche, degli arazzi stesi alle finestre, dei cannoni pronti a salutarlo con una salva e dei trombettieri che accostavano le trombe di bronzo alle bocche. Ma quando scrutò lo scenario più attentamente si accorse che qualcosa non tornava. Le statue, in effetti, c'erano, anche se non del tutto somiglianti, forse per via di quella smorfia sul viso, o per quello sguardo bieco che faceva subito pensare allo zio. Gli stendardi frusciavano, ci mancherebbe! ma c'era anche un nastrino piccolino, niente di che, eppure sospetto, quasi nero, e se non proprio nero, allora sporco, a ogni modo - sporchiccio.

E che cosa sarebbero? Allusioni?!

Santiddio! Ma certo! Tutti quegli arazzetti lisi, si sarebbe detto pelati, e lo zio - lo zio era calvo... Ci mancava solo questo! "Indietro tutta! Retromarcia! Devo svegliarmi! Sveglia!!" pensò il re. "Suonate la sveglia, via da questo sogno!" stava per strillare ma tutto si era già dissolto; e le cose non erano migliorate granché. Era barcollato da un sogno all'altro, uno nuovo, sognato da quello precedente, che a sua volta era sbucato da uno ancora più antecedente, il solito sogno, insomma, elevato alla terza potenza; tutto nel suo intimo, in pieno giorno, si tramutava in tradimento,

puzzava di sconfessione, svelava il rovescio nero degli stendardi, l'altra faccia delle medaglie, le quali, tra l'altro, erano dotate di una filettatura sinistra, da sembrare colli mozzati, mentre dalle trombe non erano affatto spuntate note battagliere, bensì la spada dello zio, che emise la condanna alla gogna con un nitrito. Il re cacciò un ruggito sonoro come cento campane ordinando al suo esercito di pungolarlo con le lance, per farsi svegliare immediatamente! "Pizzicatemi!!" reclamava a gran voce. "Voglio la realtà!! Realtà!!!" Invano; e così, moltiplicando gli sforzi, cercò di trasmigrare dal sogno regicida, traditore, a quello dove dominava il suo trono, solo che nel frattempo nuovi sogni erano spuntati dentro di lui come funghi, si aggiravano come topi; e mentre edifici contagiavano con l'incubo edifici attigui, qualcosa dilagava dentro di lui, incuneandosi furtivamente, alla chetichella, di soppiatto, in ogni dove, non si sa bene cosa, ma di sicuro orripilante, si salvi chi può! Casermoni di cento piani sognavano bulloncini e cadaverini, bombe-capitombe, in ciascuna delle sottostazioni personali complottava un manipolo di parenti, in ogni amplificatore ridacchiava uno zio fedifrago; caseggiati-spauracchi sussultavano spaventandosi a vicenda e riversando centomila parenti-pretendenti al trono, infidi eredi-trovatelli, strabici usurpatori della corona; e per quanto nessuno sapesse se era una creatura sognante oppure sognata, né chi stesse sognando chi, né perché né per come, tutti senza eccezione aggredivano Murdas, per decapitarlo, detronizzarlo, appenderlo al campanile, prima ammazzarlo, poi resuscitarlo, trallalero trallalà, mozza la zucca, e se non combinavano niente era solo perché non sapevano da dove iniziare. E così gli spauracchi dei pensieri reali si susseguivano a slavina, finché il guizzo improvviso di un cortocircuito fendette l'aria con una lingua di fuoco. Un fuoco vero, non sognato, accese di bagliori dorati le finestre della persona reale e re Murdas si sfasciò in centomila sogni diversi che non avevano più nulla in comune a parte l'incendio, che continuò a bruciare a lungo...

FINE